

BIBLIOTECANAZ

LM.

329

NAPOLI

CANTI DI ROMA ANTICA

DI T. B. MACAULAY

E

POESIE SULLA SCHIAVITÙ E FRAMMENTI

DI E. W. LONGFELLOW

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

DA LOUISA GRACE BARTOLINI.

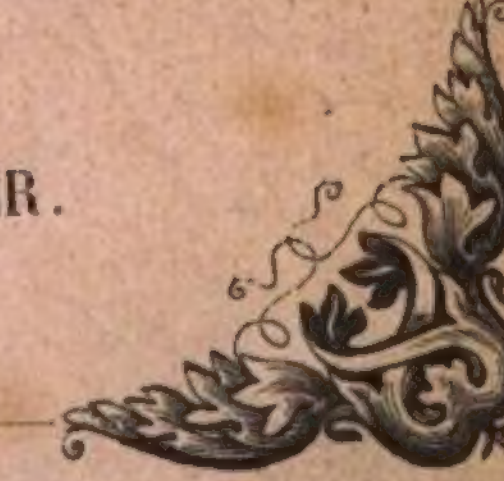
Traduzione poetica

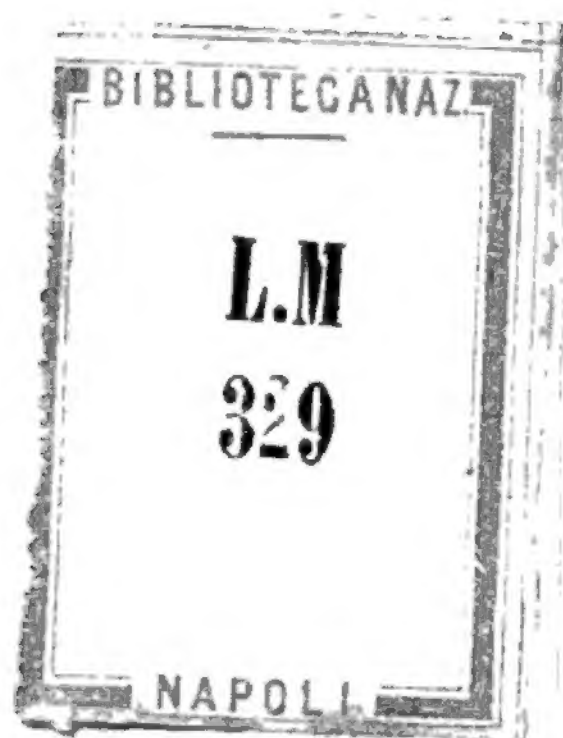


FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1869.





CANTI DI ROMA ANTICA.



POESIE SULLA SCHIAVITÙ E FRAMMENTI.



CANTI DI ROMA ANTICA

DI T. B. MACAULAY

E

POESIE SULLA SCHIAVITÙ E FRAMMENTI

DI E. W. LONGFELLOW

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

DA LOUISA GRACE BARTOLINI.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

AL LETTORE.

Louisa Grace, nata a Bristol nel 1818, morta a Pistoia il 3 di maggio del 1865, passò in Italia gran parte della vita, e di questa sua patria seconda coltivò le lettere e la poesia con rara felicità. I brevi scritti della gentildonna irlandese, sparsi per giornali e riviste, ovvero in opuscoli miscellanei o in fogli volanti, le conciliavano l'affetto e la stima delle poche persone che li conobbero, e facevano il nome di lei caro e pregiato a quanti in Toscana s'occuparono di lettere in quei tre lustri dopo il 1846, che molte cose videro operarsi e prepararsi, e che se non per profondità e pazienza di studii, almeno per non so quale serena e quasi presciente alacrità, furono tali da doverli oggi, anche chi non è vecchio, rimpiangere. Non dirò che la Louisa sia uno de' personaggi più importanti di cotesto periodo delle lettere toscane; chè più che un lodarla, sarebbe un far torto a quella femminile modestia, che a

lei piacque più della fama. Questo è bensì vero che forse niuna persona culta visitò in quelli anni Pistoia, la quale non avesse fra' suoi ricordi il nome della Grace, e nel portafoglio due righe di presentazione a lei per parte di qualche dama o di qualche letterato od artista. E tutti partendone, riportavano e conservavano piacevole memoria di quella elegante casetta, del piccol giardino, delle conversazioni serali nella biblioteca, del fare disinvolto a un tempo e signorile di lei. La Louisa era tale, che dopo averla conosciuta dappresso, dopo uditala recitar versi o toccare il piano, o vedutala trattare i pennelli, l'idea che te ne rimaneva era pur sempre più d'una buona e amabile donna che d'una letterata e d'una artista. Preziosa virtù, la quale un savio legislatore di repubbliche e letterarie e civili dovrebbe imporre alle donne, come prima condizione per aver facoltà di professare gli studii.

Ma dell'ingegno e degli studii della Louisa parlò non brevemente, e con l'usata acutezza, uno de' più valenti tra gli amici di lei, Giosuè Carducci, in una raccolta di *Prose e Rime* cui il vedovo marito Francesco Bartolini volle consacrata al proprio ed all'altrui dolore. E quando dai manoscritti, che il Bartolini con gelosa cura conserva, sarà sceverata materia per un volume

di scritti originali, quel Saggio critico potrà, ristampandosi, essere e di nuove osservazioni accresciuto e confortato da maggior copia di documenti, sopra gli scritti medesimi che comporranno il volume. Questo libretto, nel quale intanto vengono a luce le più lunghe e più corrette fra le traduzioni poetiche lasciate dalla Louisa, fa buona testimonianza d'una parte, e non la meno notevole, degli studii suoi. Perocchè l'ufficio letterario a cui forse ella avrebbe avuta maggiore attitudine, e al quale, se le bastava la vita, avea già dato mostra di volere più particolarmente rivolger l'animo, parmi sarebbe stato d'interpetrare ciò che per lei era nativo a coloro la cui lingua come nativa parlava. Tra' suoi fogli io ho letto alcuni romanzetti imitati dall'inglese, dove l'arte, se mi è lecito dir così, del trapiantare, in ciò è più mirabile che meno apparisce, ed in quanto la vivace e fedele espressione di cose forestiere è conciliata con l'osservanza al genio della lingua e della letteratura d'Italia.

Il Macaulay, che nella storia ha il fuoco del poeta e l'evidenza del pittore, e nella poesia conserva la dignità e la serietà dello storico e dell'erudito; e il Longfellow, che cerca la ispirazione poetica ne' più gentili affetti, e indirizza il verso potente alla santa mèta del bene; il Ma-

caulay, lucido e solido intelletto ed insieme scrittore eloquente e abbondevole, un di mezzo fra il germanico e il latino; ¹ ed il Longfellow, degno rappresentante della giovane arte anglo-americana, e interprete a' suoi concittadini diligentissimo delle letterature europee; dovean piacere alla Louisa, a questa irlandese che poetava toscano, e nelle doti dell' animo suo conciliava quelle delle due razze a lei care. Del Macaulay ella volgarizzò, prima e sola, ch' io sappia, i *Canti di Roma antica*, rivendicando in certo modo all' Italia un libro dove è ricostruita ingegnosamente la vecchia storia della grande città latina, e la erudizione e la poesia si danno la mano a riempire i vuoti che i monumenti letterari presentano alla critica. Dal Longfellow tradusse dell' *Evangelina* e del *Canto d' Hiawatha* alcune parti, più per esercizio o per occasione che con l' intendimento di compiere il lavoro; sebbene e i frammenti dell' *Hiawatha* per facile vena ed eleganza invoglino del rimanente; e quello, assai lungo, dell' *Evangelina*, in molti luoghi, non per artificio di stile e leggiadria di numeri, ma per fedeltà e sostenutezza, possa parer degno di venire appresso alla traduzione meritamente lodata che del bellissimo poemetto ci ha dato per intiero

¹ H. TAINE, *Histoire de la littérature anglaise*.

il signor Pietro Rotondi. Ma tutte, ed alcune in più d'una versione, fece italiane le *Poesie sulla Schiavitù*, alle quali volle premessi, a mo' d'epigrafe, pietosi versi d'un antico poeta inglese, Massinger, quasi raccogliendo da quella letteratura varie e disperse voci di protesta contro la più atroce delle umane ingiustizie.

Se a nessuno converrebbe essere a un tempo editore e critico d'un'opera nuova, molto meno a me di queste traduzioni. E vano sarebbe, con qualche osservazioncella su' metri non tutti forse felicemente appropriati e sopra i caratteri dello stile poetico della traduttrice, preoccupare l'animo e il giudizio de' lettori. A' quali però non voglio tacere che un autorevole giudice di verso italiano e di tal sorta lavori, il cav. Andrea Maffei, letto, a mia istanza, il canto sopra *Orazio*, mi scriveva lodando « lo stile di questa valorosa donna; non » contorto nè affaticato, ma lucido, preciso, elegante »; e ripensava con maraviglia, ch' « essa » non ebbe succhiato col latte la lingua d'Italia. » Non dirò se questo pensiero debba, qualunque giudizio si rechi del libretto, crescere la misura delle lodi e temperar le censure; nè se, oltre la maraviglia, debbano traduzioni italiane d'una straniera ispirarci un po' di gratitudine. Ben confesso volentieri che a me, raccogliendo coteste

pagine da' manoscritti della Louisa, pareva non tanto di adempiere il desiderio del mio buon amico Francesco Bartolini e di lei stessa, che poco innanzi la morte preparava questa pubblicazione, quanto di sodisfare, così com' io poteva, un debito del nostro paese verso una donna che volle nostri il suo ingegno e l' animo, i suoi affetti e gli scritti.

Firenze, 7 Marzo 1869.

I. DEL LUNGO.

CANTI DI ROMA ANTICA

DI

T. B. MACAULAY.

PREFAZIONE.

Che il libro chiamato *Storia de' Re e de' primi Consoli di Roma* sia in gran parte favoloso, pochi fra'dotti si sono avventurati a negarlo fin dal tempo di Beaufort. È cosa ormai certa che più di trecento e sessanta anni dopo la data assegnata volgarmente alla fondazione della città, gli annali pubblici furono tutti, tranne rarissime eccezioni, distrutti da' Galli. È cosa ormai certa che gli annali più antichi della repubblica furono compilati più d'un secolo e mezzo dopo questa distruzione di ricordi. Certissimo adunque che i grandi scrittori latini dell'età di Augusto non possedevano questi materiali, senza i quali non poteva formarsi una storia degna di fede della infanzia della repubblica. Difatti questi scrittori confessano che le cronache cui ricorrevano erano piene di battaglie non mai combattute e di consoli non mai inaugurati, e ci sovrabbondano le prove che in queste medesime cronache alcuni eventi di grandissima importanza, come l'esito della guerra con Porsenna e l'esito della guerra con Brenno, furono male e grossolanamente rappresentati. In simili circostanze lo scienziato esaminerà con grande diffidenza la leggenda scesa fino a noi. Egli forse sarà disposto a considerare i principii, cui si attribuisce la fondazione delle istituzioni civili e religiose di Roma, il figlio di Marte ed il marito d'Ege-

ria, come personaggi meramente mitologici della stessa classe di Perseo e di Issione. E mentre si farà più vicino ai confini della storia autentica, egli diventerà meno duro di fede. Egli concederà che le parti più importanti della narrazione hanno qualche fondamento nella verità. Ma diffiderà di quasi tutti i particolari, non solo perchè raramente si appoggiano a qualche solida evidenza, ma eziandio perchè trapelerà sempre in loro, anche stando fra' limiti della fisica possibilità, quel carattere speciale, più facile a comprendere che non a definire, che suole distinguere le creazioni della fantasia dalla realtà del mondo in mezzo al quale viviamo.

La primitiva storia di Roma è difatti molto più poetica di qualunque altra cosa nella letteratura latina. Gli amori della Vestale e del Dio della guerra, la culla posta fra le canne del Tevere, il fico, la lupa, il tugurio del pastore, la ricognizione, il fratricidio, il ratto delle Sabine, la morte di Tarpeia; la caduta di Osto Ostilio, la lotta di Mezio Curzio a traverso la palude, le donne gettantisì con le vesti strappate e le chiome scarmigliate fra i loro padri ed i loro mariti, i convegni notturni di Numa e della Ninfa accanto al pozzo nel bosco sacro, il combattimento de' tre romani e de' tre albanì, la compra de' libri sibillini, il delitto di Tullia, la simulata pazzia di Bruto, l'ambigua risposta dell'oracolo Delfico ai Tarquinii, gli oltraggi di Lucrezia, le eroiche azioni di Orazio Coclite, di Scevola e di Clelia, la battaglia di Regolo vinta con l'aiuto di Castore e di Polluce, la difesa di Cremera, la commovente storia di Coriolano, la storia anche più commovente di Virginia, la selvaggia leggenda intorno all'asciugamento del lago di Albano, il combattimento fra Valerio Corvo ed il gigantesco Gallo, tutti questi sono fra i molti esempi che tosto si affacceranno alla mente di ogni lettore.

Nella narrazione di Livio, il quale era un uomo di bella immaginazione, queste storie ritengono molto del loro carattere genuino. E nemmeno l'insipido Dionisio potè travolgerle e mutarle in mera prosa; malgrado suo, la poesia riluce a traverso la noiosa pedanteria di quelli undici libri. Si appalesa nelle opere più superficiali dei moderni su' tempi primitivi di Roma. Rallegra la noia della Storia universale, e rende gradevoli i più magri compendi del Goldsmith.

Fino dall'età di Plutarco erano uomini di criterio che rigettavano il racconto popolare della fondazione di Roma, perchè tal racconto pareva a loro somigliare non ad una storia, ma ad un romanzo o ad un dramma. Plutarco, cui dispiaceva la loro incredulità, non ebbe meglio da dire in replica ai loro argomenti senonchè il caso talvolta diventa poeta, e produce una serie di eventi che mal si distinguerebbero da' concetti più elaborati creati dall'arte.¹ Ma sebbene la esistenza di un elemento poetico nella storia primitiva della grande città fosse scoperta tanti secoli innanzi, il primo critico, che chiaramente vide da quale sorgente era stato derivato quell'elemento poetico, fu Giacomo Perizonio, uno degli antiquari più acuti e sapienti del diciassettesimo secolo. La teoria di lui, la quale nel tempo suo si conciliò poca o punta attenzione, fu fatta rivivere nella generazione presente da Niebuhr, uomo che sarebbe stato il primo scrittore del

¹ Ὑποπτον' μὲν ἐνίοις ἐστὶ τὸ δραματικόν καὶ πλασματικόν· οὐ δὲ ἀπιστεῖν, τὴν τύχην ὁρῶντας, αἷων ποιημάτων δημιουργός ἐστι. — Plut. Rom., VIII. Questo passo notevole è stato più grossolanamente e peggior interpretato che qualunque altro nella lingua greca, ove pure il senso era così ovvio. La versione latina del Crusierio, la versione francese di Amyot, l'antica versione inglese fatta da Varii, e la più moderna di Langhorne, sono tutte e gualmente prive d'ogni traccia del significato dell'originale. Nessuno fra' traduttori vide nemmeno che ποιημα vuol dire *poema*. Lo traducono tutti per *evento*.

tempo, se il suo ingegno per comunicare le verità fosse stato in proporzione col suo ingegno per investigarle. Questa teoria è stata adottata da parecchi insigni eruditi inglesi, specialmente dal vescovo di S. Davidde, dal professore Malden e dal compianto Arnolfo. Sembra essere ora generalmente ricevuta dagli uomini versati nelle antichità classiche; e difatti si appoggia a prove così forti, tanto interne che esterne, che non sarà facilmente sovvertita. Un'esposizione popolare di questa teoria, e dell'evidenza sulla quale è fondata, non sarà forse senz'importanza anche pe' lettori, i quali non conoscono le antiche lingue.

La letteratura latina, che è arrivata fino a noi, è di data più recente del principio della seconda guerra punica, e si compone quasi esclusivamente di lavori foggianti su modelli greci. I metri latini, eroici, elegiaci, lirici e drammatici, sono di origine greca. La migliore poesia epica latina è debole eco della Iliade e della Odissea. Il concetto del poema didattico più compito nella lingua latina fu preso da Esiodo. Le tragedie latine sono cattive copie de' capolavori di Sofocle e di Euripide. Le commedie latine sono libere traduzioni da Demofilo, Menandro ed Apollodoro. La filosofia latina fu tolta ad prestito, senz'alterazione, dal Portico e dall'Accademia; ed i grandi oratori latini proponevano costantemente a se stessi per esemplari le arringhe di Demostene e di Lisia.

Ma vi era una primitiva letteratura latina, una letteratura veramente latina che è del tutto perita, e che era quasi del tutto perita lungo tempo innanzi alla nascita di coloro, i quali siamo abituati a riguardare come i più grandi scrittori latini. Quella letteratura abbondava di romanze metriche, tali quali soglionsi trovare in ogni paese, ove è molta curiosità ed intelligenza, ma poco uso

di lettura e di scritto. Ogni uomo, non affatto selvaggio, brama qualche informazione intorno ai tempi passati, ed è ammaliato dalle narrazioni che presentano quadri all'occhio della mente. Se non che solo nelle società molto illuminate avviene che i libri sieno prontamente accessibili: però la composizione metrica, che in una nazione altamente civile è un semplice lusso, è per le nazioni imperfettamente incivilite quasi una necessità della vita, ed è valutata meno pel diletto che porge all'orecchio che per l'aiuto che dà alla memoria. Un uomo che sa inventare o abbellire un racconto attrattivo e vestirlo di forme facili a ritenersi dalla memoria altrui, sarà sempre altamente apprezzato da un popolo avido di divertimento e di notizie, ma privo di librerie. Tale è l'origine delle ballate poetiche, specie di composizione, che non manca quasi mai di sorgere e fiorire in ogni società, ad un certo momento della sua cultura. Tacito c'insegna che le sole memorie del passato possedute dagli antichi Germani erano le canzoni. Impariamo da Lucano e da Ammiano Marcellino che le prodi azioni degli antichi Galli furono commemorate nei versi dei bardi. Pel corso di molti secoli e fra mezzo a molte rivoluzioni, il menestrellato riteneva la sua influenza sopra ambedue le razze teutonica e celtica. La vendetta presa dalla sposa di Attila per l'omicidio di Sigfredo fu celebrata in rime, di cui la Germania vâ tuttora giustamente altiera. Le imprese di Atelstano furono commemorate dall'anglosassone, e quelle di Canuto da' danesi, in rozzi poemi, de' quali alcuni pochi frammenti sono scesi a noi. I canti de' suonatori di arpa gallesi conservarono, lungo secoli di tenebre, una debole e dubbiosa memoria di Arturo. Nelle montagne della Scozia si possono tuttora spigolare alcune reliquie delle antiche canzoni sopra Cuthullin e Fingal. La lunga

lotta de' Servi contro il potere ottomano fu ricordata in poesie piene di spirito marziale. Impariamo da Herrera che quando moriva un Inca peruviano, si nominavano de' valentuomini per celebrarlo in versi, che tutto il popolo imparava a mente, e cantava in pubblico nei giorni di festività. Le prodezze di Kurroglou, il grande pirata di Türkistano, raccontate in ballate composte da lui stesso, sono conosciute in ogni villaggio della Persia settentrionale. Il capitano Beechey intese i bardi delle isole di Sandwich recitare i fatti eroici di Tamehaméha, il più illustre de' loro re. Mungo Park trovò nel cuore dell'Africa una classe di cantanti, soli annalisti delle loro rozze tribù, e intese da loro narrare il racconto della vittoria che Damel, il principe negro de' Jaloffi, riportò sopra Abdulkader, il tiranno mussulmano di Foota Torra. Questa specie di poesia giunse ad un alto grado di eccellenza fra' Castigliani, avanti che principiassero a copiare gli esemplari toscani: e più ancora fra gl'Inglesi e gli Scozzesi delle terre basse durante i secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto. Ma toccò la cima della sua perfezione nell'antica Grecia, poichè non può esser dubbio che i grandi poemi omerici sono generalmente ballate, sebbene di lungo tratto distinte da tutte le altre ballate, e per vero da quasi tutte le altre composizioni umane, per sovrana sublimità e bellezza.

Come ci dimostra la esperienza generale che, ad un certo momento nel progresso della società, la poesia delle ballate debba fiorire, così anche ci dimostra che successivamente ella debba essere meno valutata o negletta. La scienza s' inoltra, i costumi cambiano, i grandi modelli stranieri di composizione sono studiati ed imitati. La fraseologia dei vecchi menestrelli diventa antiquata: il loro verseggiare che, avendo ricevuto le sue leggi solo dall' orecchio, abonda d'irregolarità, sembra licenzioso

ed incolto: la loro semplicità si scambia con la grettezza, se si paragona alle forme venuste e allo screziato colorito di artisti come Cowley e Gongora. Le antiche poesie, ingiustamente disprezzate da'sapienti e da'colti, stanno per qualche tempo nella memoria del volgare, e sono infine troppo spesso irrecuperabilmente perdute. Nè dobbiamo stupire che le ballate di Roma siansi affatto smarrite, ove ci rammentiamo come, nonostante la invenzione della stampa, quelle d'Inghilterra e di Spagna siano appena scampate allo stesso destino. E poco infatti c'è a dubitare che non sieno ite in oblio molte canzoni inglesi uguali a qualcuna di quelle già pubblicate dal vescovo Percy, e molte canzoni spagnuole buone quanto le migliori delle tradotte così felicemente dal sig. Lockhart. Ottanta anni fa l'Inghilterra possedeva solo una lacera copia di Childe Waters e di Sir Cauline, e la Spagna solo una lacera copia del nobile poema del Cid. Una smoccolatura di candela, o un petulante cagnolino poteva in un punto e per sempre aver privato il mondo di qualunque di queste belle composizioni. Sir Walter Scott, il quale univa al fuoco di un grande poeta la minuta curiosità e la paziente diligenza di un grande antiquario, fu appena a tempo per salvare le preziose reliquie del menestrellato del Border. Nella Germania il canto de'Niebelunge era da lungo tempo affatto dimenticato, quando nel decimottavo secolo fu per la prima volta stampato da un manoscritto dell'antica libreria di una nobile famiglia. Invero il solo popolo, il quale per il compiuto passaggio dalla semplicità al più alto incivilimento, non cessò mai per un istante di amare e di ammirare le sue antiche ballate, fu il greco.

Che i primi Romani abbiano avuto ballate, e che questa poesia sia perita, non è dunque strano. Invece sarebbe stato strano se queste cose non fossero accadute;

e saremmo giustificati del pronunziarle altamente probabili, anche se non avessimo una diretta evidenza del soggetto. Ma questa evidenza diretta l'abbiamo, e di autorità incontrastabile.

Ennio, il quale fiorì nel tempo della seconda guerra punica, fu riguardato nell'età d'Augusto come il padre della poesia latina. Egli era invero il padre della seconda scuola della poesia latina, l'unica scuola di cui le opere siano scese fino a noi. Ma da Ennio medesimo impariamo che vi erano poeti, i quali tenevano con lui la stessa relazione che l'autore della romanza del conte Alarcos con Garcilaso, o l'autore del *Lytell Geste of Robyn Hode* con Lord Surrey. Ennio parla di versi che i fauni ed i bardi solevano cantare ne' tempi antichi, quando nessuno aveva ancora studiato le grazie del dettato, quando nessuno aveva ancora salito le vette sacre alle divinità del canto greco. « Ove, domanda mestamente Cicerone, ove sono ora questi antichi versi? »¹

Contemporaneo ad Ennio era Quinto Fabio Pittore, il primo degli annalisti romani. La sua narrazione della in-

¹ « Quid? Nostri veteres versus ubi sunt?

. quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat
Nec dicti studiosus erat. » BRUTUS, XVIII.

Le Muse, fa d'uopo osservare, sono divinità greche: le divinità italiane del verso erano le Camene. Più tardi, le appellazioni furono usate confusamente; ma nell'età di Ennio è probabile che vi fosse ancora una distinzione. Nell'epitaffio di Nevio, il quale era il rappresentante dell'antica scuola italiana di poesia, sono figurate come dolenti per la perdita del loro devoto. I *Musarum scopuli* sono evidentemente le cime del Parnaso.

Scaligero, in una nota sopra Varrone (*De lingua latina*, lib. VI) suggerisce con molto ingegno che i Fauni, i quali erano rappresentati dalla superstizione delle età posteriori come una razza di mostri, mezzo dei e mezzo bruti, possano veramente esser stati una classe di uomini, i quali esercitavano nel Lazio, ad un'età remotissima, le stesse funzioni che appartenevano a' Magi nella Persia ed ai Bardi nelle Gallie.

fanzia e della gioventù di Romolo e Remo è stata conservata da Dionisio, e contiene una notevolissima allusione all'antica poesia latina. Fabio dice che nel suo tempo i suoi compatriotti avevano tuttora l'abitudine di cantare ballate intorno ai Gemelli. « Anche nel tugurio di Faustulo (così sembra che suonassero questi antichi versi) i figli di Rea e di Marte erano nel portamento e nello spirito, non simili a'mandriani o a'boattieri, ma tali che gli uomini potevano ben indovinare essere eglino del sangue de' Re e degli Dei. »¹

¹ Οἱ δὲ ἀνδρωθέντες γίνονται, κατὰ τὴν ἀξίωσιν μορφῆς καὶ φρονήματος ὄγκον, οὐ συοφυρβοῖς καὶ βουκόλοις ἐοικότες, ἀλλ' οἷους ἂν τις ἀξιώσει τοὺς ἐκ βασιλείου τε φύντας γένους, καὶ ἀπὸ δαίμόνων σποράς γενεσθαι νομιζομένους, ὡς ἐν τοῖς πατρίοις ὕμνοις ὑπὸ Ῥωμαίων ἔτι καὶ νῦν ᾄδεται. Dion. Alic., 1, 79. — Questo passo è stato qualche volta citato come se Dionisio avesse parlato in persona propria, e fosse stato, greco com'era, così industrioso o così fortunato da scoprire qualche preziosa reliquia di quella primitiva poesia latina che gli stessi più grandi scrittori latini a lui contemporanei lamentavano come perduta senza speranza. Tale supposizione è affatto improbabile; e davvero sembra chiaro dal contesto che Dionisio, come Reiske ed altri editori hanno certamente pensato, citava soltanto da Fabio Pittore. L'intero passo ha il carattere di un estratto di un'antica cronaca, ed è introdotto con le parole Κοῖντος μὲν φάβιος, ὁ πικτωρ λεγόμενος, τῆδε γράφει.

Può citarsi un altro argomento da meritare considerazione. L'autore del passo in quistione rammenta un tugurio dal tetto di stoppia, che, nel tempo suo, stava fra la sommità del Monte Palatino ed il Circo. Questo tugurio, egli dice, fu fabbricato da Romolo, e fu sempre mantenuto a spese del pubblico, ma non fu giammai in nessuna parte abbellito. Or nell'età di Dionisio vi era certamente a Roma una capanna col tetto di stoppia, creduta quella di Romolo. Ma, come impariamo da Vitruvio, era posta non vicina al Circo, ma nel Campidoglio (Vit., II. 1). Però se noi intendiamo che Dionisio parli qui di suo capo, possiamo conciliare tale asserzione con quella di Vitruvio, solo supponendo che vi fossero in Roma, nell'età di Augusto, due capanne col tetto di stoppia, credute ambedue essere fabbricate da Romolo, ed ambedue accuratamente conservate e tenute in alto onore. Le obbiezioni a cosiffatta supposizione sembrano forti. Nè Dionisio nè Vitruvio parlano di più di una capanna. Dione Cassio c'informa che due volte, durante la lunga amministrazione di Augusto, la capanna di Romolo prese fuoco (XLVIII, 43, lib. 29). Se vi fossero stati due simili tugurii, non ci avrebbe egli detto di quale par-

Catone il Censore, che viveva esso pure nel tempo della seconda guerra punica, faceva cenno di questa letteratura perduta nel suo perduto lavoro sulle antichità del suo paese. « Molti secoli, egli diceva, prima d'allora eranvi ballate in lode di uomini illustri; ed era moda che i convitati cantassero a' banchetti queste ballate ciascuno alla sua volta, mentre il suonatore li accompagnava col suo strumento. » — Vorrei, esclama Cicerone, che tuttavia possedessimo quelle antiche ballate, di cui parla Catone! — ¹

lava? Uno storico inglese non darebbe la relazione di un incendio accaduto nel collegio della Regina, senza dire se era nel collegio della Regina a Oxford, o nel collegio della Regina a Cambridge. Marco Seneca, Macrobio, e Conone, scrittore greco dal quale Fozio ha fatto lunghi estratti, ricordano solo un tugurio di Romolo, quello situato nel Campidoglio (M. Seneca, *Contr.*, I, 6; Macrobio, *Sat.*, I, 15; Fozio, *Bibl.*, 186). Ovidio, Livio, Petronio, Valerio Massimo, Lucio Seneca e S. Girolamo rammentano solo un tugurio di Romolo, senza specificarne il sito (Ovid., *Fasti*, III, 183; Liv., V, 53; Petronio, *Fragm.*, Val. Mas., IV, 4; L. Seneca, *Consolatio ad Helviam*; D. Jeron. *Ad Paulinianum de Didimo*).

La intiera difficoltà vien rimossa, se supponghiamo che Dionisio semplicemente citasse Fabio Pittore. Niente di più probabile che il tugurio, il quale nel tempo di Fabio era vicino al Circo, potesse essere stato, lungo tempo prima dell'età d' Augusto, trasportato nel Campidoglio, come in luogo più adatto, tanto per la sicurezza che per la santità, a contenere una reliquia così preziosa.

Il linguaggio di Plutarco conferma questa ipotesi. Egli descrive con grande precisione il luogo ove Romolo abitava, sul pendio del Monte Palatino conducente al Circo, ma non dice una parola che inchiuda essere l'abitazione da vedersi tuttora colà. Anzi le sue espressioni denotano che più non ci fosse. L'evidenza che ne dà Solino è ancora più a proposito. Egli, simile a Plutarco, descrive il luogo ove Romolo aveva dimorato, e dice espressamente che il tugurio era stato là, ma che al tempo suo non vi era più. Gli è certo che il sito era bene rammentato; e probabilmente riteneva il suo nome antico, come hanno fatto Charing Cross e Haymarket. Questa è probabilmente la spiegazione delle parole « casa Romuli » nella descrizione fatta da Aurelio Vittore della decima Regione di Roma sotto Valentiniano.

¹ Cicerone cita due volte questo passo importante delle *Antichità* di Catone. « Gravissimus auctor in *Originibus* dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent canerent ad ti-

Valerio Massimo ci dà appunto una simile informazione senza citare la sua autorità, e osserva che le antiche ballate romane erano probabilmente di maggior frutto ai giovani che non tutte le lezioni delle scuole ateniesi, e che alla influenza della poesia nazionale dovevano ascriversi le virtù di uomini come Camillo e Fabrizio.¹

Varrone, l'autorità del quale su tutte le questioni, che aveano relazione con le antichità del suo paese, ha titoli al maggiore rispetto, ci dice che a' banchetti era una volta costume pe' fanciulli di cantare vecchie ballate in lode degli uomini dei tempi passati, qualche volta con l'accompagnamento di strumenti, qualche volta senza. Questi giovani attori erano, egli nota, di fama immacolata; circostanza che forse accenna, perchè fra' Greci, ed invero nel tempo suo anche fra' Romani, la moralità de' fanciulli cantanti non era tenuta in alta stima.²

La testimonianza di Orazio, sebbene data incidentalmente, conferma le asserzioni di Catone, di Valerio Massimo e di Varrone. Il poeta predice che sotto alla pacifica amministrazione di Augusto, i Romani, secondo il costume dei loro padri, canteranno con la piva fra le

biam clarorum virorum laudes atque virtutes. Ex quo perspicuum est, et cantus tum fuisse rescriptos vocum sonis et carmina » (*Tusc. Quæst.*, IV, 2). — Quindi: « Utinam exstarent illa carmina, quae, multis sæculis ante suam aetatem, in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in *Originibus* scriptum reliquit Cato » (*Brutus*, XIX).

¹ « Majores natu in conviviiis ad tibias egregia superiorum opera carmine comprehensa pangebant, quo ad ea imitanda juventutem alacriorem redderent.... Quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae praetulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii » (*Val. Max.*, II, 1).

² « In conviviiis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce, et cum tibicine. » Nonius, *Assa voce pro sola*.

ricolme tazze, le imprese di prodi capitani, e le antiche leggende riguardanti la origine della città. ¹

Adunque l' affermazione che Roma avesse ballate poetiche non è solo in sè molto probabile, ma è pienamente provata da evidenze dirette autorevolissime.

Stabilito questo, diventa agevole a comprendersi perchè la storia primitiva della città è dissimile a quasi ogni altra cosa nella letteratura latina: nativa, ove quasi ogni altra cosa è tolta in prestito; imaginosa, ove quasi ogni altra cosa è prosaica. Nè possiamo aver dubbio a pronunziare che le magnifiche, patetiche, e veramente nazionali leggende, che presentano un contrasto così forte a tutto ciò che le circonda, sono frammenti spezzati e sfigurati di quella primitiva poesia, la quale, anche nell'età di Catone il Censore, era divenuta antiquata, e di cui Tullio non aveva mai intesa una linea.

Nè parrà strano che fosse lasciata perire questa poesia, se riflettiamo quanto fosse compiuto il trionfo del genio greco sul gusto pubblico d'Italia. È probabile che in un primitivo tempo, Omero ed Erodoto fornissero alcuni suggerimenti ai menestrelli latini: ² ma solamente dopo la guerra con Pirro la poesia di Roma cominciò a spogliarsi della sua antica indole ausona. La trasformazione fu presto consumata. « I vinti, dice Orazio, trasero captivi i vincitori. » Quando appunto il popolo Ro-

Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocos munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris,
Rite Deos prius apprecati,
Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis,
Trojamque et Anchisen, et almae
Progeniem Veneris canemus. »

Carm. IV, 15.

² Vedi la prefazione al canto della Battaglia di Regillo.

mano sorgeva ad una preminenza politica senza rivali, si chinava per passare sotto un giogo intellettuale: e mentre la Grecia, perdeva sua signoria, l'impero del suo linguaggio e delle sue arti divenne universale e dispotico. Per verità la rivoluzione non fu effettuata senza contrasto. Nevio sembra essere stato l'ultimo dell'antica successione de' poeti. Ennio fu il fondatore di una nuova dinastia. Nevio celebrò la prima guerra punica in versi saturnini, l'antico verso nazionale d'Italia.¹ Ennio cantò la

¹ Cicerone loda altamente in più di un passo questo poema di Nevio; Ennio lo derideva, e se ne adornava.

In quanto alla misura saturnina, vedi *Elementa doctrinae metricae* di Hermann, III, 9.

Il verso saturnino, secondo i grammatici, consisteva in due parti. La prima era un giambico di metro catalectico; la seconda era composta di tre trochei. Ma la licenza presa da' primi poeti latini sembra essere stata quasi senza limiti. Il verso saturnino più perfetto conservato finqui era l'opera, non di un artista di professione, ma di un dilettante.

« Dabunt malum Metelli Naevio poetae. »

Vi è stata una grande diversità di opinioni fra gli uomini dotti circa la storia di questa misura. Che sia la stessa con una misura greca, usata da Archiloco, è indisputabile (Bentley, *Falaride*, XH). Ma a dispetto dell'autorità di Terenziano Mauro, e della autorità anche più alta di Bentley, possiamo avventurarci a dubitare se la coincidenza non fosse fortuita. Costantemente ritroviamo gli stessi rozzi e semplici numeri in diversi paesi, e con circostanze che rendono impossibile il sospetto che vi sia stata un'imitazione da nessun lato. Il vescovo Heber udì i bambini di un villaggio in Bengal cantare « Radha, Radha, » sull'aria di « mio figlio Memmino. » Né i menestrelli castigliani, né i tedeschi del medio evo dovevano nulla a Paro né all'antica Roma: e nondimeno il poema del Cid ed il poema de' Niebelunge contengono ambidue molti versi saturnini, come,

« Estas nuevas a mio Cid eran venidas.

A mi lo dicen; a ti dan las orejadas. »

« Man möchte michel wunder von Sifride sagen.

Wa ich den Künig vinde daz sol man mir sagen. »

Per verità non vi può essere un verso più perfettamente saturnino di questo che si canta da ogni balia inglese:

« The queen was in her parlour eating bread and honey. »

Eppure l'autore di questo verso, possiamo esserne sicuri, non prese nulla in prestito né da Nevio né da Archiloco.

D'altro lato non è punto improbabile che, due o trecento anni prima

seconda guerra punica in numeri tolti dall'Iliade. Il più vecchio di questi due poeti, nell'epitaffio che scrisse per sè, e che è un bell'esempio della primitiva dizione e

del tempo di Ennio, qualche menestrello latino potesse avere visitato Sibari o Crotona, potesse aver inteso cantare de' versi di Archiloco, essersi piaciuto del metro ed averlo introdotto in Roma. Questo almeno è certo, che la misura saturnina, se non indigena d'Italia, fu così di buon'ora e così compintamente ivi naturalizzata che la sua origine straniera fu posta in oblio.

Invero Bentley dice che la misura saturnina fu prima portata dalla Grecia in Italia da Nevio. Ma questo è semplicemente *obiter dictum*, per usare una frase comune nelle nostre corti legali, e non sarebbe stato deliberatamente mantenuto da quell'incomparabile critico, la cui memoria è tenuta in riverenza da tuttigli amanti del sapere. Gli argomenti, che potrebbero portarsi contro l'asserzione di Bentley (perchè è una semplice asserzione, non punto evidente) sono innumerevoli. Alcuni pochi basteranno.

1. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Ennio. Ennio deride Nevio per avere scritto sulla guerra punica in versi simili a quelli usati dagli antichi bardi italiani avanti che fosse stata studiata la letteratura greca. Ora il poema di Nevio era in verso saturnino. È egli possibile che Ennio potesse usare tali espressioni, se il verso saturnino fosse stato appunto allora importato dalla Grecia per la prima volta?

2. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Orazio. « Quando la Grecia, dice Orazio, introdusse le sue arti nel nostro paese non incivilito, questi rozzi numeri saturnini si dileguarono. » Avrebbe Orazio detto questo, se i numeri saturnini fossero stati importati dalla Grecia poco prima dell'esametro?

3. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Festo e di Aurelio Vittore, ambidue i quali dicono positivamente che le più antiche profezie attribuite ai Fauni erano in verso saturnino.

4. L'asserzione di Bentley è opposta alla testimonianza di Terenziano Mauro, da lui stesso invocato. Terenziano Mauro dice veramente che la misura saturnina, sebbene da un tempo molto remoto creduta da' Romani (*credidit vetustas*) essera d'invenzione italiana, era in realtà presa in prestito da' Greci. Ma Terenziano Mauro non dice che fu presa in prestito pel primo da Nevio. Anzi le espressioni usate da Terenziano Mauro chiaramente accennano al contrario: perchè come avrebbero potuto i Romani credere, da un remotissimo periodo, che questa misura fosse indigena produzione del Lazio, se veramente fosse stata trasportata dalla Grecia in un secolo d'intelligenza e di liberale curiosità, nel secolo che vide nascere Ennio, Plauto, Catone il Censore, ed altri insigni scrittori? Se l'asserzione di Bentley fosse giusta, non potevano esistere dubbi in Roma intorno all'origine greca della misura saturnina, più che non ne fossero intorno all'origine greca degli esametri o de'saffici.

versificazione romana, si vantava pateticamente la lingua latina esser morta con lui.¹ Così, ciò che ad Orazio sembrava la prima debole alba della letteratura romana, sembrava a Nevio un tramonto senza speranza. Di vero una letteratura tramontava, ed un'altra albeggiava.

La vittoria del gusto straniero fu decisiva; nè possiamo biasimare i Romani se si rivolgevano con disprezzo da' rozzi canti che avevano dilettrato i loro padri, ed ammiravano unicamente le immortali poesie della Grecia. Le romanze nazionali, trascurate da' grandi e da' raffinati, la cui educazione era stata compita a Rodi o ad Atene, seguitarono, come può supporci, per molte generazioni, a dilettere il volgo. Mentre Virgilio, in esametri di squisita modulazione, descriveva i trastulli de' rustici, questi rustici cantavano tuttora le loro selvaggie ballate Saturnine.² Non è improbabile che al tempo in cui Cicerone lamentava la perdita irreparabile de' poemi ricordati da Catone, una ricerca fra' nascondigli degli Apennini, diligente quanto fu la ricerca fatta da Sir Walter Scott fra' discendenti de' guerrieri di Liddesdale, avesse portati alla luce molti begli avanzi dell'antico menestrellato. Ma una simile ricerca non fu fatta. Le ballate latine perirono per sempre. Nondimeno critici perspicaci hanno creduto di scorgere tuttora nella primitiva storia di Roma numerosi frammenti di questa poesia perduta, come il viaggiatore sulla terra classica rinvien talvolta, murata nella grave parete di una fortezza o di un convento, una colonna ricca di foglie di acanto, o un bassorilievo, ove le Amazzoni e le Baccanti sembrano vivere. I teatri ed i templi del Greco e del Romano erano degradati fino ad essere

¹ Aulo Gellio, *Noctes Atticæ*, I, 24.

² Vedi Servio, in *Georg.*, II, 385.

cave di materiali del Turco e del Goto. Appunto così l'antica poesia Saturnina diventò la cava ove una folla di oratori e di annalisti trovò i materiali per la sua prosa.

Non è difficile tracciare il processo pel quale gli antichi canti furono trasmutati nella forma che ora vestono. Gli elogi funerali e le cronache sembrano essere state gli anelli intermedi che connettono le ballate smarrite con le storie ora esistenti. Da tempi remotissimi era usanza che un'orazione fosse pronunziata sulle spoglie di un nobile romano. Impariamo da Polibio essersi aspettato che l'oratore, in tale occasione, dovesse recapitolare tutti i servizi resi alla Repubblica dagli avi del trapassato fino da' tempi più remoti. Nè può cadere dubbio che il panegirista, cui veniva imposto questo dovere, non volesse servirsi di tutte le storie adatte al suo scopo, le quali si trovavano ne' canti popolari. E neppure può esservi dubbio che la famiglia di un uomo eminente non volesse serbare una copia dell'orazione pronunziata sul suo cadavere. I compilatori delle primitive cronache avrebbero avuto ricorso a queste orazioni; ed i grandi storici d'un periodo ulteriore avrebbero avuto ricorso alle cronache.

Forse meriterà la pena di scegliere una storia particolare, e tracciare il suo probabile avanzamento a traverso queste scene. Il racconto della emigrazione della casa fabiana a Cremera è uno de' più belli tra' molti be' passi frequenti ne' primi libri di Livio. Il Console, rivestito del suo abito militare, sta nel vestibolo della propria casa, schierando i suoi aderenti, trecento sei guerrieri, tutti del medesimo orgoglioso sangue patrizio, tutti degni di essere accompagnati dai fasci e di comandare alle legioni. Un mesto ed ansioso corteggio di amici segue gli avventurieri per le strade; ma la voce del lamento è affogata

dalle grida di migliaia di ammiratori. Mentre la processione passa davanti al Campidoglio, preghiere e voti sono profusi, ma indarno. Lo stuolo ormai devoto, lasciando Giano alla destra, marcia al suo destino per la Porta della Malafortuna. Dopo avere compite alte imprese di valore contro strabocchevole numero di nemici; tutti periscono tranne un bambino, rampollo da cui la grande razza fabiana era destinata a risorgere per la sicurezza e gloria della repubblica. È probabilissimo che questo bel romanzo, le cui particolarità sono così piene di poetica verità, e così affatto destituite di ogni apparenza di verità storica, venisse in origine da qualche inno spesso cantato con grande applauso ne' banchetti. E non è difficile immaginare il modo onde la trasmissione abbia avuto luogo. È fama che il celebre Quinto Fabio Massimo, il quale morì circa venti anni innanzi alla prima guerra punica e più di quaranta avanti che Ennio nascesse, fosse sepolto con istraordinaria pompa. Nell'elogio pronunziato sopra il suo cadavere tutte le grandi prodezze de' suoi avi furono senza dubbio narrate ed esagerate. Se allora vi fossero stati de' canti sopravvissuti, i quali avessero presentato una viva e commovente descrizione di un evento, il più mesto ed il più glorioso nella lunga storia della casa fabiana, nulla di più naturale che il panegirista togliesse ad prestito da tali canti i più leggiadri tratti da abbellirne la sua orazione. Forse, poche generazioni più tardi, i canti sarebbero stati posti in oblio, o rammentati solo da' pastori e da' vignajuoli; ma l'orazione sarebbe stata certamente conservata negli archivii dei nobili fabiani. Fabio Pittore sarebbe stato bene informato di un documento così caro ai suoi personali sentimenti, e ne avrebbe inserito lunghi estratti nella sua rozza cronaca. Questa cronaca, come sappiamo, era la più antica che Livio po-

tesse conoscere. Livio con un solo sguardo avrebbe distinti gli arditi tratti del poeta dimenticato dalla monotona e debole narrazione in cui erano avvolti, li avrebbe ritoccati con un pennello delicato e potente, e resi immortali.

Che questo potesse accadere a Roma non è da dubitarne; perchè qualche cosa di molto somigliante è accaduto in parecchi paesi, e fra gli altri, in Inghilterra. Forse non può illustrarsi meglio la teoria del Perizonio, che dimostrando come quanto egli suppone essere accaduto ne' tempi antichi è, senz'alcun dubbio, accaduto ne' tempi moderni.

« La storia, dice Hume con la massima gravità, ha conservato alcuni aneddoti degli amori di Edgar, dai quali, come da una mostra, possiamo formare una congettura del rimanente. » Quindi egli narra molto piacevolmente le storie di Elfreda e di Elfrida, due storie che hanno sembiante molto sospetto di romanzo, e che invero somigliano assai nel loro carattere generale ad alcune leggende della primitiva Roma. Egli cita come sua autorità per questi due racconti, la cronaca di Guglielmo di Malmesbury, il quale viveva al tempo del re Stefano. Il maggior numero de' lettori suppone che lo strattagemma onde Elfreda fu sostituita alla sua giovane padrona, l'artificio onde Athelwold ottenne la mano di Elfrida, la scoperta di quell'artificio, la partita di caccia, e la vendetta del re innamorato, siano cose intorno alle quali non esista dubbio più che intorno alla esecuzione capitale di Anna Bolena, o al taglio del naso di Sir Giovanni Coventry. Ma quando ci rivolgiamo a Guglielmo di Malmesbury, troviamo che Hume, nella sua avidità di narrare queste piacevoli favole, ha trasandato una circostanza molto importante. Guglielmo invero racconta ambedue le storie, ma ci avvisa chiaramente che non ne guaren-

tisce la verità, e ch' esse non riposano su migliore autorità che su quella delle ballate. ¹

Tal è il modo onde questi due ben noti racconti sono stati trasmessi fino a noi. Essi originalmente comparvero in una forma poetica; passarono dalle ballate ad una vecchia cronaca: le ballate perirono; la cronaca rimase. Un grande storico, alcuni secoli dopo che le ballate erano state affatto dimenticate, consultò la cronaca. Fu colpito dal vivace colorito di queste antiche finzioni: le trascrisse nelle sue pagine; e così troviamo inserite, come fatti incontrastabili, in una storia che probabilmente durerà quanto la lingua inglese, le invenzioni di qualche menestrello, le cui opere forse non furono commesse mai allo scritto, il cui nome giace nell' oblio, ed il cui dialetto è diventato obsoleto. Deve dunque credersi possibile, o almeno grandemente probabile, che le storie di Romolo e di Remo, e degli Orazi e de' Curiazi abbiano avuto una simile origine.

La letteratura castigliana ci fornirà un altro caso parallelo. Mariana, il classico storico della Spagna, narra la storia del malaugurato matrimonio che il re Don Alfonso compose fra gli eredi di Carrion e le due figlie del Cid. Il Cid si compiacque di dare una dote principesca ai suoi generi. Ma i giovani erano abietti ed orgogliosi, codardi e crudeli. Furono provati nel pericolo, e furono trovati manchevoli. Fuggirono di faccia ai Mori; ed una volta, che un leone irruppe dal suo antro, corsero ad appiattarsi in un ripostiglio indecoroso. Sapevano di essere disprezzati, e si consigliarono come potersene vendicare. Si accomiatarono dal suocero con molti segni

¹ « Infamias quas post dicam, magis resperserunt cantilenae. » Sembra che Edgar sia stato trattato senza misericordia nelle ballate anglo-sassoni. Egli era il favorito dei monaci; ed i monaci e i menestrelli avevano fra loro guerra mortale.

di amore, e si partirono per un viaggio con Donna Elvira e Donna Sol. In un luogo solitario gli sposi afferrarono le spose, le denudarono, le flagellarono, e fuggirono, lasciandole come morte. Ma uno della casa di Bivar, sospettando un brutto giuoco, travestito aveva tenuto dietro ai viaggiatori. Le dame furono ricondotte in sicurezza alla casa del loro padre. Ne fu fatto lamento al re. Fu decretato dalle Cortes che la dote data dal Cid sarebbe stata restituita, e che gli eredi di Carrion insieme con uno della loro parentela avrebbero combattuto contro tre cavalieri della parte del Cid. I giovani colpevoli avrebbero voluto ricusare il combattimento; ma tutte le loro arti riuscirono inutili. Furono vinti nella giostra, e per sempre infamati, mentre le loro mogli oltraggiate vennero richieste in matrimonio da grandi principi.

Alcuni scrittori spagnuoli si sono adoperati nel dimostrare con un esame di date e di circostanze che questa storia è falsa. Siffatta confutazione certamente non si richiedeva; perchè il racconto stesso reca l'impronta del romanzo. Come questo passasse nella storia di Mariana si chiarisce di leggeri. Egli medesimo si riconosce obbligato alle antiche cronache; e senza dubbio aveva davanti a sè la « Cronica del famoso Cavallero Cid Ruy Diez Campeador », la quale era stata stampata non più tardi dell'anno 1552. Egli non sospettava che tutti i passi più notevoli di questa cronaca erano copiati da un poema del duodecimo secolo, poema la cui lingua e versificazione era da lungo tempo disusata, ma che ardeva di una gran parte del fuoco dell'Iliade. Eppure fu così. Più di un secolo e mezzo dopo la morte di Mariana, questa venerabile ballata, di cui una copia imperfetta sulla cartapecora, vecchia di quattrocento anni, era stata con-

¹ Mariana, lib. X, cap. 4.

servata a Bivar, fu per la prima volta stampata. Allora fu trovato che ogni circostanza più rilevante nella storia degli eredi di Carrion, l'eloquente Gesuita si era trovato a toglierla da un canto di cui non aveva avuto mai sentore, e composto da un menestrello, il cui nome era da lungo tempo dimenticato. ¹

Così, o quasi così, sembra essere stato il procedimento, onde la perduta poesia delle ballate di Roma fu trasformata in istoria. Capovolgere questo procedimento, e di nuovo trasformare alcune porzioni della primitiva storia romana nella poesia dalla quale furono tolte, tal è l'oggetto di questo lavoro.

Nelle seguenti poesie l'autore parla, non già in persona propria, sì bene in persona di antichi menestrelli, i quali conoscono solamente ciò che si può supporre conoscesse un cittadino romano nato tre o quattro cento anni prima dell'era cristiana, nè sono punto al di sopra delle passioni e de' pregiudizii della loro età e nazione. A questi poeti immaginari debbono essere attribuiti certi errori, i quali sono così appariscenti che non occorre accennarli. Il vero errore sarebbe stato di rappresentare questi antichi poeti come profondamente versati nella storia generale, e studiosi dell'accuratezza cronologica. A loro devono essere anche attribuiti gl'illiberali scherni contro i Greci, il furibondo spirito di parte, il disprezzo per le arti della pace, l'amore della guerra per se stessa, la ingenerosa esultanza su' vinti, secondo che il lettore potrà qualche volta osservare. Dipingere un romano dell'età di Cammillo o di Curio come superiore alle antipatie nazionali, come in lacrime per la

¹ Vedi la relazione che Sanchez dà del manoscritto bivariano nel primo volume della *Coleccion de Poesias Castellanas anteriores al Siglo XV*. Parte della storia dei Signori di Carrion, nel poema del Cid, è stata tradotta dal sig. Frere in modo superiore ad ogni elogio.

devastazione e la strage onde la signoria ed i trionfi si ottenevano, e che riguardi l'umano patimento con la compassione di Howard, o tratti i nemici vinti con la delicatezza del Principe nero, tutto ciò sarebbe un violare ogni drammatica proprietà. Gli antichi Romani avevano alcune grandi virtù, forza, temperanza, veracità, spirito per resistere all'oppressione, rispetto verso la legittima autorità, fedeltà nell'osservanza de' contratti, disinteresse, ardente amor patrio; ma la cristiana carità e la generosità cavalleresca erano ambedue a loro ignote.

Sarebbe stato evidentemente inopportuno di contraffare il modo di qualunque età o paese particolare. Non-dimeno qualche cosa è stata tolta ad imprestito dalle antiche ballate inglesi, e più da Sir Walter Scott, grande ristauratore di quella poesia. All'Iliade sono dovute anche maggiori obbligazioni: e queste sono state contratte con minore esitanza, perchè v'ha ragione di credere che alcuni degli antichi menestrelli latini veramente avesser ricorso a quell'inesauribile tesoro di poetiche immagini.

Facile sarebbe ingrossare considerevolmente questo volumetto, attaccandoci delle note piene di citazioni. Ma per un dotto lettore tali note non sono necessarie; per un lettore non dotto avrebbero poca attrattiva: ed il giudizio che formeranno i dotti e gl'indotti sopra un lavoro d'immaginazione, dipenderà molto più dal generale carattere e dallo spirito del lavoro stesso, anzichè dalle minute particolarità.



ORAZIO.

Poco è da dubitare che fra quelle parti della primitiva storia romana, le quali avevano un'origine poetica, fosse la leggenda di Orazio Coclite. Abbiamo parecchie versioni di tal racconto, e queste differiscono tra loro in punti di non piccola importanza. Polibio, possiamo credere ne udì la narrazione recitata sopra la salma di qualche Console o Pretore disceso dagli antichi patrizii oraziani, perchè egli la introduce come un esempio delle storie con cui i Romani solevano abbellire la loro funebre oratoria. È notevole che, secondo lui, Orazio difese da se solo il ponte e perì nelle acque. Secondo le cronache seguitate da Livio e da Dionisio, Orazio ebbe due compagni, nuotò sicuro alla riva, e fu colmato di onori e di premi.

Tali discrepanze si spiegano facilmente. La stessa letteratura inglese fornirà un esatto parallelo a ciò che può essere accaduto a Roma. È molto probabile che la memoria della guerra di Porsena sia stata conservata per via di composizioni somiglievoli assai alle due ballate, le quali sono le prime nelle *Reliquie dell'antica poesia inglese*. In ambedue queste ballate gl'Inglesi sotto il comando del Percy combattono con gli Scozzesi comandati dal Douglas. In una delle ballate il Douglas è ucciso da un arciere inglese senza nome, ed il Percy da un lanciere scozzese: nell'altra il Percy toglie la vita al Douglas in singolare combattimento, ed egli stesso è fatto pri-

gioniere. Nella prima Sir Ugo Montgomery ha il cuore trafitto da un arciere northumbriano; nell'ultima egli è preso, e dato in cambio pel Percy. Eppure ambedue le ballate si riferiscono al medesimo evento, che probabilmente ebbe luogo alla memoria di persone le quali vivevano, quando ambedue le ballate furono composte. Uno de' menestrelli dice:

I vecchi padri cui ben noto è il sito,
Ove successe la battaglia, il nome
Gli danno di Otterburn.... ad Otterburn
Cominciò fero in lunedì la caccia:
Là caddè estinto il valoroso Douglas;
Nè mai il Percy da questa terra escìo.

L'altro poeta restringe l'evento ne' seguenti versi:

Fra la notte ed il dì questa gran lotta
Ebbe feroce ad Otterburn principio:
Colà 'l prode Douglas perdeo la vita,
E fu tratto il Percy fuori del campo.

Non è punto improbabile che vi fossero due canti romani antichi intorno alla difesa del ponte; e che, mentre la storia che Livio ce ne ha trasmessa fu preferita dalla moltitudine, l'altra che ne ascriveva la intera gloria al solo Orazio, sia stata la prediletta della casa oraziana.

Si suppone che il canto seguente sia stato fatto circa cento venti anni dopo la guerra che celebra, e prima appunto che i Galli prendessero Roma. Sembra che l'autore fosse un onesto cittadino, orgoglioso della gloria militare della sua patria, infastidito dalle dispute delle fazioni, o molto portato a sospirare i buoni e vecchi tempi, i quali in verità non erano mai esistiti. L'allusione nondimeno al modo parziale onde si distribuivano i pubblici terreni, poteva procedere solo da un plebeo; e l'allusione alla fraudolenta vendita delle spoglie segna la data del poema, e mostra che il poeta partecipava del generale malcontento, con cui riguardavansi i provvedimenti di Cammillo dopo la presa di Veio.

La penultima sillaba del nome Porsena è stata fatta breve nonostante l'autorità di Niebuhr, il quale pronunzia, senza

assegnare nessun motivo per la sua opinione, che Marziale fu reo di un errore, nel verso:

Hanc spectare manum Porsena non potuit.

Non è facile comprendere come un erudito moderno, qualunque siano le sue cognizioni, e quelle del Niebuhr erano certamente immense, può avventurarsi a sentenziare che Marziale non conoscesse la quantità di una parola, che deve aver pronunciata e udita pronunciare cento volte prima di lasciare la scuola. Niebuhr sembra anche aver dimenticato che Marziale ha dei compagni rei della stessa colpa, onde merita perdono. Orazio ha commesso appunto il medesimo errore; perchè ei dà come un puro verso jambico:

Minacis aut Etrusca Porsenæ manus.

Silìo Italico ha ripetutamente sbagliato nella stessa maniera, come quando dice:

Cernitur effugiens ardentem Porsena dextram,
e ancora:

Clusinum vulgus, cum, Porsena magne, jubebas.

Uno scrittore moderno può essere contento di sbagliare in siffatta compagnia.

La supposizione del Niebuhr, che ognuno dei tre difensori del ponte fosse il rappresentante di una delle tre tribù patrizie; è ingegnosa e probabile, ed è stata adottata nel canto seguente.



ORAZIO.

CANTO FATTO CIRCA L'ANNO DELLA CITTÀ CCCLX.

I.

Lars Pòrsena ¹ di Chiusi alto fe' giuro ,
Pe' nove Dei, che di Tarquinio il sangue
Onta mai più non soffrirebbe o danno;
Giurò pe' nove Dei. Sacro alla pugna
Il dì solenne egli nomò, comando
Fecè a' messaggi suoi di cavalcare,
E dall' orto chiamar, dall' occidente,
Dal norte al mezzodi, le squadre armate.

II.

All' orto ed all' occaso velocissimi ,
Al nord e al mezzodi ratti cavalcano
I comandati messaggier; la torre,
La cittade, il tugurio udì lo squillo
Della bellica tromba. Onta all' Etrusco
Che codardo non sorge, o muove lento
Quando di Chiusi il gran Pòrsena il piede
Spinge nemico e minaccioso a Roma!

¹ Abbiamo fatto breve questo nome per non allontanarci dall' opinione dell' Autore espressa nella Introduzione.

III.

E fanti e cavalier quai mobili onde
Da ogni lato concorrono, da molte
Illustri terre e fertili pianure,
Da solinghi abituri che, simili
D'aquile ai nidi, inosservati pendono
Fra gli abeti ed i faggi, su le creste
Del purpureo Apennin;

IV.

Dalla superba

Volterra ove s'inalza trionfante
L'antiqua rôcca, che di pietre immani
Il braccio eresse de' giganti ai regi,
Simili ai Numi, della prisca etade;
Da Populonia vengono che, cinta
Dal mar tirren, gli sguardi suoi sospinge
Fin di Sardinia alle nevose cime,
Che son di bianco o porporino lembo
Limite al ciel del mezzodì;

V.

Da Pisa,

Altera e forte de' mercati suoi,
Di quelle onde reina che all'ocaso
Solcate son dalle triremi onuste
Di marsigliesi mancipi, le lunghe

E bionde chiome fluttuanti all' aura:
Muovon di là dove la Chiana placida
Erra fra le erbe, fra le mèssi e i fiori,
D' onde Còrito al ciel delle sue torri
Fastosamente il diadema inalza.

VI.

Alte sorgono l' elci, e spesse cadono
Nel fosco Ausero le mature ghiande:
Pingue è il cerbio veloce, che fra' boschi
Di verdi fronde nel Cimin si pasce:
Più diletto è il Cliton d' ogni altro fiume
All' industrie pastor: più d' ogni stagno
Piace ed è caro al cacciatore il lago
Che chiaro porta di Volsinio il nome.

VII.

Ma or non più del tagliabosco il ferro
Si ode fra l' ombre dell' Ausero in riva;
Nessun che segua cacciator le traccie
Verdeggianti del cervo entro il Cimino;
Pascola solitario il bianco toro
Lungo il dolce Clitunno, e senza tema
L' augel nell' acqua di Volsinio cala.

VIII.

Or solo i vecchi incanutiti al sole
Della fertile Arezzo coglieranno

Le surte messi a maturar ne' campi;
 Or solo i fanciulletti immergeranno
 La reluttante pecora nell' Umbro;
 Ed or ne' tini Luñigiani il mosto
 La spuma manderà su' bianchi piedi
 Di ridenti fanciulle, orbe dei padri
 Iti nell' armi a guerreggiar con Roma.

IX.

Trenta vati vi son, profeti eletti,
 Oltre ogni altro profeta illuminati:
 Al fianco di Lars Pòrsena si stanno
 Vigili sempre, e sempre in 'man volgendo
 Gli antichi versi che su' lini candidi
 Dalla destra segnàro i più famosi
 Vati potenti nell' antica etade.

X.

E dièro i trenta ad una voce il lieto
 Responso. « Va', Lars Pòrsena, va' fuori,
 Va' fuori, al ciel diletto, e poi ritorna
 Cinto di gloria trionfal, di Chiusi
 Alla regal magione, e intorno appendi
 Agli altari di Nurscia i rutilanti
 Romani scudi. »

XI.

Ogni cittade omai
 Mandò sue schiere: ottanta mila fanti

E dieci mila cavalier : di Sutrio
Presso le porte s' incontrar le lunghe
File de' prodi. In così lieto giorno
Lars Pòrsena nel cuore inorgoglia.

XII.

Perchè tutte al suo sguardo ebbe schierate
Le falangi d' Etruria, a cui frammisti
Esiliati da Roma ed allëati
Vedevansi brillar molti e robusti;
E co' potenti suoi guerrier veniva
Il Tusculo Mamilio che del seme
Laziano era prence.

XIII.

Ma lunghesso
Il biondo Tebro lo spavento errava
Da tumulto confuso accompagnato.
Tutti intanto fuggivan dalla vasta
Campagna intorno a ricovrarsi in Roma;
E ad un miglio in distanza era la folla
Sì fitta, impäurita, che le vie
Chiuse parean de' viandanti al piede.
Per due giorni e due notti era a mirarsi
Miserandó spettacolo!

XIV.

Stipata
Era ogni porta e clamorosa allora

Di vegliardi sorretti ed appoggiati
A nodoso baston, di donne ansanti
Sotto l'incarco del fecondo seno,
E di tenere madri singhiozzanti
Su' vezzosetti bamboli, che al collo
Si stringevano a lor vispi e scherzosi,
E d' infermi in lettighe, che di schiavi
Sugli omeri premean le pesanti aste
E di villici a schiere arsi, abbronzati
Dal sol campestre, ed onerati e gravi
Di adunche falci e di rurali arnesi,

XV.

E di branchi di muli e di giumenti
Carchi d' otri di vin, d' interminabili
Greggie lanute e di proterve capre
E di bovine mandre interminabili,
Di file interminabili di carri,
Che sotto al peso strepitar s' udivano
Di usate masserizie e di frumento.

XVI.

Or dalla rupe del Tarpeo poteva
Pallido il cittadin mirar da lunge
Ardere in fiamme i suoi villaggi intorno,
E sulla notte rosseggiar nel cielo
Il vasto incendio dal nemico acceso.
Della forte cittade i gravi padri
Giorno e notte sedeano, chè sovente

Qualche veloce cavalier giugnea
Nuova recando di spavento.

XVII.

All' orto

Ed all' occaso largamente sparte
Scorron per tutto le toscane squadre;
Non casa, non cancel, nè colombaio
Più si levano al cielo in Crustumario;
Fin ad Ostia, Verbenna ha devastato
La giacente pianura; il forte Asturo
Spinse contro il Gianicolo l' assalto,
E le robuste guardie a terra caddero.

XVIII.

So ben che un cuore, un solo cuor non v'ebbe
Che dolente non fosse in quel senato,
O che all' annunzio ancor non palpitasse.
Celeremente il Console si alzò;
Tutti i Padri si alzar: le toghe in fretta
Cinsersi attorno, ed alle mura il passo
Volsero tosto.

XIX.

In adunanza stretti
Tenner consiglio, in piè nanti alla porta
Chè guarda il fiume. Istanti erano brevi
Per consiglio di mente o di parola.

Il Console parlò chiaro ed aperto :
 « Fia tosto il ponte ruinato ; è vana ,
 Il Gianicolo perso , altra difesa. »

XX.

Giunse allora veloce sentinella ,
 Del correre affannata e di paura ,
 Alto gridando : « All'armi, all'armi, o Console ;
 Lars Pòrsena gli è qui ! » Verso l' occaso
 Sulle basse colline il guardo acuto
 Il console drizzò , vide la nera
 Nube di polve sollevata al cielo.

XXI.

E più vicino , e più vicin s' appressa
 Il rossastro uragano , e ancor più forte ,
 E ancor più forte cupamente introna
 Nel rotolante turbine lo squillo
 Delle trombe guerresche , il calpestio ,
 Il sussurro e il nitrir de' corridori.
 Or più chiaro e più chiaro infra le tenebre ,
 Lunge a destra ed a manca , quasi rai
 Di cilestro color , la fera striscia
 De' lucidi elmi e delle lance appare.

XXII.

Or più chiaro e più chiaro in alto alzarse .
 Mirato avresti all' aura le bandiere

Di dodici città belle; ma splendido
Sorgea sugli altri della regia Chiusi
Il superbo vessil, terror dell' Umbro,
E del Gallo terrore.

XXIII.

Ed or più chiaro
E vie più chiaro i cittadini intenti
Poteano ravvisar de' Lucumonii,
Al destriero, alla cresta, al portamento,
Ogni nemico cavalier. Là Cilnio
Della fertile Arezzo sul destriero
Veloce cavalcar vedeasi; e Asturo
Di scudo armato a quattro doppi, e cinto
Di quel suo brando che altri mai non puote
Nemmanco sollevar; Tolumnio ornato
Della cintola d' oro, e l' accigliato
Verbenna in campo dal castel venuto
Che sul cannosio Trasimen s' inalza.

XXIV.

Dal lato oriental presso il vessillo
Regio, volgendo a tutta l' oste il guardo,
Lars Pòrsena di Chiusi alto e superbo
Sopra l' eburneo suo carro sedeva.
Al destro lato cavalcava il prence
Del nome Lazian, Mamilio; al manco
Tumido precedea l' infame Sesto
Che di vergogna oprò l' atto esecrando.

XXV.

Ma quando il volto di costui fu visto
Fra' nemici nell' armi, un urlo, un grido
Si potente s' alzò da tutta Roma
Che ferito ne parve il firmamento.
Femmina allor non fu che di su' tetti
Non lanciassegi contro in atto d' ira
Sibilo o sputo, nè fanciul che forte
Non imprekasse, e i tenerelli pugni
Non iscuotesse minacciosi in alto.

XXVI.

Ma la fronte del Console era mesta
E la voce del Console sommessa,
E cupamente egli guardò le mura,
E cupamente egli guardò il nemico.
« La vanguardia di lor sopra di noi
Certamente sarà prima che il ponte
Venga distrutto; e se costoro intanto
Vincon il ponte, e su di noi s' avventano,
Qual fia la speme di salvezza a Roma? »

XXVII.

Allor l' invitto capitano Orazio,
Della porta custode favellò:
« A morte ogni uom su questa terra è sacro;
O presto o tardi ella s' aggiugne: e come

Uom può meglio morir, che osando impavido
Disfidar tanti orribili perigli
Pel cenere de' padri, e per i templi
De' patrii Numi,

XXVIII.

e per la dolce e tenera
Madre che in culla il carezzava al sonno,
E per la sposa che nutrisce al seno
Soavemente il caro figliuolo,
E per le sante Vergini che il fuoco
Serbano eterno a render salvi e liberi
Tutti dall' onta dell' infame Sesto,
Che di vergogna oprò l' atto esecrando ?

XXIX.

Quanto più tosto, o Console, potrete
Tagliate il ponte; ed io con altri duo
D' arrestare oprerem l' impeto ostile.
Sull' angusto sentier tre soli bastano
A contener dei mille e mille il passo.
Or chi starammi a' fianchi e valoroso
Farà meco del ponte la difesa? »

XXX.

Allor si disse Spurio Larzio (egli era
Orgoglioso Rannese); « Al lato destro
Ecco ch' io stesso ti starò, ed ardito

Farò teco del ponte la difesa. »
 Ed Erminio sì disse, il forte figlio
 Del sangue tiziano: « Al lato manco
 Farò teco del ponte la difesa. »

XXXI.

E il Console così dissegli: « Orazio,
 Come parlasti arditamente, sia.
 E subito volaro i tre campioni
 Contro schiere cotante. Chè i Romani
 Nulla curavan nelle patrie guerre,
 Non suolo od oro, nè consorte o figlio,
 Non membra risparmiavano nè vita,
 Nei dì famosi della prisca etade.

XXXII.

Niuno allor parteggiava, ed eran tutti
 Al ben rivolti della patria terra;
 Il grande allora al povero porgea
 Pronto soccorso, e il poverello allora
 Sinceramente il dovizioso amava.
 Con giustizia era il suolo allor partito,
 Con giustizia le spoglie eran vendute.
 I Romani eran simili a fratelli
 Nei dì famosi della prisca etade.

XXXIII.

Il Romano al Roman più ch' a nemico
 Or cresce in odio, ed i Tribuni ai nobili

Fanno minaccie, e i Padri su' meschini
Calcano il piè superbamente. Quanto
Caldi e arditi siam noi nella fazione,
Freddi altrettanto siam nella battaglia.
Nè più, nè più si pugna oggi siccome
Pugnavano i campion degli avi nostri
Nei dì famosi della prisca etade.

XXXIV.

Or mentre i tre di valid' arme intorno
Si cingevano a gara, primo il Console
Una scure afferrò; quindi commisti
Ai maggiori i minor, tutti si armarono
Chi di leva, chi d'ascia, e chi di sbarra,
E quai di sopra percotean l'assito,
E quai di sotto ruppero i sostegni.

XXXV.

Venia frattanto, gloriosa e bella,
La tosca gente, riflettendo i raggi
Del meridiano sole, a schiera a schiera
Simili ad onde luccicanti in mare
Oro-fiammante al saettar del die.
Quattrocento oricalchi al ciel mandavano
Di gioia marzial romba solenne
Mentre con passo misurato il grande
Esercito movea severo e lento,
Le lance in pugno e le bandiere all'aura,
Verso il capo del ponte ove si stavano
I tre campioni ad aspettar battaglia.

XXXVI.

Queti stavansi i tre, fermi e guardando
 Alteramente l' inimico in faccia.
 E repente s' alzò dalla vanguardia
 Di motteggi fragor, di risa e scherno;
 E dal profondo esercito tre capi
 Spronaro innanzi i lor destrieri, a terra
 Saltaron tosto, e sguainâr le spade,
 Gli scudi sollevarono, e volarono
 A vincere il sentier difeso e stretto.

XXXVII.

Auno dal verde e fertile Tifermo,
 Delle piagge signor che dalle vigne
 Han fama. E Scio che di schiavi in Ilva
 Tiene ottocento, e ne' lavori infermano
 Delle miniere non salubri. E Pico,
 Vassal vetusto nella pace e in guerra
 All' alma Chiusi, che a pagnar condusse
 Gli umbri guerrier da quello scoglio grigio
 Ove, cinta di torri, di Nequino,
 Lungo le onde del Nar pallide e meste,
 L' alta rôcca sogguarda.

XXXVIII.

Il prode Larzio
 Ebbe Auno tosto capovolto in giù

Nel fiume sottoposto; Erminio ancora
Seio percosse, e gli divise il cranio,
Sì che ai denti passò l' aspro fendente;
Contro Pico lanciò colpo sicuro
Il prode Orazio, talchè l' armi aurate
Di quell' Umbro superbo risuonaro
Fra la sabbia del suo sangue vermiglia.

XXXIX.

Ocno frattanto, di Falera, incontro
Furibondo slanciossi ai tre Romani;
Quindi Lausulo d' Urgo in mar predone;
E Arunzio di Volsinio, che 'l cinghiale,
Il gran cinghiale spaventoso uccise,
Che 'l suo coviglio nascondea di Cosa
Nelle paludi fra le canne, e i campi
Lungo l' Albinia devastava, e gli uomini
Sbranava a pasto dell' ingorda rabbia.

XL.

D' un sol colpo d' Erminio al suol disteso
Fu visto Arunzio, e d' egual colpo Larzio
Ocno percosse, e traboccollo a terra;
E di Lausulo al cor feriva Orazio.
« Giaci — ci disse — costà, crudo pirata!
Ormai non più l' esterrefatto e pallido
Popolo d' Ostia osserverà da' muri
Il tuo sul mar distruggitor naviglio.
I villici non più ratti alla fuga

Si daranno pe' campi, e dentro ai boschi
 Si appiatteranno, o fra le grotte oscure,
 Tosto che in mar da lungi comparisca
 La tua tre volte maladetta vela! »

XLI.

Ed or non più dagl' inimici il riso
 Dello scherno si udì: fragore invece
 Da tutta surse la vanguardia allora
 D' irritato furor. Lungi sei lance
 Fermo si stie' l' esercito profondo,
 E niuno ancor davanti a lui si spinse
 Per vincere il sentier difeso e stretto.

XLII.

Ma udite, udite! « Astur » si grida: a un tratto
 Ecco che s' apron quelle schiere; e viene
 Di Luna il gran signor con grave incesso.
 Sopra gli ampi e robusti omeri suoi
 Suona lo scudo a quattro doppi; in mano
 Rapido scuote, e in mille giri volve
 Quel suo brando fatal, ch' altri non puote
 Nemmanco sollevare.

XLIII.

Egli sorrise
 Su questi arditi difensor di Roma
 Sorriso alto e sereno, un guardo bieco

XLVI.

Di Luna il gran Signor cadde a quel colpo,
Qual cade quercia secolar d' Alverno
Da fragorosa folgore percossa.
Giacciono i rami giganteschi sparti
Sulla foresta sfracellata, e gli auguri
A voce bassa mormorando, e pallidi
Ne miran tronco e affumicato il vertice.

XLVII.

D' Astùr intanto sulla gola Orazio
Tenne il calcagno fortemente, e tre
O quattro volte a sè tirò la spada
Prima ch' uscisse fuor della ferita
E « Vedete, o begli ospiti, egli disse,
L' accoglienza gentil che qui v' aspetta!
Qual chiaro Lucumon, dopo di lui,
Gustar vorrà delle romane tazze
Il bramato sapore? »

XLVIII.

A quella sfida
Piena d' orgoglio, un cupo mormorio
Di stupor misto, di vergogna e d' ira,
Per quelle risuonò lucenti schiere.
Non mancavano là forti guerrieri
Di razza signoril, perchè d' Etruria

I più chiari signor d'intorno stavano
A quel luogo fatal.

XLIX.

Si ben d'Etruria
I più chiari signor sentiro il cuore
Dentro mancarsi al rimirar per terra
I trafitti campioni, e nel sentiero
In piè diritti e senza tema i tre;
E dall'ingresso formidabil, dove
Questi arditi Roman stavano in guardia
Ritrasser tutti il piè grave, siccome
Inconsci giovinetti, che nel bosco
Girano intorno a sollevar dal covo
Scossa la lepre alle lor grida, e invece
Alla bocca si trovano dell'antro,
Ove ruggiando e minacciando, un orso
Sta tra 'l sangue e i carcami accovacciato.

L.

Niuno che ardisse a quest' assalto il primo
Ire innanzi vi fu: ma quelli indietro,
« Ite innanzi! » gridavan; quei davanti,
« Indietro » replicavano. Ed incerte
Tra l'uno e l'altro dir pendean le schiere;
E su quel mar di fluttuante acciaio,
Or muovendo conformi ed or contrarie,
Ondeggiavano ancor lance e bandiere;
E il trionfante suon degli oricalchi
Or langue, or muore, ed or s' ode interrotto.

LI.

Eppur dalla gran folla escir d' un uomo
Il piè si vide: a tutti e tre ben noto
Era quell' uomo, e in risuonante grido
Amaramente il salutar: « O Sesto,
Benvenuto alla patria, ben venuto!
Qual ritegno si oppon? perchè ti volgi?
Qui, qui vedi la via che guida in Roma. »

LII.

Tre volte Roma egli guardò, tre volte
I giacenti cadaveri, tre volte
Si spinse innanzi furibondo, e tre
Si volse indietro impaurito. E bianco
Di rabbia e di timor, sull' arduo calle
Fissava l' occhio raggrottato, dove
Rotolati giacean nel proprio sangue
De' Toscani i miglior.

LIII.

L' ascia e la leva
Furono intanto virilmente usate,
E vacillando già pendeva il ponte
Sul ribollente fiume. « Indietro, Orazio!
Torna indietro! » gridâr concordi i Padri,
« Indietro Larzio! indietro Erminio, indietro!
Prima che l' onda le rovine inghiotta! »

LIV.

Larzio indietro slanciossi; indietro Erminio;
E passando sentir sotto i lor piedi
L' assi e le travi scricchiolar. Ma quando
Ambi l' occhio giraro, e stupefatti
Solo Orazio mirâr sull' altra riva,
Volean dar volta e ritornargli al fianco.

LV.

Ma con fragor quasi di tuon cadeo
Sciolta ogni trave, e la rovina immensa
Come diga nel fiume omai giaceva.
E tosto un grido di trionfo alzossi
Dalle mura di Roma, allor che ai vertici
Delle torri sublimi, i biondi spruzzi
Della spuma volâr dall' acque scosse.

LVI.

Qual non domo destrier che il primo freno
Sente, imperversa, e fa schizzar la spuma;
Tale il fiume impedito lungamente
Furibondo lottò, l' alta criniera
Squassò sdegnoso, ruppe il freno, e turgido
Slanciossi innanzi a fragoroso corso,
Della primiera libertade altero;
E ruotando all' ingiù travi e rottami,
Tutto seco portò rapido in mare.

LVII.

Solo allora si stie' l' invitto Orazio ,
Ma sempre fermo , e in suo pensier costante ;
Tre volte trentamila a lui davanti
Eran nemici , e a lui di retro il fiume
Largo e profondo. « Sopra lui piombate ! »
Gridò l' infame Sesto , in un sorriso
Che pallido apparìa sul tetro volto
« Oh ! ti arrendi piuttosto ! (alto Lars Pòrsena
Allor gridava) a noi ti arrendi , o prode ! »

LVIII.

Egli indietro si volse , disdegnando
Di più oltre mirar quelle codarde
Schiere nemiche. A Lars Pòrsena un motto
Nemmeno ei disse , e nulla disse a Sesto.
Vedea frattanto là sul Palatino
La bianca loggia del paterno albergo ;
Ed al nobile fiume , che ravvolge
I biondi flutti attorno alle romane
Torri così parlava :

LIX.

« O padre Tevere !
O tu , cui Roma venera , la vita
In cura prendi d' un Romano , e l' armi
Oggi tu salva d' un Roman ! » Si disse ,

E sì dicendo al fianco suo la spada
Nel fodero ripose, e l'armatura
Stretta sempre sul dorso, giù fra l'onde
Si gittò capovolto.

LX.

E nessun suono
Di letizia o dolor d' ambe le parti
Non si udì; ma nemici al par che amici
Nel mutolo stupor, con labbra aperte,
L'occhio intendevan là dove l'eroe
Nel fiume si slanciò. Ma quando in cima
Ai flutti surse del campion la cresta
Tutta Roma inalzò grida di gioia,
E fin le schiere de' Toscani appena
Potèr frenarsi e non unirsi a quelle.

LXI.

Ma l'onda corse alteramente gonfia
Di lunga pioggia ridondante; il sangue
Del ferito fuggia rapido, il duolo
Della piaga ei sentiva, affaticato
Sotto l'arma pesante, ed affralito
Pe' colpi dati e sostenuti, e spesso
Lo temetter perduto, e poi sull'onde
Natante il rivedean.

LXII.

Giammai, giammai
Penso che nuotator con egual fato

Lottasse in fiume ruinoso al pari,
 E sicuro giungesse all' altra riva:
 Le membra travagliate il cor sostenne,
 Che in petto gli battea baldo ed intrepido,
 E il padre Tebro a quell' eroico figlio
 Sorresse in alto il flagellato manto. ¹

LXIII.

« Sia maledetto! » l' esecrato Sesto
 Furibondo sciamò. « Che quel ribaldo
 Annegato non sia? senza l' indugio
 Da lui frapposto, anzi che 'l di cessasse
 Vinta già Roma e dispogliata avremmo. »
 « Il Ciel lo aiuti! » Lars Porsena invece
 Stupefatto gridava « ed alla riva
 Salvo il conduca! chè pari prodezza
 Non mai tra l' armi fu veduta al mondo! »

LXIV.

E già tocca col piè la bassa spiaggia,
 E già sta dritto sull' asciutte arene.

Alto sostenne nostra Donna il manto
 Di lei

Ballata di Childe Waters.

Non mai cavallo o cavalier sì gravi
 Contro l' onde lottâr di mezzanotte;

 Ma sorretto dal cuor, di nostra Donna
 Per grazioso favore, ci giunse a terra. »

Canto dell' ultimo Menestrello.

A lui dintorno già corrono i Padri,
E gli stringon la mano sanguinosa;
Ed or con grida di letizia, ed ora
Con strepito di man, con alti pianti
Di trionfante tenerezza, egli entra
Per quella porta, che riguarda il Tebro,
Dall' esultante popolo portato.

LXV.

Roma a lui cesse di terren fecondo,
Cui tutti in Roma avean diritto, tanto
Quant' arar ne potean due forti bovi
Dal far del giorno al tramontar del sole.
Ed immago ne fusero, ed in alto
Locaron quella, che sin or s' ammira,
Testimone del ver che vi narra.

LXVI.

Essa sta nel Comizio, e chiara sorge
A chi brama veder le sue sembianze;
È desso Orazio di tutt' arme cinto,
Sopra un ginocchio ripiegato e fermo;
Ed in lettere d' or sotto sta scritto
Com' egli il ponte con valor sovrano
Da forti custodì schiere nemiche
Ne' di famosi della prisca etade.

LXVII.

Ed ancor oggi ne' romani petti
Suona il nome di lui, siccome squillo
Di tromba marzial, che incuora è sprona
D' assalir combattendo incontro ai Volsci.
E le mogli tuttor pregan Giunone,
Che lor conceda d' egual core i figli
A lui che custodi sì bene il ponte
Ne' di famosi della prisca etade.

LXVIII.

E nelle notti di gelato inverno,
Allor che il vento aquilonar più sbuffa,
E l' ulular degli affannati lupi
Mesto risuona fra le nevi; e quando
D' intorno rugge al solitario albergo
La furente tempesta, e dentro crepita
Anche più forte il fuoco alimentato
Dalle selve d' Algido;

LXIX.

E quando aperto
È del vino più vecchio il vaso bruno,
E la lampa più grande arde e sfavilla;
Allor che sotto il cener le castagne
Si fan bollenti, e il cavriol s' aggira
Nel volubile spiede in su' carboni;

Quando i giovani e i vecchi in cerchio stretti
D' intorno ai negri focolar si stanno,
Quando canestre intesson le fanciulle,
E piegan gli archi i giovanetti;

LXX.

Quando

Vien riforbendo l' armatura il padre
Lieto, e la penna del cimier rialza;
Mentre la spola della madre antica
Sul telaio va rapida; fra risa
E dolci pianti si ricorda ancora
Orazio, che si ben difese il ponte
Ne' dì famosi della prisca etade.



LA BATTAGLIA DEL LAGO REGILLO.

Si suppone che la seguente poesia sia stata composta circa novanta anni dopo il canto di Orazio. Alcuni personaggi, ricordati in esso, fanno qui nuovamente la loro comparsa, ed alcune appellazioni ed epiteti sono stati a bella posta ripetuti; perchè in un'età di poesia a ballate non può non accadere che certe frasi sieno appropriate a certi uomini e a certe cose, e sieno regolarmente applicate a questi uomini e a queste cose da ogni cantore. Così troviamo tanto ne' poemi omerici quanto in Esiodo: βίη Ἡρακλεΐη, περικλύτος Ἀμφιγυΐης, διάκτορος Ἀργειφρόντης, ἐκτάπυλος Θήβη, Ἑλένης ἔνεκ' ἠΰκόμοιο. Così pure ne' canti nazionali inglesi, Douglas è quasi sempre il *prode Douglas*; l'Inghilterra è l'*allegra Inghilterra*; tutto l'oro è *rosso*, e tutte le dame sono *gaje*.

La principale distinzione fra il canto di Orazio ed il canto del Lago Regillo si è che il primo è puramente romano, ed il secondo, quantunque di spiriti nazionale, ha una leggiera tintura di greca sapienza, e di greca superstizione. La storia de' Tarquinii, come è venuta fin a noi, sembra essere stata compilata da' lavori di parecchi poeti popolari; ed uno almeno di questi poeti sembra avere visitato le colonie greche in Italia, se non la stessa Grecia, e avere avuto qualche conoscenza de' lavori di Omero e di Erodoto. Parecchie delle più rilevanti avventure della casa di Tarquinio, prima che

Lucrezia faccia la sua comparsa, hanno un carattere greco. I Tarquinii medesimi sono rappresentati come nobili corintii della grande casa de' Bacchiadi, cacciati dalla loro patria per la tirannide di quel Cipselo, della cui strana fuga Erodoto ci ha raccontato la storia con incomparabile semplicità e vivezza.¹ Livio e Dionisio ci narrano che, quando fu domandato a Tarquinio il superbo quale fosse il migliore modo di governare una città vinta, egli rispose soltanto abbattendo col bastone tutti i più alti papaveri del suo giardino;² ed è precisamente ciò che Erodoto, nel passo cui è già stata fatta allusione, racconta del consiglio dato a Periandro, figlio di Cipselo. Lo stratagemma per cui la città di Gabio cadde sotto il potere de' Tarquinii è pur esso evidentemente copiato da Erodoto.³ L'ambasciata de' giovani Tarquinii all'oracolo di Delfo è nè più nè meno una storia somigliante a quella che avrebbe narrato un poeta, la cui testa fosse piena di greca mitologia; e l'ambigua risposta data da Apollo è proprio nello stile delle profezie, le quali, secondo Erodoto, adescarono Creso alla rovina. Quindi il carattere del racconto cambia. Dal primo ricordo di Lucrezia fino alla ritirata di Porsena nulla sembra preso in prestito da sorgenti forestiere. La scelleraggine di Sesto, il suicidio della sua vittima, la rivoluzione, la morte dei figli di Bruto, la difesa del ponte, Muzio che arde la sua mano,⁴ Clelia che nuota nel Tevere, tutti questi racconti ci appaiono strettamente romani. Ma quando abbiamo terminato con la guerra toscana, ed entriamo nella guerra coi Latini, abbiamo di nuovo a maravigliarci dell'aspetto greco della storia. La battaglia del Lago Regillo è per ogni riguardo una battaglia omerica, tranne che i combattenti cavalcano i loro destrieri invece di guidare i carri. La massa dei guerrieri è appena ricordata. I capi si sfidano l'un l'altro, e si azzuffano corpo

¹ Erodoto, V, 92; Livio, I, 34; Dionisio, III, 46.

² Livio, I, 54; Dionisio, IV, 56.

³ Erodoto, III, 154; Livio, I, 53.

⁴ M. de Pouilly cercò di provare, cento vent'anni fa, che la storia di Muzio era di origine greca; ma egli fu trionfalmente confutato dall'Abate Sallier. Vedi *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, VI, 27, 66.

a corpo. Lo sforzo dei guerrieri di ambedue le parti è, come nella *Iliade*, impossessarsi delle spoglie e dei corpi de' morti; e parecchie circostanze si narrano, le quali necessariamente ci ricordano il grande eccidio intorno ai cadaveri di Sarpedone e di Patroclo.

Ma una ve n'ha, che merita speciale memoria. Tanto la guerra di Troia quanto quella di Regillo furono cagionate da licenziose passioni di giovani principi, i quali perciò erano specialmente in dovere di non risparmiare le lor proprie persone nel dì della battaglia. Ora la condotta di Sesto a Regillo, com'è descritta da Livio, somiglia così esattamente a quella di Paride, descritta sul principio del terzo libro della *Iliade*, che è difficile crederne casuale la somiglianza. Paride comparisce davanti alle schiere trojane, sfidando il più prode greco ad incontrarlo:

Τρωσὶν μὲν προμάχιζεν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς,
.... Ἀργείων προκαλίζετο πάντας ἀρίστους,
ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐν αἰνῇ δεισιτῆτι.

In un modo simile Livio intro luce Sesto: « Ferocem juvenem Tarquinium, ostentantem se in primâ exulum acie. » Menelao si slancia all'incontro di Paride. Un nobile romano, avido di vendetta, sprona il suo cavallo verso Sesto. Ambidue i principi rei sono colpiti da subito terrore:

Τὸν δ'ὥς οὖν ἐνόησεν Ἀλέξανδρος θεοειδὴς
ἐν προμάχοισι φανέντα, κατεπλήγη φίλον ἦτορ·
ἅψ' δ' ἐτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο κτῆρ' Ἀλκείων.

« Tarquinius, — dice Livio, — retro in agmen suorum » infenso cessit hosti. » Se questa è una coincidenza fortuita, è una delle più straordinarie nella letteratura.

Però nella seguente poesia le immagini e gl'incidenti sono stati presi in prestito, non solo senza scrupolo, ma per principio, dalle incomparabili descrizioni delle battaglie di Omero.

La credenza popolare in Roma, fino da epoca remota, pare essere stata che l'evento della gran giornata di Regillo fosse deciso per un intervento soprannaturale. Fu detto che

Castore e Polluce avessero combattuto, armati ed a cavallo, alla testa delle legioni della repubblica, e che poi avessero portato la notizia della vittoria con incredibile velocità a Roma. Si mostrava nel Foro il pozzo presso il quale scesero. Vicino al pozzo fu inalzato il loro antico tempio. Una grande solennità fu consacrata ad onore di essi negli Idi del Quintile, supposto anniversario della battaglia; ed in quel giorno sontuosi sacrifici si offerivano loro a spese pubbliche. Un luogo sul margine del Lago Regillo fu riguardato per molti secoli con riverenza superstiziosa. Un segno, somigliante alla forma d'un ferro di cavallo, vedevasi sullo scoglio vulcanico; e questo segno fu creduto fatto da uno de' destrieri celesti.

Quale origine abbia avuto la leggenda, non può ora accertarsi: ma è facile immaginare parecchie maniere, ond'avesse il suo principio, senza bisogno di supporre con Giulio Frontino che due giovani fossero travestiti dal dittatore a rappresentare i figli di Leda. E se, com'è probabile, Livio si appone allorché dice che il generale romano, nell'ora del pericolo, votò un tempio a Castore, nulla di più naturale che la moltitudine ascrivesse la vittoria al favore degli Dei gemelli. Quando tale era il sentimento prevalente, qualunque uomo che volesse dichiarare di aver veduto, in mezzo alla confusione ed alla strage, due forme divine sopra a cavalli bianchi nell'atto di disperdere i Latini, dovea trovare una pronta credenza. Noi sappiamo invero che ne' tempi moderni un racconto assai simile fu pur creduto fra un popolo molto più incivilito che non i Romani del quinto secolo prima di Cristo. Un cappellano di Cortes, scrivendo circa trenta anni dopo la conquista del Messico, in un secolo di stampa, di librerie, di università, di dotti, di logici, di giuristi e di uomini di Stato, ebbe il coraggio di asserire che, in una zuffa contro gli Indiani, S. Giacomo era comparso sopra un cavallo grigio alla testa degli avventurieri castigliani. Molti di questi avventurieri vivevano quando questa menzogna fu pubblicata con la stampa. Uno fra essi, l'onesto Bernal Diaz, scrisse un ragguaglio della spedizione. Aveva l'evidenza dei suoi propri sensi contro la leggenda; ma sembra avere diffidato

fino dell'evidenza dei suoi propri sensi. Dice che era nella battaglia, e che vide un cavallo grigio con un uomo sopra, ma che l'uomo era, secondo lui, Francesco da Morla, e non il sempre benedetto Apostolo S. Giacomo. — Nondimeno, » aggiunge Bernal — può essere che la persona sul cavallo grigio fosse il glorioso apostolo S. Giacomo, e che io, peccatore qual sono, fossi indegno di vederlo. » Chè se i Romani del secolo di Cincinnato erano probabilmente tanto creduli quanto i sudditi spagnuoli di Carlo V, la comparsa di Castore e di Poluce può bene essere diventata un articolo di fede prima che passasse la generazione che aveva combattuto a Regillo. Nulla poi di più naturale che i poeti del secolo seguente abbellissero questa storia, immaginando avere i celesti cavalieri portato a Roma le novelle della vittoria.

Molti anni dopo che il tempio degli Dei gemelli fu fabbricato nel Foro, un'aggiuntà importante venne fatta al cerimoniale per cui lo stato annualmente testimoniava la sua gratitudine per la loro protezione. Quinto Fabio e Publio Decio furono eletti Censori in una mutazione di gran momento. Era addivenuto assolutamente necessario che la classificazione dei cittadini fosse riveduta; e da quella dipendeva la distribuzione del potere politico. Lo spirito di partito levava alto la fronte; e la repubblica sembrava in pericolo di cadere sotto il dominio o di una stretta oligarchia, o di una plebaglia ignorante e caparbia. In tali circostanze al più illustre patrizio ed al più illustre plebeo dell'età fu affidato l'ufficio di essere arbitri fra le irose fazioni; ed essi adempirono il loro difficile ufficio con soddisfazione di tutti gli uomini onesti e ragionevoli.

Una delle loro riforme fu di restaurare l'ordine equestre; alla quale essi vollero dare una sanzione religiosa. Nelle società cavalleresche de'tempi moderni, società le quali hanno di comune più che non paja a prima vista con l'ordine equestre di Roma, è stato consueto d'invocare la speciale protezione di qualche Santo, e di osservare il suo giorno con particolare solennità. Così i socii della Giarrettiera portano l'immagine di S. Giorgio pendente dalle loro collane, e si riuniscono,

nelle grandi occasioni, alla cappella di S. Giorgio. Così pure quando Luigi XVI istituì un nuovo ordine di cavalleria per ricompensare il merito militare, ei lo raccomandò al favore del suo proprio avo e patrono glorificato, e decretò che tutti i membri della fraternita converrebbero nel palazzo reale alla festa di S. Luigi, seguirebbero il re nella cappella, e, udita la Messa, avrebbero tenuta la loro grande adunanza annuale. Evvi una considerevole somiglianza fra questo regolamento dell'ordine di S. Luigi ed il regolamento che Fabio e Decio stabilirono rispetto ai cavalieri romani. Fu ordinato che una grande mostra ed ispezione del corpo equestre formerebbe parte del ceremoniale eseguito nell'anniversario della battaglia di Regillo in onore di Castore e Polluce, i due Dei equestri. Tutt' i cavalieri, vestiti di porpora e incoronati di ulivo, dovevano adunarsi in un tempio di Marte ne' sobborghi. Di là dovevano cavalcare con pompa sino al Foro, ove si alzava il tempio dei Gemelli. Questo spettacolo fu, durante parecchi secoli, considerato come una delle più splendide solennità di Roma. Al tempo di Dionisio la cavalcata qualche volta era composta di cinque mila cavalieri, tutte persone di bella fama e di agiata fortuna. ¹

Non v'ha dubbio che i Censori, i quali istituirono quest'augusta cerimonia, operassero di concerto co' Pontefici, cui, per la costituzione di Roma, apparteneva la soprintendenza del culto pubblico; ed è probabile che questi alti funzionarii religiosi avessero la solita fortuna di trovare nei loro libri o tradizioni qualche autorità per la innovazione.

Si finge che il seguente canto poetico sia stato fatto per questa grande occasione. Noi sappiamo che tali poesie erano cantate alle feste religiose di Roma fin da tempo remoto; tant'è vero, che alcuni de' versi sacri erano popolarmente ascritti a Numa, ed erano affatto inintelligibili nel se-

¹ Vedi Livio, IX, 46; Val. Max., II, 2; Aurel. Vict., *De Viris Illustribus*, 32; Dionysius, VI, 13; Plin., *Hist. Nat.*, XV, 5. Vedi pure il capitolo singolarmente ingegnoso nel volume postumo di Niebuhr, *Die Censur des Q. Fabius und P. Decius*.

colo di Augusto. Nella seconda guerra Punica una grande festa fu celebrata in onore di Giunone, e vi si cantò una poesia la quale esisteva ancora quando scrisse Livio; e, sebbene rozzissima e disadorna, sembrava a lui non affatto priva di merito.¹ Un canto, come abbiamo da Orazio,² faceva parte del rituale stabilito nel grande Giubileo secolare. È dunque probabile che i Censori ed i Pontefici invocassero l'ajuto d'un poeta, allorché risolvettero di aggiungere una grande processione di cavalieri alle altre soleunità annualmente usate negli Idi del Quintile. E il poeta doveva naturalmente prendere a tema la battaglia di Regillo, la comparsa dei Gemelli, e la istituzione della loro festa. Egli doveva trovare abbondanti materiali ne' canti dei suoi predecessori, e fare libero uso dello scarso tesoro di scienza greca, ch'ei medesimo si era acquistato. Era probabile introducesse qualche sapiente e santo Pontefice ad ingiungere il magnifico ceremoniale, il quale, dopo un lungo intervallo, venne infine adottato. Se la poesia piaceva, molte persone dovevano mandarla a memoria. Alcune parti di quella sarebbero state cantate con l'accompagnamento della zampogna ne' banchetti. E sarebbe stata particolarmente preziosa alla grande famiglia Postuma, la quale annoverava fra le sue molte immagini quella del dittatore Aulo, l'eroe di Regillo. L'oratore, che, nella seguente generazione, pronunziò l'elogio funerale sulla salma di Lucio Postumo Megello, tre volte Console, avrebbe preso largamente in prestito da tale cantica; e così alcuni passi, molto sfigurati, avrebbero con facilità trovato la loro via nelle cronache che poscia furono alle mani di Dionisio e di Livio.

Gli antiquarii differiscono molto sulla situazione del campo di battaglia. L'opinione di coloro che suppongono essersi incontrati gli eserciti presso Cornufelle, tra Frascati ed il Monte Porzio, è per lo meno plausibile, ed è stata adottata nella seguente poesia.

¹ Livio, XXVII, 37.

² Hor., *Carmen Sæculare*.

Quanto ai particolari della battaglia, non è stato creduto bene di aderire minutamente alle relazioni venute sino a noi. Siffatte relazioni invero differiscono assaissimo fra di loro, e secondo ogni probabilità differiscono altrettanto dall'antica poesia d'onde originalmente furono derivate.

Non è necessario di accennare le ovvie imitazioni della *Iliade*, le quali sono state a bella posta introdotte.



LA BATTAGLIA DEL LAGO REGILLO.

CANTO PER LA FESTA
DI CASTORE E POLLUCE NEGLI IDI DEL QUINTILE
ANNO DELLA CITTÀ CCCCLI.

I.

Olà, trombe, sonate un suon di guerra!
Olà, littori, ogni sentier sgombrate!
I cavalier gagliardi,
Nel pieno orgoglio lor, cavalcheranno
Oggi per ogni via dell' alma Roma.
Oggi le porte ed i balcon già sono
Ornati di ghirlande,
Da Castore nel foro a quel delubro
Che là fuor delle mura a Marte è sacro.
Ognun dei cavalieri
È di porpora cinto, e coronato
Di pacifico ulivo; e un bellicoso
Doma destrier, ch' altieramente insulta
De' piè l' arena, e al ciel la polve spande.
Fintanto che del biondo fiume l' onda
Scorra nel mar seconda,
Fintanto che del sacro Monte altera
Sorga la cima, gl' Idi del Quintile

D' alta gloria fastosi, onore avranno.
Gaie di Marzo le calende, gaie
Di Dicembre del par giungon le none;
Ma il dì degl' Idi, in cui, cinta la chioma
Di verdi fronde, lo squadron cavalca,
Fia 'l più candido dì festivo in Roma.

II.

Agl' incliti Gemelli

Noi questo consacriam giorno solenne.
Sulle divine penne
Rapidissimi i duo grandi fratelli
Corser dal sol nascente.
Sul Partenio passâr, folto di pini,
Che in onda rilucente
Piegan la chioma all' alitar d' ogni aura;
Su' portici di Cirra,
Sulle bianche dell' Adria acque spumose,
Sull' Appennin purpureo;
Di là correndo, ove di flauti e danze
D' ambo gli eroi dalla vetusta sede
Alto si levan le armonie festose
Nella potente e signorile Sparta,
Nella città padrona,
Dov' han due regi insiem scettro e corona,
Fin presso al lago di Regillo, dove
Sotto l' altura de' Porciani colli
Su tusculana terra
Fu combattuta la famosa guerra.

III.

Or dove fu la strage

Vedi capanne pastorali e ovili,
Vigneti, e campi di frumento, e verdi
Pomarii carichi di frutta gentili:

L' affamato majal le ghiande schiaccia
Che dalle quercie cadono di Corne.

Sul praticel fiorito

Presso la bella fonte zampillante

Fuma del mietitor semplice il pasto.

Colloca il pescator l' esca nell' amo,

L' arco prepara il cacciatore: ahi, poco

Poco pensan costoro alle robuste

Infrante membra ed all' ignudo ossame,

Che si disfa profondo

Qui sotto a questo suol! poco han pensiero,

Come inalzâr severo

Suono in quel dì le bellicose trombe;

Come fra 'l sangue traballasse in quella

Paürosa tenzone

Cot suo cavallo il cavalier feroce;

Come alla luce della luna i lupi

Ululando corressero al carcame,

E i neri corbi sopra l' avid' ale

Giù calasser gracchiando, e delle carni

Strazio facesser di campioni egregi,

E degli estinti regi

Forasser gli occhi con l' ingordo rostro;

Come frequenti i morti

Giacesser sotto la Porciana altura;
Come per entro alle annerite mura
Di Tusculo corresse
Con furia insana de' fuggenti l' onda;
E come il lago di Regillo ergesse
Spuma sanguigna gorgogliando, allora
Che dièrsi man trenta cittadi, e fuora
In esercito uscìr fiero e potente
Incontro a Roma e alla romana gente.

IV.

Ma tu, o Roman, quando colà ti pòsi
Su quel sacro terreno,
Memore guarda il nereggiante scoglio
Che tutto cinge il nereggiante lago.
Allor vedrai profonda
Nel sasso un' orma di caval; non orma
Di corridor mortale
Sulla pietra poteo dar colpo tale.
Colà piega l' orgoglio,
Voti porgendo ai gran Gemelli, e prega
Che nel furor di pugna o di tempesta
Incolume ti serbino la testa.

V.

Dacchè l' occhio mortal vide i Gemelli
La suprema fiata,
Cento novanta tre passarono anni.
A quegli estivi dì, nel primier loco

Fu console un Virginio, e nel secondo
Aulo, postumiana razza, il forte.
De' Latini l' araldo uscì con pompa
Fuori di Gabio. De' Latin l' araldo
Dalla porta oriental passava in Roma.
De' Latini l' araldo
Nel nostro Foro si drizzava, e baldo
Dell' ufficio, brandiva
Lo scettro in pugno e 'l dover suo compiva.

VI.

« O Senatori e popolo
Della prode città di Roma, udite :
Fan le trenta cittadi a voi comando,
Che i Tarquinii dal bando
Riconduciate a casa lor. Se siete
Ostinati tuttor contro di quelli,
Dan le trenta cittadi a voi l' avviso :
Sopra tutto, o Romani, abbiate cura,
Che forti sieno di Quirin le mura. »

VII.

Il console Aulo allor rispose, e disse
Amaro scherzo : « Avvenne che le gazze
Mandarò un tempo al paventoso nido
Dell' aquila un messaggio : O cedi al nibbio
Cotesto tuo coviglio,
O fuor ne vieni valorosamente
A mortal pugna con le gazze. Il ciglio

L' aquila irosa fissò fuor; ma quando
 La gazza e il nibbio ne mirâr l' artiglio
 Insieme e il rostro, presi di spavento,
 Gridando sparver come fumo al vento.»

VIII.

De' Latini l' araldo
 Con pompa ritornò subito indietro :
 Della cittade i Padri
 In grave si adunârò alto consiglio.
 Il console primier così parlava,
 Saggio vegliardo e di prudenza antica :
 « Padri coscritti, il mio parere udite.
 Ne' foschi tempi d' ansia e di periglio
 È ben che un sol governi
 Della patria le sorti e a lei provegga.
 Or dunque un Dittator tosto si elegga,
 Il cui voler sia legge.
 Ben conosce Camerio come il brando
 D' Aulo ferisca e acutamente morda,
 E come la cittade
 Campione il chiami e l' uom dalle settanta
 Grandi battaglie : ch' egli sia, lasciate,
 Dittator per sei mesi e più non duri,
 Abbia de' Cavalieri
 Un Mastro, ed abbia ventiquattro scuri. »

IX.

Aulo fu eletto dittator, l' eroe
 Dalle pugne settanta, ed Ebuzio Elva
 Egli creò de' Cavalieri a Mastro.

Quindi dopo tre dì, mentre l' aurora
Preceduta sorgea da lucid' astro,
Ambo i prodi campion dalla cittade
Con le falangi lor s' incamminaro.
E Sempronio Atratinò delle mura
Cittadine riman fido custode
Con quei di fresca o di canuta etade.
Or di Regillo al lago
Nella notturna calma
Le schiere nostre fur locate in campo.
Stavano sotto alla Porciana altura,
Presso ivi un miglio, le latine squadre,
Dal lato oriental. Lungi sul colle
E giuso in vallè di spesse ombre oscura
L' ampio esercito lor vedeasi sparso,
E delle scelte loro a' fuochi mille
Pareva il fosco ciel tutto faville.

X.

Dalla Porciana altura

Col rosato sorgea lume l' aurora,
Negl' Idi del Quintil sempre festosi
Ed in bianco color sempre segnati:
I nostri valorosi
Segretamente palpitano, allora
Che de' nemici rimirâr le schiere:
Poichè da lance ottanta mila cinte
Vedeano sventolar trenta bandiere.
Dalle superbe mura
D' ogni città che 'l latin nome vanta,

Ai can predestinato e agli avvoltoi,
 Quel numeroso esci splendido esercito:
 Dalle di Sezia rosseggianti vigne,
 Dalle antiche di Norba alte muraglie,
 E dalle vie di Tuscolo
 Fra le città superba; e di là dove
 Sovrasta il Forte della Strega al mare,
 Ove più fosco e più turchino è il flutto;
 Dal quieto lago che ti sembra specchio,
 E par che all'ombra dorma
 Degli arbori d' Aricia.... arbori cupi,
 Sotto cui regna il sacerdote arcano,
 Quel sacerdote insano,
 Che uccise l'uccisore, ed egli stesso
 Ucciso fia; dalle squallide rive
 Dell' Aufente, ove di palustri augelli
 Scherzano stormi, e il bufalo si sdraja
 Rotolandosi al suol nell' ore estive;
 Dalle immani di Cora alte vedette,
 Non opra o lavoro di uman potere,
 D'onde le scelte in giù lancian lo sguardo
 Sulla immensa palude; e dalle selve
 Di Laurento, al cinghial grato soggiorno,
 Pel folto scuro de' canneti intorno;
 Da' verdeggianti colli,
 Da cui si slancia e fiume
 L'Anio diventa in biancheggianti spume.

XI.

Cora ed Aricia insiem, Norba e Velitri,
 Con le falangi unite

Di Tusculo e di Sezia, al destro lato
Erano in campo dispiegate; duce
Sorgea Mamilio, principe
Del nome Laziar; brilla, riluce
Il suo cimiero d'ôr rosso; qual fiamma:
Ei baldanzoso e fiero
Alto cavalca un nobile dèstriero
Grigio-scuio color: sulla dorata
Armatura di lui, bella di porpora
Una veste scorreva, opra tessuta
Dalle Siriane figlie
Di nereggiante e folto crin, là dove
Il sole spunta, e di lontan recata
Da Punici navigli,
Solcando a mezzogiorno i flutti infidi,
Rara e preziosa, agl'italiani lidi.

XII.

Lavinio con Laurento la tenzone
Sulla manca attèndean; della palude
Tutte avean le bandiere, e della riva.
Era lor capitan l'infame Sesto,
Che di vergogna oprò l'atto esecrato:
Con piede incerto e volto scolorato
A questo suo veniva ultimo campo.
Suonò fama di lui, che visione
Strana e strani rumor vedeva e udiva,
Che niun altro vedere o udir potea.
Spesso una donna maestosa e bella,
Ma, come i morti son, pallida, accanto

Al suo letto sedea,
Traendo il fil dalla conocchia, quando
Silenti corron le veglie notturne.
E girando il suo fuso in dolce canto
Delle antiche dicea famiglie illustri,
E di battaglie combattute un tempo.
Si filava e cantava,
Finchè dell' alba non vedea la stella.
Quindi accennando il petto insanguinato
Gridava sì che l' alma innorridia;
Sorgeva minacciosa, e sen fuggia.

XIII.

Ma più spessi nel centro eran gli scudi
Delle falangi ostili,
E dal centro sorgea sempre più forte
Il bellicoso grido.
Tiburi e Peto là sotto l' altero
Comando di Tarquinio
Superbamente procedeano, e il fiero,
Dallo scoglio nomato, Ferentino,
E Gabio dallo stagno. Cavalcavano
Là de' Volsci i soccorsi; in cupo circolo
Là si stringeano al prisco rege intorno
Quei che ribelli ebber di Roma il bando.
Benchè bianca scorresse, al paragone
Del nevoso Soratte a tarde notti,
La gran barba di lui giù per la maglia
E la cintura, il cuore
Nondimeno era saldo e la man forte.

Sotto le ciglia già canute, fuore
Fiammeggiavagli pur dalla pupilla
Di rabbia e di furore atra favilla.
E se la lancia in pugno gli tremava,
Era per odio più che per etade.
Sovr' appulo destriero
Dappresso al fianco suo stavasi Tito,
Tito, il più giovin dei Tarquinî, e buono
D' indole troppo e di virtù per quella
Infame ed infedel razza rubella.

XIV.

Or d' ambi i lati il segno
Dièr della zuffa i condottieri: innanti
I pedon s' inoltravano, di lancia
E di scudo muniti, i cavalieri
D' ambe le parti de' destrier la pancia
Con gli sproni feriano; e fronte a fronte
Le potenti falangi
Con feroce ruggito insiem s' urtaro.
E sotto l' urto il suolo
Apparve tosto colorato in rosso;
E qual nebbia pontina
Che dal basso s' innalza la mattina,
La polvere apparia sovra le schiere;
E ancor più forte e più feroce il suono
De' bellici strumenti
Sorgea dal campo insanguinato e scuro,
Al suon comimisto de' percossi ferri,
Al galoppar veloce

Di squadre combattenti,
Che spazzan la pianura a sè davanti
Qual vorticoso furïar di venti,
Degli uccisori agli urli,
Ed agli ultimi lagni de' morenti.

XV.

Cavalcava primier l' infame Sesto,
Alto lo sguardo e fiero :
D' un bisonte la pelle eragli al petto
Corazza risplendente
D' acciaio e d' or. Come l' occhio funesto
Avida ficca l' aquila dal masso
Digenzian sull' agnella,
La qual, trascelta di lontan, saltella
Innanzi al gregge di Bandusia, infesto
Tal figge Erminio sull' infame Sesto
Avido il guardo, e rapido qual aquila
Contro gli viene, Erminio sopra il nero
Austro, prode campion, prode destriero ;
Nella dritta man tenca la spada,
Che sì ben custodia del Tebro il ponte,
E sopra l' elmo glorioso il serto,
Che allora vinse a paragon del merto,
Quando l' empia cadeo prisca Fidene.
Alla vergine guai, di cui l' amante
In questo dì gl' ingombrerà la strada !
Sesto infame lo vide e palpitante
Voltò la faccia, e fuggì via. Siccome
Si volta e fugge il boscaiuiol nel folto

Delle càlabre selve allora quando
Dell' angue maculato e velenoso
Arde l' occhio rotondo
In fra le canne, tal l' infame Sesto
Voltossi, e fuggitivo si nascose
Nel retroguardo suo dietro le spalle
Delle potenti di Lavinio schiere
Di lance irte, di spade e di bandiere.

XVI.

Ma lungi, al Nord, de' cavalieri il Mastro
Ebuzio, diede agli avvoltoi porciani
Del Norbese Tubero
Le membra sanguinose.
Sotto l' unghia cruenta del destriero
Vedesi poscia stramazzone e pesto
Flacco di Sezia; oh meglio
S' egli in quel dì fra gli olmi suoi modesto
Stato si fosse potator! Mamilio
Mirò la strage, e la cresta dorata
Scuotendo nel furor, contro il Maestro
De' Cavalier, tra folto stuol, si spinse.
Percosse Ebuzio di sì fiero colpo
Di Mamilio lo scudo, che sul campo
Ne fu quasi travolto e rotolato
Il tusculano sir. Poscia Mamilio
Percosse Ebuzio là dove la spalla
Si unisce al collo, e sì lo fere il crudo
Che all' altro lato passa il ferro ignudo.
Ebuzio cadde fuor de' sensi a terra,

E tosto circondato
Fu da un muro di scudi, e fuor del campo
Poco lungi da' suoi venne posato.
Un elmo empîr dal nero lago, e l'onda
Spruzzâr sul volto al nobile guerriero,
E quando alfine al solar raggio aperse
Le pupille nuotanti, havvi chi narra
Che con cuore affannato
Primo chiedesse ai suoi vicini: « Amici,
Come si volge della pugna il fato? »

XVII.

Nella tenzone intanto
Stupendi fatti si operarò al centro.
Quivi Aulo il Dittatore, e qui Valerio
Combattevano in gara. Colla spada
Ampia si fece e sanguinosa strada
Aulo, fin là per entro
U' nel folto maggior dei suoi nemici
Vide albeggiar la lunga barba. In piano
Cala egli il brando sulla fronte antica
Del superbo Tarquinio. E briglia e lancia
Lasciò questi cadere, ed ei medesimo
Ne cadde al suol, qual morto corpo cade.
Aulo con occhi come bragia rossi
Giù balza in terra a trucidarlo; a terra
Più ratto è Tito, e cavalcion si pone
Sovra il corpo del padre. In egual modo
Balzan al suol di Roma i cavalieri,
E del sangue laziare i capitani ;

Ognun la spada all' avversario oppone,
Corpo a corpo si pugna, e mano a mano
Al vecchio rege intorno.
Dell' alto Ceso in volto
Diede Tito primier mortal ferita;
Della razza Fabiana era campione
L' alto Ceso il migliore: Aulo trafisse
Di Gabio il re, che a Giuno era ministro:
Giulio raggiunto da Valerio al suolo
Cadde percosso, ed era
Della gran razza dei Giuliani in Roma;
Giulio che sul Veliano
Lasciò la sua magion: per ogni giro
Di bene, ovver di mal, sempre con fede
Ferma si tenne di Tarquinio al piede;
Ora traverso all' orgoglioso prence,
Cadavere feral, Giulio si giacque.
Tito di rabbia e di dolor fremette,
Sopra Valerio gran colpo ferio,
E Valerio colpì Tito alla cresta,
E mezza la tagliò; ma Tito, ah! fiero
A Valerio nel sen cacciò profondo
D' una spanna il suo brando.
Quale antenna di mar che la tempesta
Furibonda troncò, tale Valerio
Dopo d' un breve vacillar, cadéo.
Ahimè, ahimè, per la famiglia, ch' ama
La patria tanto e il popolo di Roma!
Quindi i Latini ancor forte gridaro;
E i luttanti Roman spinsero indietro
Lungi tre lance e più. Quattro robusti

Tolser Tarquinio l'orgoglioso, e altrove
Esanime il recar sopra uno scudo
Fuor della zuffa, sul terreno ignudo.

XVIII.

E più feroce il battagliaiar si feo
D'intorno al corpo di Valerio estinto;
Chè Tito ai piedi l'afferrava, ed Aulo
A sè pel capo lo traeva ancora.
« Orsù, Latini, avanti! »
Tito gridava « or via, vedete, come
I ribelli si dan ratti alla fuga! »
Aulo con forza ugual dicea: « Romani,
Siate costanti nella pugna, ed ora
O la pugna vincete, oppur si muoia.
Ah no, pel Ciel, non debbono
Dar essi ai corbi e agli avvoltoi Valerio;
Perchè Valerio d'ingiustizia il reo
Ebbe sempre in orrore, e sempre al giusto
Corse in difesa, e per le vostre mogli
E pargoletti vostri
Pugnò fra' primi, e nel pugnar cadéo.
Or combattete virtuosamente
Per quella casa onde il valor si noma,
Ch' ama la patria e il popolo di Roma. »

XIX.

A dieci doppi allora

D' intorno al corpo s' inalzò il fragore
Della lotta mortal, simile al rombo
D' infiammata foresta,
Quando il turbine spira e la tempesta.
Ora indietro, ora avanti, multiforme,
S' aggirò furibonda la battaglia,
Fino a che niun dove Valerio fosse
Potea veder ; cotanto era l' ingombro
Di squarciate bandiere e d' armi infrante,
Di monche membra, e d' agghiacciati corpi,
Di moribondi e pesti
Che si sbatton sul suolo, e tra funesti
Strazi di morte addentan per furore
L' arena insanguinata,
Di feriti destrier che rotolata
Hanno la groppa sul terreno, e scalciano,
E dalle nari sbuffano
Schiuma fumante di color purpureo.
Valerio giacque tra que' corpi ascoso,
A Console roman degno riposo.

XX.

Ma il Dittator guardò verso aquilone,
Ben lungamente, e fiso
Verso aquilone egli guardò ; rivolto
A Caio Cosso della guardia capo

Ei così prese a favellar : « Tu, Caio,
Fortissimo campione,
Del cui sguardo all' acume
Niun giunge de' romani, di', se puoi,
Qual oste là sul polveroso piano
A noi sen vola dal terren laziano ? »

XXI.

Caio Cosso gli diè grave risposta :
« Oimè, che alle pupille
Mala vista si para! In aria io veggo
La gran bandiera sventolar di Tuscolo,
Che a noi sen vola dal terren laziano :
Fra belliche scintille
Veggo i piumati cavalieri. Veggo
Precorrer lungi il gran destrier di guerra
Di color grigio-scuro, e la purpurea
Vesta, e il cimier dorato
Che da lungi fiammeggia e par ch' avvampe.
Così sempre cavalca ardito e truce
Del nome lazian Mamilio duce. »

XXII.

« Or, Caio Cosso, attentamente ascolta ;
In groppa al tuo caval salta feroce,
E cavalca così come se tutti
A' fianchi avessi d' Apennino i lupi :
Per balze e per dirupi
Del mezzodì t' affretta alla battaglia,

Nè rallentare il freno
Finchè, Erminio raggiunto, avraigli detto
Che qui rapido voli, e qui l'aspetto. »

XXIII.

Aulo si disse, e nuovamente in campo
Tornò di sdegno pieno.
Caio Cosso ubbidì, le briglie sciolse
Per la vita e la morte al corridore.
Sotto le ferree zampe
Del veloce destrier cupo rumore
Faceano gli elmi dei caduti e l'armi:
Dalle pozze del sangue il calpestio
Di sangue il ricoprìo.
Alla strage così del mezzogiorno
Intrepido ne venne,
Ove l'oste Roman contro l'insegne
Dalle alture concorse e da' paduli
Oprava geste memorande e degne.
Come frumento che la falce atterra,
Così cadean in guerra
I poderosi Laviniani ai colpi
Del ferro memorando,
Che de' nemici a fronte
Così ben custodia del Tebro il ponte.

XXIV.

« O Erminio ! d' Aulo a te reco saluto ;
Di volare al suo fianco egli t' impone

Acciò sostenti la central tenzone ,
Perchè 'l periglio di nostr' armi è grande
Colà dove combatte
De' Tarquini il più giovane, e, la cresta
D' oro fiammante, il Tusculan Mamilio
Del nome lazian principe e duce.
Combattendo da forte ed alla testa
Dei nostri prodi già Valerio cadde :
Ed Aulo sol, dalle settanta guerre,
Sostiene oggi l' onor su queste terre. »

XXV.

Percosse il petto esagitato Erminio ,
Nè disse verbo allor : sulla criniera
D' Austro batte la man , scuote del nero
Cavallo il freno : immantinente al corso
Qual freccia a vol dall' arco risonante ,
Ratto Austro si slanciò, quell' Austro nero ,
Primo corsier dall' Eridanio lido
Alle chiare onde del pugliese Aufido.

XXVI.

I Romani guerrier si rallegraro ,
Che in quel fatal momento
I perigli reggean della gran lotta
Intorno al corpo di Valerio, quando
Liete dal mezzodì grida si alzarò ;
Ecco Erminio ! egli vien, di gloria fonte,
Che sì ben custodìa del Tebro il ponte !

XXVII.

Mamilio Erminio vide, e contro a lui
Feroce s' avventò con alto grido :
« Vieni Erminio ! di te feci ricerca
Per molti giorni di crudele strage :
Ora, Erminio, uno solo al proprio nido
Lieto ritornerà ! La tusculana
Fama io difenderò, tu la romana ! »

XXVIII.

Tutto il fragore intorno .
Della terribil lotta
Tacque ad un tratto , intanto
Che i due campion di Tuscolo e di Roma ,
Grigio e nero destrier , furono a fronte.
Ebbe Mamilio al sen punta funesta,
Che forò la corazza e il sen gli aprio ,
Dal prode Erminio, e tosto in largo rio
Il sangue porporin sulla purpurea
Vesta trascorse. Da Mamilio Erminio
Ebbe colpo sì fier dritto alla testa ,
Che insiem con l' elmo fu passata e rotta.
E l' uno e l' altro, gli orgogliosi , accanto
Caddero morti al suol , caddero entranbi
Giù morti insiem nel proprio sangue immersi.
E stupefatti, immobili, e silenti
Gli spettator si stiero
Per tanto spazio da contare un venti.

XXIX.

Velocemente il grigio

Caval, vibrando a dritta e a manca i calci,
Sparve di là : tra le falangi irruppe
Dei combattenti, i cumuli saltando
Di morti e moribondi. Le volanti
Briglie disciolte, e i fianchi sanguinanti
E di schiuma coperti, ei si rivolse
In verso i gioghi del meriggio, i gioghi
Del soggiorno natale. Irto e scosceso
Erane il calle, gli ululanti lupi
Movean lamento per le selve. Acceso
D' alto furor, qual vorticoso vento,
Ratto trapassa su per l' erta, indietro
Lasciando i lupi. Il passo fragoroso
Tuonò per molti casolar tementi
Di spaventoso evento ;
Per la porta di Tuscolo slanciossi,
Per lungo si slanciò bianco sentiero ;
Presso il tempio passò, presso la torre ;
E via volando non fermò la corsa
Finchè alla piazza maestosa in mezzo
Davanti all' uscio del padron non stie'.
E tosto intorno a lui folla s' accolse
Pallida, muta, palpitante ; e quando
L' ebber mirato e conosciuto, grido
S' alzò di rabbia, di furor, di pianto :
E per la sorte dell' amato Prence
Plorâr le donne, e si strappâr le chiome ;

E gli antichi vegliardi all' armatura
Vecchia ricorser per guardar le mura.

XXX.

Ma simigliante ad una sculta immago
Il nero Austro si stiè fermo ed immoto,
E sempre disioso
Mesto guatava il suo padrone in volto.
E la corvina e lucida criniera,
Che al tornar d' ogni sera
La giovinetta Erminia palpeggiava,
In atto carezzandola amoroso,
E lavata spartiva in trecce uguali,
E di nastri adornata variopinti,
Stati già fregi suoi, pendea sul misero
Fral del padre di lei quivi ravvolto
Nella strage e nel sangue. Baldanzoso
Surse di slancio il furibondo Tito,
E le briglie afferrò del caval nero.
Aulo allora giurò giuro tremendo
E con impeto fier corse sovr' esso.
« Sieno con me del tuo fratel le furie
E insiem con tutti del mio sangue, pria
Che qualcun di tua stirpe maladetta
Austro cavalchi mai ! » Qual su vedetta
Del nevoso Appennin dall' alto il fulmine
Fragoroso precipita, così
Sopra il collo di Tito il brando scese.
E in larga vena zampillando ascese
Alto cotanto e rubicondo il sangue,

Che ricadendo al suol facea grand' arco ;
 Tal sorge ricco d' acque chiare un fonte
 Nel bel cortil di capuan signore.
 Le ginocchia tremâr d' ogni latino,
 Allorchè morto sopra il morto Ermino
 Vider giacer con disperato orrore
 De' Tarquinî superbi anco il migliore.

XXXI.

Ed Aulo il dittatore alla criniera
 Corvina del caval fece carezza
 Soave in atto con la mano amica,
 Con premura guardò le briglie e i cinti :
 « Or ben mi porta, o nero
 Austro, laggiù fra la gente nemica;
 E pel tuo buon signor, piena e perfetta
 Avremo entrambi in questo dì vendetta. »

XXXII.

Si disse. E la cintura
 Di quel nero destrier facea sicura;
 Quando si vide attonito
 Cavalcar coppia principesca a destra.
 Erân simili tanto i cavalieri,
 Che l' un all' altro confonde la vista :
 Candida come neve l' armatura ;
 Candidi pure i lor cavalli. Un' arma
 Rara così sopra terrena incude
 Mai non brillò : nè corridor sì prodi

Giammai non rallentâr l' argenteo freno
A bere quaggiù flutto terreno.

XXXIII.

E tremâr tutti, chi li vide, e pallida
Ogni guancia si fece. Il dittatore,
Commosso allo splendore,
Voce raccolse a favellare appena :
« Dite, qual vi nomate fra' mortali?
E qual plaga o cittade è patria vostra?
Perchè davanti alle romane schiere
Cavalcate in tal guisa, alme guerriere? »

XXXIV.

« Diversi i nomî sono onde i mortali
Ci appellano quaggiù. Per molte terre
Fra gli uomini abitiam: noi Samotraccia
Conosce; nè Cirene anco c' ignora;
Nella gaia Tarànto ogni mattina
La nostra magion sempre s' infiora
Di lauri verdi e splendide corone;
Sulle marine antenne,
Che a Siracusa fan cerchio solenne
Torreggian alto le marmoree mura
Del tempio nostro: ma l' amata cuna
Giace colà presso al superbo Eurota;
E pel giusto a pugnar, dalle contrade
Nostre corremmo entrambi
'Nanti al balen delle romane spade. »

XXXV.

Così risposer gli stranieri; e ognuno
A battaglia piegò l'acuta lancia,
E le schiere di Roma arditamente
Ripreser lena, e sulle trenta schiere
Scese dubbio e stupore. In cor temente
Ardea ne vacillò dalla sinistra,
E Cora dalla destra « Avanti, o Roma! »
Aulo gridò « cede il nemico. Avanti,
Pel venerato focolar di Vestà,
E per lo scudo d'ôr! la lancia in resta!
Nessun rimanga a saccheggiar, ma uccida!
Uccida! uccida! i sempiterni Numi
Oggi volgono a noi benigni i lumi. »

XXXVI.

Il truce suon della guerriera tromba
Surse fiero dal suol fino alle stelle.
Oh! nota è bene agli avvoltoi la romba,
Quando ai Romani impone
Di romper lance e sguainar le spade!
Il brando d'Aulo allor con lampo orrendo
Alla strage si alzò: simile allora
Ad un masso cadente dalle cime
Di scosceso Appennino, Austro fremendo
Saltò fra mezzo al combattuto agone.

Ma sotto ai due stranier giacean gli uccisi
Più folti; e dietro a' lor destrieri invano
Austro, movendo a volo,
S' affaticava a divorar le strade.
Dietro ad essi di Roma le falangi
A ruinar venièno
Sull' esercito ostile, alto spiegate
Le volanti bandierê, e sotto i ferri
In ordine spargendo atre fiammelle.
Così gonfio Eridano
Versa le riboccanti onde su' campi:
Cotal si sferra su 'l mare adriano
Viepiù che notte, turbolenta e nera
L' aquilonar bufera.
Ora, pel nostro genitor Quirino,
Fu sublime il mirar trenta bandiere
Via via spazzate in un balen dall' urto
Di fuggenti falangi insanguinate.
Così d' Adria sul mar fuggon veloci
L' onde dal fiero turbinio sospinte;
Così le spighe del frumento svelte
Son dalla piena vorticosa e spinte
Giù pe' gorghi del Po che le si porta.
L' infame Sesto il primo
Voltò codardo il suo cavallo ai monti;
E Ferentino e rapida del pari
Fuggì Lanuvio, e i veloci corsieri
Spronaro i Nomentani cavalieri;
Per non cader sul campo
I pedon di Velletri e scudo e lancia
Gittaron lungi de' Romani al lampo;

E sotto ai piedi di cavalli e fanti
Fu calpesta nel fango e lacerata
La Tusculana trionfal bandiera,
Che prima d'or non mai s'era inchinata.
E giuso a morder l'arena vermiglia
Cadde percosso Flavio Fausto ch'una
Condotto seco aveva eletta schiera
Di colà dove ondeggiano odorosi
Sulle echeggianti sponde
Dell'Anio i fior delle soavi poma;
E l'Arpinate Tullo
Delle genti dei Volsci capitano;
E Mezio, adorno dalle lunghe e bionde
Ciocche ricciute, amore
Delle vergini d'Ansur; e 'l canuto
Capo di Vulso, l'Arician profeta,
Celebre e grande; e Nepos di Laurento,
Di cervi cacciatore: e nella schiena
Ebbe a sentir l'infame Sesto a prova
La buona tempra dell'acciar romano;
Nella polve storcendosi morio,
Qual verme immondo dalla ruota infranto.
E fuganti e fugaci insiem confusi
Faceano ingombro spaventoso e tetro,
E dell'arme il fragor di valle in valle
Si disperdea pel sanguinoso calle.

XXXVII.

Or Sempronio Atratino gravemente
Alla porta sedea ver l'oriente.

A lui dappresso altri tre padri avieno
Posta lor sede ognun, sedia solenne:
Fabio di nove suoi prodi nipoti
Avolo invitto, ed in quel dì sul campo
Erano tutti a guerreggiar per Roma;
Manlio, il maggior dei dodici che in cura
Hanno lo scudo d'oro; e Sergio, l'alto
Pontefice, di cui l'onor si spande
Di sapienza per lontani lidi,
Nè l'etrusche cittadi hanno l'uguale.
E da per tutto, ed alla porta intorno
E sopra in giro alle romane mura,
Stava popolo immenso ma silente
E in trepid' ansia: giovinetti imberbi,
E cadenti vegliardi all'armatura
Ormai mal atti, e meste e venerande
Matrone, i labbri palpitanti; e vergini,
Smorta la faccia e pallida.
Dal mattutino radiar del giorno
Non mai Sempronio d'ascoltar cessava,
Se dall'orto giugnesse alcun rumore,
Di cavalli nitrito e calpestio.
Ormai sorgea la nebbia vespertina
Ed era volto il sol verso l'occaso,
Quando di duo guerrier, coppia sovrana,
S'accorse, e dei destrier che via spronando,
Rapidamente alla città correvano;
Eran simili sì, ch'altri giammai
Pari niun vide ed ammirò gemelli;
Colorati di sangue i cavalieri,
Eran lordi di sangue anche i corsieri.

XXXVIII.

« Salve al celebre asilo ! oh salve ai sette
Gioghi della città ! salve all' arcano
Fuoco che mai non muore, ed allo scudo
Che qui dal cielo, fèr calare i Numi !
Oggi là presso di Regillo all' onda,
E colà sotto alla Porciana altura,
Il tusculano suol di furibonda
E gloriosa insiem pugna fu campo.
Il vostro Dittator doman vedrete,
Trionfator famoso,
Delle trenta città portar le spoglie,
Per adornarne in festa
Dei romani delubri ed are e soglie. »

XXXIX.

Si grande allora e fragoroso un grido
Dalla turba si alzò, che fin le torri
Da' fondamenti ne tremâr commosse;
Chi verso il mezzodì, chi verso il norte
Corse gridando : « La giornata è nostra ! »
Ma degli estrani cavalier la coppia
Dal diritto sentier non si rimosse,
E avanti seguìtò nobile e lenta;
E niun che allor ne vide il portamento,
Osò chiederne il nome o la progenie.

Cavalcâr dritto, e si arrestaro al Foro,
Mentre dai tetti e dai balcon cadea
Bella pioggia di fior, fronde d'alloro
Sulle lor creste del trionfo altere.
Allor che a Vesta s'appressaro, al suolo
Da' gagliardi destrieri ambo smontaro,
E della fonte, che vicino al sacro
Tempio di Vesta scorre,
Ai potenti destrier fecer lavacro.
Poi tosto risalir novellamente,
E fin là cavalcaro.
Dov' è di Vesta la dorata porta;
Ivi qual venticel che lieve spira,
Dalle pupille sparvero,
Nè più ciglio mortal giammai li mira.

XL.

Il popol tutto sbigotti; pallore
Parve in tutte le faccie:
E Sergio sol, Pontefice supremo,
Ad arcano parlar prese vigore:
« Gli Dei, che sempiterni
Vivon lassuso, oggi pugnâr per noi!
Questi sono i Fratelli
Che regnano dal Ciel, grandi Gemelli,
A cui divotamente
Inalza preci la Doriese gente.
Lieto in trionfo riede
Quel capitan, che della pugna all' ora

Al lato destro i grán Gemelli vede
D' elmo coperti e cinti di armatura.
Torna incolume al porto
Tra' procellosi cavallon la nave,
Se alcuna volta delle antenne in cima,
A far sicuro il palpitante duce,
Abbian seduto in mezzo ad aurea luce
I due potenti protettor Gemelli.
Perchè il corsier lavassero alla fonte
Santa di Vesta, e là sino alla porta
Di Vesta cavalcassero, m' è noto;
Ma tacerlo m' impone alto divieto.
Qui presso al luogo ove di Vesta è il tempio
Dobbiam con bello esempio
Altro tempio inalzare ancor più grande
Agl' invitti Gemelli
Che sì bene pugnâr per noi, per Roma.
E quando i mesi riedano,
E a noi lieto ritorni
Questo giorno di pugna e di trionfo,
Gl' Idi orgogliosi del Quintil, segnati
Sempre di bianco, de' Gemelli all' ara
Il popolo roman s' affolli a gara
Con offerte di fiori e di ghirlande,
Con inni e canti: ed i balcon, le porte
Sieno adornate di corone elette,
E fuori delle mura
I prodi cavalier chiamati a Marte.
Quinci di nobil porpora coperti,
A lieto squillo di festive trombe,
Procedano in ischiera

Ognun sul proprio corridor da guerra,
Ed abbia ognun di verde ulivo un serto:
Ed in solenni file
Passin davanti al venerato tempio
Ove i Gemelli seggono beati,
Che i nemici di Roma hanno fugati. »



VIRGINIA.

Una raccolta che consistesse esclusivamente di canti guerreschi, darebbe un'imperfetta o piuttosto un'erronea nozione dello spirito de' primitivi canti latini. I patrizii per più d'un secolo dopo la espulsione dei Re, tennero tutti gli alti comandi della milizia: un plebeo ancorchè fosse notevole, come Lucio Siccio, per valore e scienza militare, poteva solo servire negli uffici subordinati. Onde a un cantore il quale volesse celebrare gli antichi trionfi della sua patria, quasi non altri eroi si offerivano che patrizii. I guerrieri ricordati nei due precedenti canti, Orazio, Larzio, Erminio, Aulo Postumio, Ebuzio Elva, Sempronio Atratino, Valerio Poplicola, erano tutti membri dell'ordine dominante: e il poeta che cantava le loro lodi, di qualunque sorta fossero le sue proprie opinioni politiche, doveva naturalmente astenersi dall'insultare la classe cui appartenevano, e dal fare osservazioni sopra il sistema che aveva collocato simili uomini alla testa delle legioni repubblicane.

Eravi però un genere di composizioni in cui le grandi famiglie eran trattate tutt'altro che cortesemente. Nessuna parte della primitiva storia romana è più ricca di colorito poetico, che quella la quale si riferisce al lungo contrasto fra le case privilegiate e il popolo. La popolazione di Roma fu sin da tempo remoto, divisa in ordini ereditarii, i quali

propria centuria; e venne loro concessa una parte considerevole, sebbene non proporzionata alla lor forza numerica, nella disposizione di quelle alte dignità dalle quali essi medesimi erano esclusi. Così la loro condizione aveva qualche somiglianza con quella de' cattolici irlandesi nell'intervallo fra l'anno 1792 e l'anno 1829. I plebei godevano anche del privilegio di nominare annualmente gli uffiziali chiamati Tribuni, i quali non avevano alcuna parte attiva nel governo della Repubblica, ma che a poco a poco acquistaron un potere, formidabile anche ai più abili e più risoluti Consoli e Dittatori. La persona del Tribuno era inviolabile, e sebbene direttamente potesse fare poco, poteva impedire ogni cosa.

Per più d'un secolo dopo l'istituzione del Tribunato, il popolo lottò civilmente a rimuovere gli aggravi sotto ai quali si travagliavano; e a dispetto di molti urti e rovesci, riuscirono a estorcere concessione dopo concessione dalla ostinata aristocrazia. Finalmente nell'anno della città 378, ambedue le parti raccolsero tutte le forze pel loro ultimo e più disperato conflitto. L'operoso Tribuno, Caio Licinio, propose le tre memorabili Leggi chiamate col suo nome, intese a togliere i tre grandi mali de' quali i plebei si lamentavano. Fu sostenuto con somma abilità e fermezza dal suo collega Lucio Sestio. La lotta sembra essere stata la più fiera che mai in qualunque società si terminasse senza un appello alle armi; tale che se una simile contesa avesse infierito in qualche città greca, le strade avrebbero corso sangue. Ma anche nei più grandi furori della fazione, il romano riteneva la sua gravità, il suo rispetto per la legge e la sua tenerezza per la vita de' concittadini. Due anni di seguito, Licinio e Sestio furono rieletti Tribuni; due anni di seguito, se possiamo affidarci alla narrazione a noi tramandata, essi seguitarono ad esercitare larghissimamente il loro potere di fermare l'intera macchina del governo. Non potevansi eleggere i magistrati curuli, non potevasi tenere una mostra militare. Conosciamo troppo poco lo Stato di Roma in que' giorni, per poter congetturare come in quella lunga anarchia fosse serbata la pace e amministrata l'ordinaria giustizia fra uomo e uomo. Certo

è che l' animosità d' ambedue le parti toccò il più alto grado: e ben s'immagina che l'eccitamento maggiore era nell' annuale elezione de' Tribuni. In quell' occasione le grandi famiglie facevano quanto si poteva, con minaccie e con carezze, per rompere l' unione de' plebei. La quale nondimeno perdurando indissolubile, finalmente la buona causa trionfò; trionfarono le leggi Liciniane: Lucio Sestio fu il primo console plebeo, Caio Licinio il terzo.

I risultati di questo grande cambiamento furono singolarmente felici e gloriosi. Due secoli di prosperità, di armonia e di vittoria tennero dietro alla riconciliazione degli ordini. Uomini che si ricordavano di Roma intricata in guerre meschine quasi sotto il Campidoglio, si trovarono a vederla padrona d'Italia. Mentre durava la interdizione de' plebei, essa era appena in grado di mantenere il suo terreno contro i Volsci e gli Ernici: quella rimossa, Roma rapidamente divenne più che pari a Cartagine e alla Macedonia.

Nel tempo della gran lotta Liciniana i poeti plebei non stavano certamente silenziosi. Anche ne' tempi moderni i canti hanno in qualche modo operato sui pubblici affari; e noi possiamo quindi argomentare che in una società ove la stampa era ignota e dove i libri erano rari, una ballata di partito, o patetica o umoristica, doveva produrre tali effetti quali possiamo solo debolmente immaginare. È certo che le poesie satiriche erano comuni in Roma fin da tempo remotissimo. I rustici i quali vivevano lontano dalla sede del governo e prendevano poca parte nella lotta delle fazioni, disfogavano le loro meschine animosità locali in grossolani versi fescennini. Ma i libelli della città eran senza dubbio d' indole più nobile, e il loro pungiglione fu presto sentito dai grandi: infatti nelle Dodici Tavole, molto tempo prima delle leggi Liciniane, un severo gastigo era denunziato contro il cittadino il quale facesse o recitasse versi ingiuriosi contro un altro.¹ La sa-

¹ Cicerone giustamente inferisce da questa legge che vi erano stati dei primitivi poeti latini, i cui lavori erano andati perduti prima del suo tempo. « Quamquam id quidem etiam XII Tabulæ declarant, condi jam » tum solitum esse carmen, quod ne liceret fieri ad alterius injuriam lege » sánxerunt. » *Tusc.*, IV, 2.

tira è per verità l'unica sorta di composizione nella quale i poeti latini, i cui lavori sono scesi fino a noi, non fossero semplici imitatori di modelli stranieri; ed è pur l'unica sorta di composizione nella quale non hanno avuto mai rivali. Non era, come la loro tragedia, la loro commedia, la loro poesia epica e lirica, una pianta da stufa che, in ricambio di un'assidua e abile cultura, desse solo frutti scarsi e malaticci. Era vigorosa e piena di succo; ed in tutti i suoi vari frutti poteva distinguersi il sapore del suolo ausonio. « La satira, diceva Quintiliano con giusto orgoglio, è tutta nostra. » Ed essa per verità sorgeva naturalmente dalla costituzione del governo romano e dallo spirito del popolo romano; e sebbene soggetta infine a regole metriche derivate dalla Grecia, nondimeno ritenne sino all'ultimo un carattere essenzialmente romano. Lucilio fu il primo satirico di cui le opere salirono in alta stima sotto i Cesari. Ma molti anni prima che Lucilio fosse nato, Nevio era stato gettato in una carcere e là custodito con insolito rigore, per motivo degli amari versi onde aveva assalito la grande famiglia Ceciliana.¹ Il genio e lo spirito dei satirici romani sopravvissero alla libertà della loro patria, e non furono spenti dal crudele dispotismo degli imperatori Giuliano e Flaviano. Il grande poeta che narrò la storia del tumulto di Domiziano, era il legittimo successore di que' cantori dimenticati, i versi de' quali animavano le fazioni della Repubblica nascente.

Sembra che tali cantori, come Niebuhr ha osservato, avessero generalmente preso a favorire la parte popolare. Difficilmente possiamo sbagliare supponendo che, nella grande vicenda del civile conflitto, essi si adoperassero a versificare tutte le più energiche e virulente orazioni de' Tribuni, e ad accumulare ingiurie su' capi dell'aristocrazia. Ogni personale difetto, ogni domestico scandolo, ogni tradizione disonorevole ad una nobile casa, doveva esser cercata, posta in luce ed esagerata. L'illustre capo della parte aristocratica, Marco Furio Camillo, poteva forse essere, fino ad un certo punto, protetto dalla sua venerabile età e dalla memoria de' suoi

¹ Plautus, *Miles Gloriosus*; Aulus Gellius, III, 3.

segnalati servigi allo Stato. Ma Appio Claudio Crasso non godeva tale immunità. Egli era disceso da lunga linea di antenati ben noti pel loro altiero contegno e per l'inflessibilità onde avevano resistito a tutte le domande dell'ordine plebeo. E mentre la condotta politica e il vivere dei nobili Claudiani attiravano su di loro il più fiero odio pubblico, venivano accusati, se qualche fede merita la storia primitiva di Roma, di scaraggiare d'una virtù che in una repubblica militare è bastevole a coprire un'infinità di offese. Sembra che i capi della famiglia siano stati eloquenti, versati negli affari civili, e, pel tempo loro, dotti; ma nella guerra non erano segnalati nè per abilità nè per valore. Alcuni di loro, quasi consapevoli del loro debole, mentre esercitavano le più alte magistrature, avevano assunta l'amministrazione interna come loro porzione ne' pubblici affari, e lasciato il comando militare ai loro colleghi: ¹ ad uno di essi fu affidato un esercito, ed aveva mancato in modo ignominioso: ² nessuno era stato onorato di un trionfo: nessuno aveva compiuto qualche prodezza marziale, simili a quelle per cui Lucio Quinzio Cincinnato, Tito Quinzio Capitolino, Aulo Cornelio Cosso, e sopra tutti il grande Camillo, avevano conquistato per sé la ritrosa stima della moltitudine. Durante il conflitto Liciniano, Appio Claudio Crasso s'era segnalato per l'abilità e severità onde arringò contro i due grandi agitatori. Però egli naturalmente doveva essere il segno favorito dei satirici plebei, nè ad essi era difficile trovare un punto per cui potesse essere assalito.

Il suo avo, chiamato com'esso Appio Claudio, aveva lasciato un nome detestato quanto quello di Sesto Tarquinio. Quest'Appio maggiore era stato Console più di settanta anni avanti l'introduzione delle leggi Liciniane. Prevalendosi d'una singolare mutazione nel sentimento pubblico, aveva ottenuto il consenso del popolo per l'abolizione del Tribunato, ed era stato il capo di quel Decemvirato cui fu commessa l'intera direzione della cosa pubblica. Divenuta in pochi mesi la sua

¹ Negli Anni della città 260, 304 e 330.

² Nell'Anno della città 282.

amministrazione universalmente odiosa, era stata abbattuta da un irresistibile scoppio di furore popolare; e la sua memoria era ancora aborrita dall'intera città. Fu detto che la causa immediata della caduta di quest'esecrabile governo fosse stato un tentativo di Appio Claudio contro la castità di una bellissima fanciulla di umile condizione; con la quale non potendo il Decemviro ottenere il suo intento nè per danaro nè per sollecitazioni, aveva ricorso ad un atto oltraggioso di tirannia. Un vile cliente della casa Claudiana reclamò la fanciulla come sua schiava. La causa fu portata davanti al tribunale di Appio. Il malvagio magistrato, non ostanti le prove più chiare, pronunciò sentenza a favore del reclamante: ma il padre della fanciulla, prode soldato, la salvò dalla schiavitù e dal disonore trafiggendola al cuore in vista di tutto il Foro. Quel colpo fu il segnale ad una generale sollevazione. Il campo e la città insorsero in un punto stesso; i Dieci furono rovesciati; il Tribunato fu ristabilito; e Appio scampò dalle mani del carnefice soltanto per una morte volontaria.

Può appena dubitarsi che una storia, così mirabilmente acconcia agli intenti e del poeta e del demagogo, dovesse essere afferrata con avidità da cantori ardenti di odio contro l'ordine patrizio, contro la casa Claudiana, e specialmente contro il nipote e l'omonimo dell'infame Decemviro.

Perchè il lettore possa giudicare giustamente di questi frammenti del canto di Virginia, egli deve immaginare se stesso un plebeo, il quale abbia testè votato per la rielezione di Sestio e di Licinio. Tutta l'autorità de' patrizii è stata esercitata per escludere i due grandi campioni del popolo: i Postumii, gli Emilii, i Cornelii hanno fatto il loro possibile. I debitori sono stati liberati dalle case di lavoro col patto di votare contro gli uomini del popolo; i clienti sono stati appostati per fischiare e interrompere i candidati favoriti; Appio Claudio Crasso ha parlato con un'eloquenza e asprezza anche maggiore del solito: tutto è stato indarno. Licinio e Sestio hanno per la quinta volta guadagnato tutte le tribù: le botteghe sono chiuse; i plebei portano

sulle loro spalle i due campioni della libertà per mezzo al Foro. Ed ecco viene annunziato che un poeta popolare, uno zelante amico de' Tribuni, ha composto un nuovo canto che ferirà i nobili Claudiani fino al cuore. La folla si raccoglie intorno a lui, e lo chiama a declamarlo. Egli si colloca al posto ove, secondo la tradizione, Virginia, più di settanta anni fa, fu afferrata dal mezzano di Appio, e comincia la sua storia.



VIRGINIA.

FRAMMENTI DI UNA POESIA CANTATA NEL FORO IL GIORNO
IN CUI LUCIO SESTIO LATERANO E CAIO LICINIO CALVO
STOLONE FURONO ELETTI TRIBUNI DEL POPOLO PER
LA QUINTA VOLTA, L'ANNO DELLA CITTÀ CCCLXXXII.

Egredi spirti popolani, voi,
Che di sincero cuor già foste amici
Degli arditi Tribuni, e cui favore
I Tribuni prestâr, fatemi cerchio;
Ascoltate da me, tese le orecchie,
Quanto già Roma abbia sofferto, e quanto
Roma potrebbe dolorar tuttora.
Non è questa una greca favoletta,
Di vinifera fonte, ovver di ninfe
Anguichiomate, oppur di naviganti
In immondî conversi irti animali.
Qui, qui dove noi siam, nel Foro stesso,
Qui, sotto il raggio meridiano, in faccia
• All' universo popolo di Roma,
Venne l'atto cruento un dì commesso.
Vagano ancor fra noi vecchi cadenti
Che videro quel dì d'alto terrore,
Appunto allora (anni sessanta e sette

Volsero omai) quando i malvagi Dieci
Reggean di Roma e dello Stato il freno.

Di questi Dieci scellerati i nomi

Tenuti son da ognun per maledetti,
E di tutti Appio Claudio era il peggiore.
Lunghesso il Foro egli incedea simile
A Re Tarquinio in orgogliosa mostra:
Dodici scuri lo cingeano, sei
Camminandogli a destra e sei da manca;
Vedeansi i cittadin ritrarre il piede
D' ogni parte da lui, la fronte cupa
Obliquamente con timor guatandone
E' labbri schiusi ad un perpetuo ghigno. —
L' odiosa fronte e le sprezzanti labbia
Seguono ancor chi di quel sangue è nato:
Un Claudio ancor non fu che di sinistro
Spirto non fosse e al popolo nemico. —
Nè servo manca che di retro il segue:
Perchè serrato ai suoi calcagni, il mento
Lungo disteso e il piè schiavo strisciante,
Marco il cliente con astuzia inoltra,
Cinto le reni per volar più presto
A qualunque messaggio, ed il sorriso
Sulla gota ondeggianti a qual che sia
Accento del Signor. Servi cotali
Ruffianeggiano a prezzo, e buffoneggiano
Fra Greci mentitor: servi cotali
Sono ancor prezzolati, allorchè il prode
Licinio parla, a sollevar tumulto.

Dove tu spargi mèle, di ronzanti
Mosche una nube adunerassi; dove
Getti il carcame, ivi il gracchiar de' corvi
Spandersi in aria s' udirà; dov' anco
Turpe ventraglia giù pel Tebro ondeggia,
Avido luccio comparir vedrai:
E dove troverai tale signore,
Tale ancor vi sarà pronto cliente.

Appunto allor, siccome in orizzonte
Tetro di nubi per aperto spazio
Scintillar vedi rugiadosa e pura
La stella del mattin, così venusta
Fanciulletta appariva. In una mano
Le preparate tavolette e al braccio
Il sacchetto recando, essa venìa
Salterellante dalla scuola ai lari,
Nè di guaio sognava o di vergogna.
Ed innocentemente ella trascorse
Accanto a quelle formidate scuri,
Con quella fronte imperturbata e candida
Chè arrossir non sapea davanti all' uomo.
E su per la Via Sacra ella voltò,
E i piè moveva leggiadretti a danza
Gaiamente cantando a se medesima
I cari versi della Musa antica,
Come per vizzo i principi dal campo
Venner spronando a ritrovar Lucrezia
Lana filando al taciturno lume
Della notte a metà. La verginella

Qual lodola cantava, che dal nido,
 Nascosto nell' april tra verdi mèssi,
 Si slancia, e vola a salutar l' aurora:
 Appio il canto ne udì fresco e soave,
 Ne vide il volto giovanile e dolce,
 E allor l' amò col maledetto amore
 Proprio del sangue maledetto d' Appio,
 E lungo il Foro e su per la Via Sacra
 Egli con occhio d' avvoltoio il muovere
 Di que' piè proseguì leggiadri e brevi.

.

Dalle vette d' Alban sorgea la prima
 Luce del nuovo giorno, e sovra i tetti
 De' sette gioghi s' aggirava in alto
 Il fumo mattutin: le urbane porte
 Dischiuse, e 'l Foro di già desto e vivo
 Di compratori e venditor frequente
 Qual ronzante alvear tutto fremea.
 Gaiamente sul rame e sovra il legno
 Dell' industrie artigian suonava il colpo,
 E gaiamente sopra alle cestella
 Scioglieva il canto suo la venditrice,
 E gaiamente e col sorriso in volto
 Venia Virginia dall' ostel paterno.
 Ah! sventura alla giovine Virginia,
 La più vezzosa vergine di Roma!
 Le tavolette in una man recando
 Ed al braccio il sacchetto, essa movea

Saltellando per via verso la scuola,
Nè di guaio sognava o di vergogna.
Pel Foro ella passò, per quei sentieri
Adorni e rilucenti di botteghe;
E nel loco ov' io sto giunt' era, quando
Il servo Marco d' improvviso apparve,
Tale non più qual dietro alle calcagna
Strisciava del patron, col vil sorriso
Di codardo cliente: egli mostrossi,
Cupa la fronte, gonfie le sembianze;
E stretto il pugno, di Virginia al passo
Si pose innanzi e l' afferrò pel braccio.
Ahi che la grama giovinetta indarno
Lottò fremendo, e paurosi lai,
L' occhio girando spaventato, in aria
Fe' d' intorno sonare! Al grido suo
Velocemente il popolo commosso
Corse colà: di nummi il cambiatore,
Crispo, col rado suo crine d' argento,
E Annone ancor dal maestoso ostello
Di sue puniche merci, ed il robusto
Fabbro Murena in man tenendo un ferro
A metà fabbricato, e Volerone
Beccaio armato del tagliente acciaio,
Convenner stupefatti in sulla via,
Perchè già tutti conoscenza aveano
Della vezzosa giovinetta; e mentre
Due volte al dì davanti a lor passava,
Con gioia e baciaman la salutavano.
Ed il forte artigian fabbro Murena
A Marco diede un colpo tal ch' indietro

Vacillando tornò tre passi il vile,
 E libera lasciò la fanciulletta:
 Ma fieri sguardi pur vibrando intorno,
 E d' odio ardente in truce tuon proruppe:
 « Essa è mia, sarà mia, non fuggirammi:
 D' altro non cerco che di quel ch' è mio.
 Essa è mia schiava, in casa mia la è nata,
 Derubata e venduta ai dì funesti
 Del tristo morbo, e pria che dodici ore
 Ella di vita avesse. Era il settembre,
 Mese di pianto e di crudel spavento:
 Due trasportati nel mattino stesso
 Auguri furo; prima che la notte
 A noi venisse, il console morì.
 Servo Appio Claudio, il genitor servii:
 E chi macchina guai verso il cliente
 L' ira paventi del patrono ancora ! »

Si favellava il servo Marco: e tosto
 Il silenzio e il timor si stese intorno
 Su tutto il popolo affollato, al suono
 Del gran nome Claudiano. Perchè allora
 Tribun non v' era che a scagliar si alzasse
 Libero il motto di plebea potenza,
 Che il cor del ricco trepidar facesse
 E scudo fosse de' meschini al dritto:
 Non v' era allor nè d' un Licinio il nome,
 Nè d' un Sestio il valore e la virtute;
 E tutta la città timida ai cenni
 Taciturna obbedia degli empì Dieci.

Ma pria che il servo Marco alla donzella,
Che di Murena stretto avea le falde
E singhiozzando domandava aita,
Serrar potesse novamente il braccio,
Fuor della turba ivi serrata, il giovane
Icilio surse e i piè battea sul suolo,
Stracciò la toga, e si percosse il petto,
E si slanciò sulla colonna, spesso
Nelle canzoni decantata, e a cui
Tre spade ed elmi si vedeano appesi
Dalla ruggine guasti e da lunghi anni;
Al popolo fe' cenno, e con tonante
Voce in accenti fulminanti irruppe,
Ch'anco i tiranni d'ascoltar paventano.

« Per le culle de' figli, e per le tombe
De' vostri padri venerati e cari,
Uomini siate in questo dì, Quiriti,
O siate sempre incatenati e schiavi!
Per questo, Servio ci die' leggi? e 'l sangue
Versò per questo la forte Lucrezia?
E fu per questo la vendetta orrenda
Presa nel sangue de' Tarquini infame?
Per questo i falsi figli insanguinarono
Del padre lor le rilucenti scuri?
Per ciò dunque di Scevola la destra
Nel tosco fuoco sibilò? La buca
Vil della volpe incuterà spavento
Alla razza gagliarda che sull'antro
Piombò potente del leon temuto?

E noi, del giogo d' un Signor sdegnosi,
Soffrirem di servir Dieci malvagi?
Oh, pel prisco valor, per quello spirto,
Che del Senato raffrenò le voglie!
Oh, per le tende che nei tempi antichi
Fèr biancheggiare il sacro monte! allora
In que' bei giorni di prodezza i Padri
Stavansi stretti l' un dell' altro al fianco.
Al Marciano furore essi fer fronte;
Essi l' orgoglio Fabian domaro;
Il più fiero de' Quinzii essi da Roma
In esilio cacciaro; essi già spinsero
Il più superbo de' superbi Claudii
Co' fasci rotti e umiliati a casa.
Ma ciò che a noi lasciâr di grande i Padri
Da frenetici e stolti abbandonammo:
Il frutto pieno e bel d' anni sessanta
Venne in un solo dì tutto distrutto.
Esultate; o Patrizi! la battaglia,
Già duramente combattuta, è vinta.
Noi pur lottammo per onor . . . fu vano;
Lottammo ancor per libertade. . . è morta.
Nessuno araldo udiam che chiami al voto
L' avida folla: non tribuno ascolti
Alzar la voce poderosa a frangere
In pro' del giusto, la baldanza rea:
I cuor che in petto ci battean sì forte,
Sotto al vostro voler chini si prostrano:
E ricchezza e terren, potere e stato....
Già voi gli avete in man.... tutto serbate!
Serbate ancor le sacre bende, e dritto

Abbate pur sulla purpurea toga,
Sulla sedia curule, e sulle scuri,
E sovra il carro, e sull' alloro intesto.
Di noi formate ancor vostre coorti,
E allor che spenta è la battaglia, empite
I granai vostri del bottin raccolto
Dai nostri brandi alle vittorie avvezzi.
E ancor simile ad ulcera vorace,
Che a farmaci resiste e più si estende,
Segua la vostra scellerata usura
A sugger sangue, e a divorar sostanze
Che dei poveri son vita sudata.
Lasciate pur che i debitor già macri
Per colmo di patir soffran le angoscie
Tutte che i padri lor prima soffriro.
Lasciate pur che i vostri antri di duolo
Crudeli sieno e barbari non meno
Di quei che furo in altra etade ancora:
Non fuoco che riscaldi, allor che il gelo
Ricuopre il Tebró glaciale; non aria
Sotto l' ardente sol canicolare;
E molte verghe a flagellare i fianchi
Liberi nati, e pesanti catene
A costringere i piè liberi nati.
Accumulate pur ceppi più gravi,
Assicurate ancor più forti e stretti
I ferrati cancelli. A mo' di pecore
All' odio vostro cederem pazienti.
Ma pe' Mani di giuso, e per gli Dei,
Deh, non vogliate al crudel odio aggiugnere
Vostro, più crudo ancor, brutale amore.

Che? non avete graziose dame,
Il cui lignaggio immacolato e puro
Da Consoli discende, e da Pontefici,
O da' regii d' Albano antichi lombi?
Dame che aborron di toccar col piede
Tenero troppo i sentier nostri, e guardano
Da' cocchi lor superbamente in giù
Sulla via che di lor pompe stupisce,
Che negli specchi di Corinto ammirano
Lor propri vezzi ed i sorrisi altieri,
E di profumi capuani odorano,
D' oro iberico e gemme rilucenti?
Lasciate dunque al povero plebeo
L' unico e caro suo nodo alla vita....
Di figlia, di sorella e di consorte
Il dolcissimo amor; quella favella
Che grata suona ed è balsamo al cuore
Per lo strazio crudel d' anima offesa;
Il bacio che lenisce ed in oblio
Quasi fa por, simile al vostro, un giogo.
Lasciate ancor che dell' intatta vergine
La splendida beltà faccia del padre
Il seno palpar; lasciate ancora
Che d' uno sposo le felici braccia
Stringano al seno immacolata sposa.
L' inespiabil torto risparmiatoci,
L' orribile vergogna e senza nome,
Che in ferro volge del codardo il cuore,
Ed in fiamma infernal del pigro il sangue,
Onde non sia che, se ogni luce è muta
Nè più di speme è un raggio sol, dobbiate

Del nostro disperar soffrire il pondo ;
Ed a prova imparar, quando un mómento
Giunga d' ira fatal, fin dove possa
Osar vendetta l' infelice oppresso. »

.
.
.
.

Virginio allor la fanciulletta addusse

Là dove sorgon macelli fumanti,
Ed ossa vedi e pelli ammonticchiate,
Da quell' arco non lungi, ove nel buio
L' onda del sangue spumeggiando infogna.
Sul ceppo più vicin posato avea
Un beccajo-il coltel: questo coltello
Virginio afferra, e nella toga asconde.
E gli occhi allor gli si velâr di nebbia,
E à farsi gonfia cominciò la gola,
E in fioca voce indebolita disse :
« Addio, mia figlia, o dolce figlia, addio !
Oh quanto amai questo tesor! severo
Sembrai talor, ma non per te, non mai !
E chi severo a te potria mostrarsi?...
Quanto mi amava la mia cara ! oh quanto !
Come fu lieta un anno fa di udire
I miei reduci passi sulla soglia !
E come ella danzò d' alta allegrezza,
La civica corona mia vedendo !
E la spada mi tolse ed attaccolla,
E sorridente mi recò la toga !

Or queste gioie son tutte finite !
Sì, tutti i modi tuoi gentili e teneri,
E le tue fatte ad ago opre leggiadre,
I tuoi detti medesmi, e que' tuoi canti
Che d' antiche melodi empiano l' aria!
Or niuno si dorrà ne' miei commiati,
O verrà festeggiando al mio ritorno ;
Nessuno sederà d' accanto al letto
Dell' infermo vegliardo ; affettuosa
Lagrime non cadrà su la sua tomba.
Quell' abituro che fu già felice
D' ogni altro più tra le romulee mura,
Quel pacifico ostel che non avea
Da bramar vasi o marmi peregrini
Dalle splendide sale capuane,
Or non più chiaro fia del tuo sorriso,
Ma fosco invece di squallore eterno,
E ammutolito in sepolcral silenzio,
Nè più lieto de' tuoi musici accenti.
Giunto è l' istante. Ve' come con avida
Mano accenna ver noi ! vedine il guardo,
Che si pasce nel duol che ti dilania,
Come l' occhio crudel dell' avvoltoio
Fiero si pasce a vagheggiar la preda.
Ei nell' astuzia sua ben poco estima
Che tradito, abbattuto, abbandonato,
Riman tuttora al disperato padre.
Un rifugio tremendo. Ah ! poco estima
Che in questa mano risoluta io stringo
Quello che può la giovanezza tua
Dalle sferze salvare e dagli scherni,

Infausta sorte d' infelice schiava ;
E più dal mal che ricordar non lice ,
Delle sferze peggiore e degli scherni....
Ahi ! turpè oltraggio al tuo candore ignoto,
E che a te ignoto eternamente fia !
Stringimi dunque un' altra volta al collo ,
Ed un ultimo bacio ora mi dà !
Altro mezzo non resta , o figlia mia ,
Da liberarti !... » E sì dicendo , il padre
Fece nell' aria balenar l' acciaio ,
Che nel fianco le immerse ; ed ella cadde
Nel proprio sangue e in un sospir morì.

Per un momento neanco d' un alito
Non fu l' aere scosso ; alto silenzio
Si feo nel Foro popoloso : appresso
Si alzò , quasi da un sol petto , tal grido ,
Come se i Volsci in improvviso assalto
Piombati fosser dalle mura in Roma.
Veduto avresti chi , rivolto il viso ,
Fuggir gridando entro le proprie mura ;
Chi gemendo volar d' ajuto in cerca
Dall' arte salutare ; e chi pietoso
Sollevar la trafitta ; e chi tentare ,
Dalle labbra e dai polsi tenerelli ,
Se ancor di vita rimanesse un soffio ;
E chi pronto strappar le vestimenta ,
Per acconciarne fasce alla ferita.
Ma il correre , il tentare , ed il fasciare
Tutto indarno si fu ; perchè non mai

Colpo sì dritto quel maestro braccio
 Sopra il Volsco nemico avea vibrato.
 Quando Appio Claudio l'atto orrido vide,
 Piegò fremendo la superba fronte,
 E sotto al lembo della toga il viso
 Pavido ascese; finchè, bianco il labbro,
 L'occhio di sangue inturgidito, innanzi
 Vacillando si trasse, e stie' rimpetto
 All'empio seggio del tiran, Virginio,
 Alto scuotendo ancor fumante il ferro.
 « O abitator degli infernali alberghi,
 Vendicatori degli uccisi, a voi
 Per questo sangue a me sì caro io gridò:
 Fate giustizia fra noi due; siccome
 Con me fece Appio Claudio e col mio sangue,
 Sì voi con Claudio e' Claudiani oprite! »
 Si disse l'uccisor della figliuola;
 Poi volse il piede, e in suo cammin si mosse.
 Ma pria là dove immobil si giacea
 Quella tenera salma insanguinata,
 Girò sguardo d'orrore, e si contorse,
 E dal petto mandò ferale un gemito.
 Indi con passo risoluto e fermo,
 Pel mezzo della piazza, alla Via Sacra
 Drittamente incedè.

Rapido allora

Appio Claudio levossi; e « Lo fermate, »
 Gridava, « vivo o morto; e dieci mila
 Libbre di rame a chi men reca il capo! »
 L'occhio girò sopra i clienti, e niuno

Fe' cenno d' eseguire il suo talento.
Si volse poscia a' suoi littori, e questi
Tremaron sì, ma non fêr motto. E mentre
Rómpea Virginio tacito la folla,
Sempre il potente popolo cedeva
Da destra e manca a far libero il passo.
E già nel mesto suo nativo albergo
Con piè sicuro imperturbato, giunse.
Là, tolto il suo destrier, corse veloce
Per dir nel campo ed isvelare ai prodi
Di quali infamie si bruttasse Roma.

Or l'onda popolar da tutti i lati
Traboccava rigonfia, e nelle vie
E pe' portici pieni al gran rigurgito
Spazio non era; ed alla salma intorno
Piccola schiera si raccolse intanto
De' più cari e più stretti a quella uccisa.
Bara apprestâr di bel cipresso adorna,
E toltala dal suol ve la posaro.
D' Appio Claudio la faccia erasi al ghigno
Claudiano contratta ed al cipiglio,
E claudiane fur le sue parole:
« E che fa qui questa marmaglia? forse
Casa non hanno ed operoso officio,
Che vagano colà pigri ed erranti?
Tosto sgombrate, o miei littor, la piazza!
E la salma togliete! » Fin allora
L'ira e il dolor del popolo non s'era
Fatta tuono; un sinistro mormorio

Errava sol tra l'agitata folla,
Somigliante al fragor, che sopra al mare
Precede il tempestar dell'uragano,
Od al tetro ruggir d'un veltro in guardia,
Quando si scuote e non è desto ancora.
Ma tosto che i littori alti e robusti,
Di scure ognuno e di sua verga armato,
Scesero in mezzo minacciosi, i vecchi,
Che quel giorno di duolo e di delitto
Miraro, afferman che non mai nel Foro
Di Roma udissi egual tumulto. I pianti,
I fischi, gli urli di furore e d'odio,
E le imprecazioni alte si udivano
Oltre il Pinciano e la Latina porta.
Ma là presso la estinta, ove corona
Fea de' più stretti e cari suoi la schiera,
Non un grido sorgea: denti serrati,
Atri cipigli, e un sussurrar sommesso,
E un romper d'assi, e un acconciar di toghe.
Oh! fu ben che i littor non arrivassero
Fin là dov'era la fanciulla uccisa!
Chè nissuno di dodici, quel giorno,
Membro a membro congiunto avria serbato.
Ben furon paghi d'arretrarsi a forza,
Sangue versando dalle teste, in pezzi
Fatte le scuri e i vestimenti in brani.
Ed Appio Claudio allor morse le labbra,
E di paura scolorò le guancie,
E per tre volte con la man fe' cenno,
E per tre volte a favellar si accinse;
Ma per tre volte strepitante il Foro

Mandò nel cielo un formidabil fischio.
« E ve', » tutti gridar, « cane feroce ;
Ve' quel che festi , e la vergogna tua
Nell' ombra ascondi dell' inferno ! Schiave
Tu far le nostre vergini volesti ,
Ma gli uomini far dèi prima tuoi schiavi.
Viva i Tribuni ! Gli empì Dieci abbasso ! »
Ed a quel grido ecco fischiar per l' aria ,
Come grandine folta e rovinosa ,
Nube di sassi e di rottami e tegole
All' alta sedia curule d' intorno ;
E in Appio Claudio di paura il gelo
Piombò repente , chè d' un Claudio il cuore
Senza tema non fu , nè prode mai
Chè a vincere il rossor della vergogna.
Sebben le grandi e nobili famiglie
Noi non amino , pur , dir lo dobbiamo ,
Se ne toglì una sol , tutte in battaglia
Ebbero lode di valor. Ancora
Un prode Caio di Corioli , i suoi
Trionfi , e i torti , e la vendetta sua ,
E la usata pietà , vivon negl' inni
Intorno ai fuochi militar dei campi.
Sotto il giogo di Furio , e Gallo e Tosco
Spesso piegaro ; e quel soffrir può Roma ,
Di cui l' orgoglio è pur di Roma orgoglio.
Ma sempre un Claudio si ritragge pavido
Davanti a un campo di battaglia , e 'cangia ,
Simile a molle vergine , colore
D' una spada alla vista e d' uno scudo.
Ogni trionfo Claudian fu vinto

Dell' eroica Roma entro le mura ;
Il giogo Claudian non mai sovr' altri
Colli fu posto che su i nostri. Un Cosso,
Come gatto salvatico, alla faccia
Sempre si scaglia ; impetuoso un Fabio,
Quasi cinghial contro una caccia, audace
Sul nemico s' avventa ognor : ma i vili
Cuccioli Claudian gonfi di rabbia,
Provan di morder de' fuggenti il tergo,
Sempre latrando, e fuggono stizzosi
Da quei che incontro a lor menan percosse.
Così d' Appio fu visto. Allor che i sassi
A volar cominciaro, spaventato
Dal capo a' piedi egli tremò, piegossi
E le man si contorse, e punse il fianco.
« O clienti amorosi, o miei littori
Onesti e fidi, a me dappresso state
In questa che si fa lotta plebea !
Cader dunque dovrò sbranato a pezzi ?
A casa, a casa tosto, e pel sentiero
Più spedito si corra ! » Egli ancor parla,
L' occhio volgendo esterrefatto intorno,
E quattro suoi littor robusti piegano
Alla curule sedia il collo, e ottanta
Clienti a destra ed a sinistra ottanta
Stringonsi armati di bastoni e spade,
A tenzon cinti i fianchi. Ma sebbene
Di spade inerme e di bastoni, irata
Era la turba in modo tal che appena
Il corteggio valea con la sua possa
A trar seco il Signor. Dodici volte

In lui la folla si scagliò ; la toga
Ben cinque volte gli afferrâr : speranza
Poca di alzarsi rimanea, se a terra
Stramazzato si fosse anche una volta.
E più fiero divenne il trar de' sassi,
E sempre il grido chie si alzò « Tribuni !
Vogliam Tribuni ! » si faceva più forte.
E la sedia scuoteasi, qual si scuote
Fragil naviglio, lacera la vela,
Quando i tumidi flutti Adria solleva
D' oriental bufera all' aspro soffio,
Quando i segnali calabri nel mare
Tra gli spumosi cavallon si ascondono,
O del tonante promontorio il capo
Ravvolto appar di nubi e di caligini.
Sulla bocca una pietra ad Appio, e un' altra
Sotto all' orecchio sibilando il fiede ;
E pria che al Monte Palatino ei giunga,
Di tema e di dolor languido sviene.
La testa maledetta, che solea
Portar sì eretta per orgoglio, or china
Gli penzola sul sen, qual d' uom briaco ;
E quando i fidi suoi forti vassalli
All' ingresso il recâr del suo palagio,
E faccia e collo avea tutto coperto
Di fango e sangue raggruppato e nero.
Quale Appio Claudio allor, tale il nipote
Esser possa ! Ed i numi altro concedano
Spettacolo simile alla gran Roma,
E ch' io veggente testimon ne sia !



LA PROFEZIA DI CAPI.

Ricorderanno agevolmente i lettori che, secondo la tradizione popolare, Romolo dopo avere ucciso il suo prozio Amulio, e ristaurato il suo avo Numitore, determinò di abbandonare Alba, dominio ereditario de' principi Silviani, e di fondare una nuova città. Aggiungevasi che i Numi avevano degnato manifestare i più chiari segni del favore onde riguardavano la impresa, e degli alti destini cui era riserbata la giovane colonia.

Era naturale che quel fatto fosse un tema favorito degli antichi cantori latini, e che questi attribuissero il disegno di Romolo a qualche divina ispirazione della potenza e della prosperità, alla quale era decretato che la sua città s'inalzasse. Probabile eziandio che introducessero de' profeti a predire le vittorie di consoli e dittatori non ancor nati, e che l'ultima grande vittoria occupasse il posto più cospicuo in siffatta predizione. Non ha nulla di strano la supposizione, che il poeta chiamato a celebrare il primo grande trionfo de' Romani sopra i Greci, potesse muovere il suo inno di esultazione in questa forma.

L'occasione era tale da eccitare i più forti sentimenti dell'orgoglio nazionale. Un grande oltraggio era stato seguito da una grande riparazione. Sette anni innanzi, Lucio Postumio Megello, il quale nasceva da una delle più nobili case di

Roma, ed era stato tre volte console, fu mandato ambasciatore a Taranto con l'incarico di chiedere soddisfazione per gravi ingiurie. I Tarantini gli dettero udienza nel loro teatro, ove egli parlò ad essi in tal greco quale egli poteva, certamente non quello che avrebbe adoperato Cineas. Era proprio dell'indole greca un senso squisito del ridicolo; e strettamente unita a tale facoltà, una forte propensione alla leggerezza ed all'impertinenza. Quando Postumio usava male un accento, i suoi uditori rompevano in risate; Postumio a richiamarsene, e quelli a dargli la baia, e chiamarlo barbaro: finalmente, come un attore inesperto, lo cacciarono a fischi dal teatro. Mentre il grave romano si ritirava, un buffone, che per l'abituale sua ubriachezza era soprannominato *Foglietta*, fattoglisi innanzi con isvergognati gesti, gl'imbrattò sconciamente la toga senatoria. Postumio si rivolse alla moltitudine, e mostrò la toga, quasi appellando alla legge universale delle nazioni. Ma quell'atto non fece che aumentare la insolenza dei Tarantini: il batter delle mani e le matte risate parevano scuotere il teatro. « Uomini di Taranto, (disse Postumio) non ci vorrà poco sangue per lavare questa toga. » ¹

Roma, in conseguenza di quest'insulto, dichiarò guerra ai Tarantini, i quali cercarono alleati al di là del mare Ionio. Pirro, re dell'Epiro, venne in loro aiuto con un grande esercito; e per la prima volta le due grandi nazioni dell'antichità trovaronsi schierate a fronte l'una dell'altra.

La fama della Grecia nelle armi, non meno che nelle arti, toccava allora la cima. Le gesta di Alessandro avevano, mezzo secolo innanzi, risvegliata l'ammirazione ed il terrore di tutte le nazioni dal Gange alle Colonne d'Ercole. Case reali, fondate da capitani macedoni, regnavano tuttora in Antiochia e in Alessandria. Che guerrieri barbari, condotti da capi barbari, potessero vincere una battaglia campale contro il valore greco guidato dalla scienza greca, sembrava cosa tanto incredibile quanto sembrerebbe adesso che i Burmesì o i Siamesi mettessero in fuga in campo aperto un egual numero delle

¹ Dion. Hal., *De Legationibus*.

migliori truppe inglesi. I Tarantini erano convinti che i loro compatriotti fossero invincibili nella guerra; e siffatta convinzione li aveva resi arditi a trattare così svergognatamente un uomo che riguardavano qual rappresentante di una razza inferiore. Fra i condottieri greci allora viventi, Pirro era senza contrasto il primo. I suoi Epiroti tenevano luogo ragguardevolissimo fra le truppe educate nella greca disciplina. La sua spedizione nell'Italia segnò un'epoca nella storia. Egli trovò là un popolo il quale, molto inferiore agli Ateniesi e ai Corintii nelle belle arti, nelle scienze speculative, e in tutti i raffinamenti della vita, era il meglio agguerrito che fosse al mondo. Le armi, i gradi della milizia, l'ordine di battaglia, il metodo di trincere, erano tutti di origine laziana, ed erano stati tutti condotti quasi alla perfezione, non con lo studio di modelli stranieri, ma pel genio e per la esperienza di molte generazioni di grandi comandanti paesani. Le prime parole in che uscì il re, quando il suo occhio pratico ebbe osservato l'accampamento romano, furono piene di significato. « Questi barbari (egli disse) non hanno nulla di barbaro ne' loro ordinamenti militari. » Egli fu da prima vittorioso, perchè i suoi proprii talenti erano superiori a quelli de' capitani avversarii; ed i Romani non erano preparati all'assalto degli elefanti dell'oriente, i quali veduti allora per la prima volta in Italia, parvero montagne moventisi con lunghi serpenti invece di mani.¹ Ma le vittorie degli Epiroti furono fieramente disputate, caramente comprate, e senza nessun profitto. Finalmente Manio Curio Dentato, il quale nel primo suo consolato aveva riportato due trionfi, fu di nuovo preposto alla cosa pubblica, e spedito incontro agli invasori. In una grande battaglia, combattuta presso Benevento, Pirro fu compiutamente disfatto. Egli ripassò il mare; ed il mondo imparò maravigliando, essere stato scoperto un popolo, il quale, in giusta battaglia, era superiore alle migliori truppe disciplinate secondo il sistema di Parmenione e di Antigono.

I vincitori avevano buona ragione di esultare del loro

¹ *Anguimanus* è l'antico epiteto latino di elefante. Lucrezio, II, 538; V, 1302.

trionfo; perchè la gloria acquistata era tutta loro propria. Essi non avevano imparato dal nemico come vincerlo: ma con le proprie armi nazionali, nel proprio nazionale ordine di battaglia, avevano vinto armi e tattiche da lungo tempo credute invincibili. Il pilo e la spada avevano superata la lancia macedone: la legione avea rotto la falange macedone. Nemmeno gli elefanti, superata la sorpresa cagionata dalla loro prima comparsa, poterono disordinare i fermi eppure flessibili battaglioni di Roma.

Fu detto da Floro, e può ben credersi, che il trionfo sorpassò molto in magnificenza qualunque altro già veduto da Roma. Le sole spoglie che Papirio Cursor e Fabio Massimo avean potuto mostrare erano greggie e armenti, carri di rozza struttura, cumuli di lance e di elmi. Ma ora per la prima volta le ricchezze dell'Asia e le arti della Grecia adornarono uno spettacolo romano. Vasi d'oro e d'argento, belle stoffe, preziosi mobili, rari animali, squisite pitture e sculture, formavano parte del corteggio. E al banchetto possiamo immaginarci raccolto gran numero di guerrieri e di uomini di Stato, fra i quali Manio Curio Dentato tiene il primo luogo: nè un posto d'onore manca a Caio Fabrizio Lusino che poscia fu, dopo due consolati e due trionfi, Censore della repubblica. Probabilmente in seggi meno cospicui si trovavano alcuni di quelli i quali, dopo pochi anni, furono il terrore di Cartagine: Caio Duilio, fondatore della grandezza marittima del suo paese; Marco Attilio Regolo, che dovè alla disfatta una fama di gran lunga superiore a quella derivata dalle sue vittorie; e Caio Lutazio Catulo, il quale, fra gli spasimi di una dolorosa ferita, combattè la grande battaglia delle Egati, e condusse la prima guerra punica ad un esito trionfale. È impossibile ricordare ad uno ad uno i nomi di questi eminenti cittadini, senza riflettere essere essi tutti quanti plebei; e che senza la sempre memorabile lotta sostenuta da Caio Licinio e da Lucio Sestio, sarebbero stati condannati a nascondere nell'oscurità o a logorare nelle turbolenze civili la capacità o il valore che prevalsero contro Pirro ed Amilcare.

In tal giorno è da supporre che l'entusiasmo patriottico

d'un poeta latino dovesse sfogarsi in grida reiterate di *Io, triumphe*, quali furono cantate da Orazio per occasione molto meno solenne, e in vanti simili a quelli che Virgilio mette in bocca ad Anchise. Può credersi eziandio che la superiorità di alcune nazioni straniere, e specialmente de' Greci, nelle arti oziose della pace, sarebbe stata ammessa con disprezzante candore; ma la preminenza in tutte le qualità che rendono un popolo capace di vincere e governare la umanità, sarebbe stata dal poeta rivendicata a' Romani.

Il seguente canto appartiene all'epoca più recente delle ballate latine. Nevio e Livio Andronico erano facilmente fra quei pargoletti che le madri sollevavano sulle braccia a vedere il passaggio del carro di Curio. Il poeta che cantava il trionfo di quel giorno visse forse abbastanza per leggere i primi esametri di Ennio, e per vedere le prime commedie di Plauto. Il suo canto, come poteva aspettarsi, palesa una conoscenza assai più vasta della geografia, dei costumi e delle produzioni de' popoli remoti che non si sarebbe trovato nelle composizioni dell'età di Camillo. Ma egli si dà poco pensiero delle date; ed avendo udito i viaggiatori parlare con ammirazione del Colosso di Rodi, e delle fabbriche e de' giardini onde i re macedoni della Siria avevano abbellito la loro residenza sulle rive dell'Oronte, o' non ha mai pensato a domandare se tali cose esistessero ne' tempi di Romolo.



LA PROFEZIA DI CAPI.

POESIA CANTATA AL BANCHETTO NEL CAMPIDOGGIO, NEL GIORNO
IN CUI MANIO CURIO DENTATO, CONSOLE PER LA SECONDA
VOLTA, TRIONFÒ SUL RE PIRRO E SU' TARANTINI, L' ANNO
DELLA CITTÀ CCCCLXXIX.

I.

Or giace estinto Amulio Re, rampollo
Della gran razza che da Silvio ha nome,
Che in Alba Longa dominava e il soglio
Regal tenea sull' Aventina sede.
Sparse sul freddo collo;
Le venerande chiome,
Or si giace il Pontefice Camerte,
Che in suon proruppe di fatale tromba:
« I figli al Tebro, e la lor madre in tomba ! »

II.

Oggi d' Alba sul lago
Rete non getta pescator veruno;
Sovra la scorza delle querci d' Alba
Oggi non odi risuonar la scure;

Oggi è pendente sulla greggia il giogo ;
Giace la falce sopra il fien : non uno
Oggi ad oprare e a lavorar dà mano
In nessun campo o casolare Albano.

III.

Ed ogni cittadin d' Alba apparisce
Della più bianca toga oggi vestito ;
Ed ogni albana fronte incoronata
D' allegro pioppo verdeggiar si vede ;
Ed ogni porta ornata
Vedi in Alba di fior , di ramoscelli.
Rivivono oggi i morti ; e gli smarriti
Riedono a' patrii liti.

IV.

Essi già condannati
Fùro da un prence sanguinario e crudo ;
Essi già condannati
Da un sacerdote fùr scaltro e mendace ;
Essi gettati fùr sovra un minace.
Fiume d' acqua rigonfio e furibondo ;
Essi dall' occhio immondo
Tracciati fùr di belva avida e fera :
Avida belva e minaccioso fiume
Ambo concordi rispettar la preda.
E rivivono i morti ; e gli smarriti
Riedono a' patrii liti.

V.

E l'agitato fiume

Esso pur li conobbe; e fra le sponde
Le spumose spianò volubili onde,
E in galleggiante cuna
Carezzò dolcemente
Di Quirino la speme e la fortuna:
E li conobbe ancor l' avida lupa;
Cento volte leccolli, e fiero cibo
Die' lor nel latte suo, ricco e fumante
Di carne dilaniata e sanguinante.
Ben venti primavere e venti inverni
Da quel dì fino ad or passaron via:
E rivivono i morti; e gli smarriti
Riedono a' patrii liti.

VI.

Vago il veder que' duo forti gemelli

Correr severi e belli

Da Alba Longa alla magion dell' avo.

Lungo i due lati del sentier, pendenti

Vedevansi fra gli alberi composte

Fresche ghirlande: e lor davanti i flauti,

Che di trionfo a vanto

Sciolgon festivi d' esultanza il canto.

VII.

Romolo a destra incede,
 Fin ai gomiti rosso e in man la daga,
 Ch' erge confitta una sanguigna testa:
 Testa cui ferreo cuopre elmo, di folta
 Equina chioma ornato;
 Testa che i velli ombrâr, testa abbronzata,
 Testa che i sensi smaga,
 Ed in fiero cipiglio orrido fissa;
 Testa d' Amulio Re, crudo rampollo
 Della gran razza che da Silvio ha nome,
 Che in Alba Longa dominava, e il soglio
 Regal tenea sull' Aventino scoglio.

VIII.

Remo a sinistra procédea; co' polsi
 Sanguinosi e le dita: in pugno avea
 Il ferro del cinghiale uso alla caccia,
 Ed in punta di quel fitta una testa,
 Testa senil, rugosa e sparsa in faccia
 Di bianco e lungo crin quasi d' argento,
 E intorno intorno a questa
 Le sacre bende pontificie; testa
 Dell' annoso pontefice Camerte,
 Che in suon proruppe di fatale tromba:
 « I figli al Tebro, e la lor madre in tomba! »

IX.

Dietro ai gemelli in coppia

Lo stuol s' inoltra de' compagni fidi;
Quattro e quaranta valorosi; armati
Di mazza, d' arco e di lucente scura.
Ogni villaggio fuor delle sue mura
Popol riversa giocondoso in folla:
Esultanti garzon, cani latranti,
Vispi fanciulli che le risa innalzano,
E vecchi molli d' amoroso pianto
Passar veggendo i duo figliuol di Rea;
Vergini, che al mirar le mozze teste
Urlano inorridite,
Pure urlando s' appressano ed intento
Figgon lo sguardo verso 'l gran portento.

X.

Lunghesso la laguna

Viaggiaron così que' duo campioni,
Lungo i campi di grano ed i vigneti,
Stalle, ovili e la bruna
Ombra de' boschi antichi,
Procedendo per via con piè gagliardo
Fino alla magion del gran vegliardo.

XI.

Là dappresso al cancel Capi sedea,

Capi, il profeta venerando e cieco.

Egli tutto tremò, quando giugnea
Romolo a lui vicino; i suoi capelli
Sottili e bianchi si drizzaro in fronte;
E gli occhi suoi velati,
Di ardenti fiammeggiâr vive scintille:
« Salve, o figliuol di latte
Di nutrice ammiranda! salve, o nato
D'ammirabile padre e venerato!

XII.

» Ma tu, che fai tu qui nella magione
Quieta del vegliardo?
Fra i polli che fa l'aquila? e il gagliardo
Bisonte nell'ovil? Nostro frumento
Molti granai ricolma; e i numerosi
Vigneti nostri molti alberi cingono;
Molte pendici e molti colli intorno
Bianchi di greggie son. Ma tu di tai
Ricchezze non godrai.

XIII.

» Per te non si matura
Nel tartessiano suol tesoro alcuno;
De' navigli stranier per te non uno
Reca sulle salse onde procellose
Dal lito libian merci preziose;
A te dato non fia
Di bere a tazza d'ambra,
Nè sulle piume morbide

Le membra poseŕai,
 Nè l'arabico aroma
 Profumerà la tua leggiadra chioma,
 Nè di sidonia tinta
 Giammai la toga tua sarà dipinta.

XIV.

» Lascia la mirra preziosa e l'oro,
 Le ricche gemme e i morbidi origlieri,
 E regal mensa di vivande colma,
 A quei che nacquer di mortal semenza,
 E che nati succhiâr latte di donna:
 Tu, no, fatto non sei nè pe' piaceri,
 Nè per lucri codardi, o pel disdoro
 D'ozio infingardo; tu che uscito sei
 Da' forti lombi del Mavorzio Nume,
 E abbandonato imbelle
 Succhiasti della lupa le mammelle.

XV.

» Dal sorgere al morir del sole, il mondo
 Suonerà di tua fama: una cittade
 Splendida innalzerai, che dal tuo nome
 Nome avrà glorioso.
 E là, non spento al variar d'etade,
 Come di Vesta il fuoco sacro, fia
 Della nudrice tua lo spirto vivo,
 Lo spirito del tuo padre Gradivo.

XVI.

» Obbediente al pungiglion villano
Il bue sul solco s'affatica e suda;
Ed il mite asinel, su per sentiero
Aspro di sassi e faticoso, muove
Sotto la grave soma;
Salta latrando il can, che da lontano
Del suo padrone il fischio
Avido ascolta e ad obbedir leggiero;
E la paziente peccorella umile
Sè cede e 'l vello suo senza contese
Al taglio avaro di sonante arnese.

XVII.

» Ma la nutrice tua nessun padrone
Fia che ascolti giammai; la tua nutrice
Non fia che soma o che fardello porte:
Ed a chi osasse il pel tosarne, guai!
E guai pur anco a chi di pungiglione
Usasse a stimolar la fiera altrice,
Allor che irato de' segugi il branco
Alto latrando e forte
Tutto ne cinge il sanguinoso speco:
Ella muta si'muor, ferocemente
Mordendo e lacerando
Fra la vinta dei can schiera morente.

XVIII.

» Ama Pomona il fertile pomario,
Ed il festante Bacco ama la vite;
E Pale delle mandre ama la stalla
Da pastori e di paglia fabbricata,
Che calda ha resa dei giovenchi il fiato;
Ed il susurro vario
De' fidanzati amanti
A Vener piace, de' castagni all' ombra,
Sotto l' eburneo radiar gentile
Di luna scintillante nell' aprile.

XIX.

» Al padre tuo però piace il fragore
Degli squillanti scudi,
E delle spade ripercosse il suono:
Della polve cruenta ama il vapore,
Che da' guerreschi ludi
Fresco s' inalza; e sul terribil ciglio
Vedi spuntar sorriso
Più funesto del suo tetro cipiglio,
Allor che mira nereggiante e folta
Nube di fumo verso il ciel rivolta,
Sulle ruine sparsa
Della cittade conquistata ed arsa.

XX.

» E tal com'è delle battaglie il Nume,
Della tua razza padre,
E tal com'è chi ti die' latte in cibo,
Tal sii tu pure, e chi da' lombi tuoi
Nascituro sarà, sangue d'eroi.
Al morbido Campan lascia i suoi bagni,
Ed i profumi suoi: lascia di Tiro
Alla sordida stirpe le capaci
Conche di tinta e' striduli telai:
Di Cartagine a' figli
Il remo lascia ed il timone: al Greco
Le marmorëe ninfe, e le ripiene
Di verbosa scienza pergamene.

XXI.

» È tuo, Romano, il pilò;
È tua la spada, e la piana trincea,
L'aspro di picche baluardo, il filo
Dell'ordinata legione, è tuo
Il trionfante carro,
Che in mezzo ad un corteggio inghirlandato
Di vittorioso alloro
Con passo lento e maestoso muove,
Per vie sonanti di festosi applausi;
Inverso al tempio dell'eterno Giove.

XXII.

» Sotto il tuo giogo il Volsco
L' altera fronte piegherà: di Capua
Gli inanellati, a voluttà devoti,
Alle potenti tue sedi fian proni:
Dell' Arno i Lucumoni
Al mirar le tue verghe un gelo amaro
Sentiran per le vene: e 'l cuor d' acciaio,
Gonfio di fasto e di superbia avita,
A te sol cederà del fier Samnita.

XXIII.

» Dai liti della neve e della notte
Contro te scenderà nemico il Gallo:
Ma tu de' corbi e degli astòri ai rostri,
A satisfacer le canne insanguinate,
Darai le schiere sue biondo-chiomate.

XXIV.

» Contro di te s' avventerà 'l guerriero
Greco, conquistator dell' Oriente.
Fra mezzo alla sua gente
Verrà, temuta, a sostener la guerra,
L' immane belva che del grave incasso,
Fa tutta intorno vacillar la terra,
L' immane belva che sul dorso inalza
Rocca tremenda di guerrieri e d' armi,

L' immane belva che fra gli occhi sporge
Quasi ad uso di mano agil serpente.
Van primi a fronte gli Epiroti arditi,
In strette fila uniti,
Con lancia e scudo; e di Tarànto seguono
Le infedeli falangi al retroguardo,
Che dai lor ferri mandan lampi al guardo.

XXV.

» Le infedeli falangi di Tarànto
Quai pecore cacciate
Via fuggiranno: gli Epiroti arditi
Morranno, invano alle bandiere uniti.
Ed i grigi avvoltoi dell' Appennino
Avran gaio festino
Sovra le occhiaie e l' adipose carni
Dell' enorme animal, che col piè solo
Tutto all' intorno fa tremare il suolo.

XXVI.

» Viva la valid' arma
Che d' ogni offesa ostil salva la terra
Del gran Dio della guerra!
Viva di Roma il trionfante pilo
In trionfante mano
D' animoso Romano!
E viva di Quirin la breve spada,
Che in mezzo a lance a ferir pronte, e a scudi
Stretti e lucenti e di pesante incarco,
Profondo si apre e sanguinoso il varco!

XXVII.

» Viva il trionfo e il trionfal corteggio
Che in lunga via si estende!
Viva l' interminato
Ordin di vinti macilenti e grammi!
Oh superbi Epiroti, e dove mai
Fuggiva il Rosso Re di forze orbato?
Oh cani, oh cani infami
Della falsa Taranto,
Non è forse la toga maculata
Or fatta bianca assai, tersa e lavata?

XXVIII.

» Viva il trionfo e il trionfal corteggio
Che in lunga via si estende!
Viva di Tiro le leggiadre tinte,
E del fecondo Nil le tessiture!
Gli elmi, cui sono di fagian le penne
Bell' ornamento; le gaie cinture,
Che di gemme stellate un dì brillavano
Su prenci indiani; le mirabili urne
D' argento puro; le composte d' oro
Gravi coppe; le chiare tavolette
Di antiche guerre e dolci amor dipinte;
Il sasso vivo che respira e lotta;
E quasi in atto di favella il bronzo!
Chi siede Nume nel celeste regno
Dono fe' di tali arti al greco ingegno.

XXIX.

» E Manio Curio viva, il più valente
Figlio di Roma ! Per tre volte Roma
Fuori mandollo a scongiurare estremi
Danni e perigli, e per tre volte ancora
Riportollo in trionfo e plaudente
Alla natia magione.
Oh tessete, tessete a Manio Curio
La terza bella toga ricamata ;
Ergete il terzo carro alto; e intrecciata
Or sia la terza trionfal corona !
Pronti accoppiate al giogo
I destrier di Rosèa,
Da' curvi colli ad arco somiglienti ;
E ornate il toro, il toro di Mevagna,
Biancheggiante qual neve alla montagna.

XXX.

» Oh benedetto, benedetto sia
Per tre volte il Roman, che vede il giorno
Più splendido di Roma ! Per la Via
Sacra scendendo, volteggiar contempla,
De' trionfi le pompe; il Foro, il bosco
Poscia de' Supplicanti,
Trapassare acclamanti;
E all' eterno salir fulgido soglio
Del gran tempio di Giove in Campidoglio.

XXXI.

» Allor là dove a due fulgidi porti
Guardan le torri di Corinto in basso ;
Dove del giorno il luminoso duce
Inclina l' occhio alla sua propria Rodi ;
Dove l' Oronte mormora
Sotto l' ombre soavi dell' alloro ;
Là dove colonnati interminabili,
In rosso scuro tinti,
Dall' arenosa sponda
Del Nil si specchian nella fertil onda ;
Là dove nelle chete acque profonde,
Da' grossi flutti e cavallon difesa,
La selva sorge minacciosa e cupa
Delle mille di Birsa aeree vele ;
Là dove i cacciatori in pelli avvolti
Erran fra i ghiacci d' aquilon ; là d' onde,
Per la sabbia che il sol torrido infiamma
Tosto che spunta, il provvido cammello
Reca il profumo de' preziosi aromi ;
Dove l' Atlante lontano distende
Sopra l' occiduo mar l' ombre giganti ;
Ognun per tema arriccierà la chioma,
Cui giunga il trionfal nome di Roma. »



TRADUZIONI VARIE

DA

E. W. LONGFELLOW.

POESIE SULLA SCHIAVITÙ.

Il nobile destrier, che nell'ardente
Gioventù, dalle nari ampie nitrendo,
Dava coraggio al cavaliere, e baldo
Rompea per selve di nemiche lance,
Quello recando in sicurezza al plauso
Di splendido trionfo, allor che vecchio
E ferito languiva, in libertade
Poneasi tosto e nel riposo; — i muli,
Che dalla cava conduceano i marmi
Pel tempio sacro agli ateniesi numi,
La grand' opra compita, sollevati
Tosto ne furo; e ben nutriti a spese
Del pubblico tesoro; — i fidi veltri
Ebbero in pace il proprio avel: — ma l'uomo,
Ver l'uom più crudo, a' patimenti un fine
Non pone mai dell'infelice schiavo.

MASSINGER.

A GUGLIELMO E. CHANNING.

Lessi il tuo libro, e mentre neolgeva
I fogli ad uno ad uno, entro 'l cuor mio
Eco profonda, Oh festi ben! diceva.
Ben facesti, o magnanimo! S' udìo
Ardito è grande de' tuoi detti il suono:
Quali, agli antichi dì, forse dal pio
Labbro d' un Alemanno usciti sono
Guerrier di libertà vittorioso.
Segui or tu, fin che cada in abbandono

Il vecchio dritto ed a natura ontoso,
 Fin che la feudal peste sussista,
 Che con la sferza e 'l giogo doloroso
 La conculcata umanità contrista.
 Voce al fianco ti scuote alta e possente,
 Qual di Patmo scotea l' Evangelista,
 Scrivi! gridando. — Scrivi! è immantinentemente
 Questa storia di sangue e questo giorno
 D'ira stolta e crudel narra alla gente;
 Questo pianto immortal ricorda attorno,
 Questa del giusto paurosa eclisse;
 Deh! questa scrivi, di barbarie a scorno,
 Di tormenti e d'affanni apocalisse.

IL SOGNO D' UNO SCHIAVO.

Appo il riso non còlto,
 La falce in pugno, ignudo il seno, il crine
 Retro annodato e nell' arena involto,
 Il misero giaceva. In mezzo all' ombre,
 Tra le nebbie del sonno, egli le fide
 Del soggiorno natio sponde rivide.
 De' sogni infra le scene il signorile
 E vasto Niger trascorrea: là, sotto
 Alle superbe file
 Delle palme, sul pian novellamente
 Come re s' avanzava; e lo stridente

Tintinnò udia che dall' erta montana
Tratto tratto spandea la caravana.

E la vigile sua dolce regina
Dalle pupille negre
Star si vedea tra' figli :
Lo abbracciavano al collo, sulla china
Fronte stampando mille baci, e stretta
Sua man tenendo : dai solcati cigli
Una lacrima irruppe del dormente,
E giuso cadde sull' arena ardente.

Allor d' impetò pieno
A cavallo ei correa lunghesso il fiume :
N' eran catene d' òr le briglie e 'l freno,
E ad ogni legger salto
In suon marzial sul fianco
Del focoso destrier batter per via
La guaina d' acciaio egli sentia.

Qual gonfalon sanguigno
Vedeasi innanzi la raggianti schiera
De' flamingi brillar nel suo cammino :
Da mane a sera il volo
Costantemente ne seguia vicino
Sul pian de' tamarindi ;
Fin che i cassri tuguri da lontano
E al suo sguardo non surse l' ocèano.

Fra le tenebre udiva
I leoni ruggir, gridar le jene,
E 'l marino cavallo, che le arene
D' ascosi fiumi in riva
Frangea passando. E per que' sogni, come
Pel vasto grembo di tumida nube,

Corse una romba di gloriose tube.
Con innumere lingue
Le foreste gridâr di libertade ;
E la bufera ardente
Del deserto ululò per le contrade
Con sì gagliarda e libera fierezza,
Che nel sonno ci repente
Balzò, le membra di sudore intrise,
E a quel solenne festeggiar sorrise.
La barbarica sferza
Dell' aguzzino omai più non sentiva
Nè il meridiano saettar del sole :
La morte, ahimè ! la morte
Infrante le ritorte
Avea dell' alma, e la nebbiosa riva
De' sogni illuminata ; il corpo suo
Immemore giacca, qual ferro usato,
Dall' anima consunto e via gettato.

LA BUONA PARTE CHE NON SARÀ TOLTA.

Lungo le rive del Kenhawa ha stanza,
In verdi valli dai calor difese ;
Sta l' orgoglio di lei, la sua speranza
Nella scuola infantil del suo paese.
Come l' etereo vel del firmamento
Infinite region veste e ricigne,

Così l' alma di lei con bell' intento
 Fra le braccia d' amor tutto si strigne.
 Tale passeggia fra le sue donzelle,
 Dolce di lodi e di rampogne miti ;
 Con angelico sguardo le rubelle
 Genti domando in que' selvaggi liti.
 Legge ad esse nell' ora vespertina
 D' *Un che venne a salvar*, che le ritorte
 A franger venne in sua virtù divina,
 Dello schiavo a cangiar la dura sorte.
 Ed il bel sol di libertà tranquilla
 Lieta predice alle prostrate genti,
 Allor che un suon, qual d' argentina squilla,
 I rotti manderan ferri cadenti.
 E l' amato Signor toltosi a guida,
 Di grazia e povertà sublime accordo,
 Fa sua vita di zel ministra fida,
 Di carità perenne atto e ricordo.
 Fu ricca: e tutto già donato avea,
 Spezzando i ceppi a chi la fronte schiava
 Per le sale di lei curva tenea
 O a coltivarne il suol si travagliava.
 Da lunghi anni al di là dell' oceano
 A stranie region volser la prora,
 Ed essa umil con operosa mano
 Pel giornaliero e scarso pan lavora.
 Ma di grazia celeste la circonda
 La memore di lor prece incessante ;
 E la lor pia benedizione inonda
 Di castissima luce il bel sembiante.

LO SCHIAVO NELL' ATRA MAREMMA.

D' atra maremma fra' pàntani oscuri
Giacea cacciato il Negro.
Dell' alloggio notturno alto levarsi
Vedeva il fuoco, e palpitante ed egro
Udia talvolta d' un cavallo il passo,
Od il latrar lontano
D' un veltro fiutator di sangue umano.
Tra le felci ed i giunchi, ove rilucono
Fatue fiammelle e lucciolette erranti;
Là dove svolazzanti
Cingon l' edere il pino, e cresce il cedro,
Ed il vitigno di veneno infetto
Maculato è qual serpe; ove uman piede
Poteva appena penetrare, o petto
Osar cotanto; sovra le ondulanti
Zolle di reo pantano, in mezzo all' erbe
Folte e intricate accovacciato ei stava,
Quasi belva crudel nella sua cava.
Povero schiavo, zoppicante, infermo,
Di fatiche consunto e carico d' anni,
Di cicatrici deformato il volto,
Della vergogna il marchio
Sulla fronte portava, e i rotti panni
Che sulle membra straziate avea
Erano dell' obbrobrio la livrea.
Tutte belle al di sopra eran le cose,
Liberò e gaio tutto; allegramente,

Rapido saltellando,
Folleggiar lo scojattol si vedea,
Ed il selvaggio augel l' aer lucente
Suonar di canti liberi facea.

Lui sol percosse del dolore il fato
Dal mattin di sua vita; di Caino
L' anatema spietato
Solo ahimè! sovra di lui già cadde,
Qual sul raccolto grano
Coreggiato pesante si disserra,
E stramazò quell' infelice a terra.

I TESTIMONI.

Nelle vaste region dell' oceàno,
Semisepolte fra le molli arene,
Strette ancor di catene,
Giaccion luride salme abbandonate,
Colle mani e cò' pie' sempre legate.
Là dove di rugiada
Stilla non cade mai, posan profondo,
Più che scandaglio immerso,
Navi con tutti i naviganti in fondo;
Nè fia che più s' anneghino, o che mai
Della luce del sol tornino a' rai.
Qui degli schiavi nuota
L' atro naviglio di carcami onusto:
Di carne ignude le lor membra e cinte

Di ferrei ceppi, immota
Hanno qui stanza, nè dei venti alterno
Saran più giuocò o di tempeste scherno.
Ossa di schiavi son! d' infausta luce
Mandan faville dall' abisso, e forte
In suon querulo e truce
Dagli aperti gridar flutti le udiamo:
« D' atroci colpe testimon qui siamo! »
Nel vasto grembo della terra infami
Son d' uomini mercati:
Ve' sul collo di loro insanguinati
De' ceppi i solchi, e di legami fieri
Avviticchiati i polsi prigionieri.
Cadaveri fetenti,
Che ingordo artiglia ne' deserti il nibbio;
Empi omicidì, che d' orror le genti
Fanno tremare, e dai lieti trastulli
Spaventati ritraggono i fanciulli;
Ira, lussuria, orgoglio,
Ed ogni atto e pensier tristo e malvagio;
Le più schifose e più venefich' erbe,
Che, in lor pieno rigoglio,
Della vita mortal barbaramente
Dovunque ingorgan la marea gemente;
Ahimè, son questi i guai
De' miserrimi schiavi! Dall' abisso
Essi rilucon di sinistri rai;
E dalle tombe ignote
Per gli aperti gridar flutti gli udiamo:
« D' atroci colpe testimon qui siamo! »

LO SCHIAVO CHE CANTA A MEZZANOTTE.

Con risuonante voce

Egli cantò del pio Davidde il salmo !

Egli, mancipio e Negro,

D' Isræello cantò, cantò dell' almo

Trionfo suo sulla nazione rubella,

Sionne celebrò libera e bella !

Nell' ora silenziosa

Quando più cheto è della notte il corso,

Ei dal Salmista ebreo

Con sì chiara inneggiò voce amorosa,

Che inebriato dal novello incanto

I' non potei non ascoltarne il canto.

Inni eran trionfali;

Desiderî del cor fervidi, quali

All' orecchio suonâr degli Egiziani

Quando naufrago in sen dell' Eritreo

Faraon coll' esercito cadeo.

E la pietosa voce

L' alma m' empì d' inusitati affetti :

Ne' melodiosi detti

Or solenne si alzava, ora veloce

Fea di letizia risuonar l' accento,

Or selvaggio movea mesto concento.

Paolo e Sila, in esultante metro,

Dalla prigione ognora

Cantâr di Cristo e del Signor risorto ;

Ed un tremuoto allora,

Fra l' ombre della notte,
De' crudi ceppi lor sciolti-gli anelli,
Della cieca prigion ruppe i cancelli.
Ma' quale, ahimè ! ma quale
Angiolo santo fia che rechi il lieto
Vangel di pace all' infelice schiavo ?
Qual sì potente e forte
Notturmo terremoto
Romperà del suo carcere le porte?

LA FANCIULLA *QUADROON*.

Sull' àncora giacea nave schiavesca,
Ferma la vela sua, nella laguna;
Il soffio vespertin dell' aura fresca
E la luce attendeva della luna.
Legato era alla riva il palischermo;
E 'l navigante, spensierato, andava
Spiando il coccodrillo, che sull' ermo
Erboso lido tacito strisciava.
D' aromati d' arancio e fiordaliso
Lor sovente giugnea soave odore,
Siccom' aura, che vien dal Paradiso
Sopra un mondo di colpe e di dolore.
Sotto al suo tetto il Piantator si stava
Pensoso e lento: il pollice al serrame
Tenea l' abietto comprator; sembrava
Qual chi s' affretti e di partirsi brame.
Egli dicea: « La mia nave è ancorata

Laggiù sul lago; solamente aspetto
 Il sorger della luna inargentata,
 O spiri della sera il zeffiretto. »
 Davanti a lor col volto sollevato,
 Tra curiosa e sospesa e sempre bella,
 Timida in atto di modestia ornato,
 Di mista razza stava una zittella.
 Grigie, quai di falcon, n' eran le ciglia;
 Nuda le braccia e 'l collo; un guarnellino
 Sol di gajo color le membra abbiglia,
 E l' ondeggiante crin lungo e corvino.
 E su' labbri scherzar vedi un sorriso
 Debole e santo, come lampa all' ara
 D' antico tempio illumina il bel viso
 D' immagin benedetta e la rischiara.
 Disse grave e pensoso il Piantatore:
 « Troppo sterile è 'l suol, n' è vecchio il colto »;
 Ed all' oro guardò del compratore,
 E alla donzella un guardo ebbe rivolto.
 Tenzonava il suo cor col vil danaro;
 Chè di qual passion, di chi si fosse
 Figlia, sapeva il trafficante avaro,
 Da chi quel sangue e quella vita mosse.
 Ma troppo debol di natura è 'l grido:
 L' oro ei si prese sfavillante! Al cielo
 Ella, smorta, si volse all' atto infido,
 E le mani di lei férsi di gelo.
 Dalla porta la trasse il mercadante;
 Seco trasse per man quella meschina
 Ad' estranie region pellegrinante,
 Per esser la sua schiava e concubina.

L' AVVERTIMENTO.

Mirate! Il prode Ebreo

Vincitor del leon, che a lui davanti
In altra età si feo,
Allor che gramo e cieco
Più del ciel non godea la cara luce,
Di sua gran forza ne' capegli scemo,
Dannato a macinar nella prigione,
E tratto in fin dal tenebroso loco
Per esser di Filiste e scherno e gioco,

Pose del tempio sopra le colonne

Disperato la man; fra quelle mura
E sè distrusse e con se stesso tutti
Che di sua cecità; di sua sventura
Feansi trastullo atroce:

Il desolato schiavo,
Orbato di pupille,
Segno allo scherno popolar, perio,
E mille ancora e mille
Periro insiem con lui nel rovinio.

Ancor su questo suolo

Havvi un altro Sanson povero e cieco,
Della sua forza privo,
In catene d' acciar legato e stretto,
Che, in qualche stolta gozzoviglia, bieco
Potria levar la mano, e dello Stato
Le colonne crollar, finchè l' amato

Di nostre libertà famoso tempio,
 D' alta vendetta esempio,
 Rovesciato non giaccia ed in conquasso
 Di confuse macerie orrido ammasso!

FRAMMENTI DELL' *EVANGELINA*.

PRELUDIO.

Ecco la selva primitiva ! I pini
Di murmure canori, le cicute
Ricoperte di musco e verdeggianti,
Indistinte sull' alba e nel tramonto
Fra gl' incerti crepuscoli, là stanno
Quai dell' antica età parlanti Druidi
Voci meste o fatidiche; là stanno
Quali canuti menestrelli, a cui
Scenda la barba a riposar sul petto.
Alto il mare dagli antri irti di scogli
Parla, in suono profondo, e gli risponde
Il cupo lamentar della foresta.

Ecco la selva primitiva ! Ahi dove,
Dove n' andaro i cor, che all' ombra sua
Balzavan come il cavriol, se ascolta
Del cacciator, fra le boscaglie, il grido ?
Dove lo eletto casolar, que' tetti
Di paglia intesti, un dì sereno albergo
De' coloni d' Acadia, a' quai la vita
Scorrea placida e chiara, come fiume
Che i boschi irriga taciturno, ombrato
Dalla terra talor, ma sempre in seno

Riflettente del ciel la bella immagine ?
 Deserte ahimè ! quelle contrade , un tempo
 Sì floride , ridenti , ed i cultori
 Iti per sempre a stranie rive ! spartì
 Quasi polvere o foglie allor che i venti
 D' autunno le ravvolgono , le scagliano
 Per inospite lande , o lunge lunge
 Le sparpaglian sui mar. Del bel villaggio
 Di Grand-Prê nulla ahimè ! nulla rimane
 Che di tradizion mesta la traccia.

O voi credenti nell' amor che spera,
 Rassegnato a soffrir, voi che credete
 Nella beltà, nella virtù di donna,
 Ostia sacra ad amor, la mesta udite
 Tradizion, che i pini della selva
 Susurrano tuttor: la storia udite
 D' un amore in Acadia, di felici
 Già patria cuna ed onorato ostello.

PARTE PRIMA.

I.

Sull' acadico suol, presso le rive
 Del bacino di Minos, dilungato,
 Queto, solingo, in fertile vallata
 Il piccolo giacea tra le verdi erbe

Villaggio di Grand-Prê. Vaste ed amene
Ad orto si stendean le praterie,
Che nome al loco, e ad infiniti armenti
Fornivan pingui pascoli. Le dighe,
Dalla man de' coloni fabbricate
Con incessante lavoro, frenavano
Il turbolento rigonfiar dell' onde;
Sebbene a certe stagion que' freni
Aperti salutassero l' arrivo
Delle acque oceanine ad errar libere
Su' vastissimi prati. Ad occidente
Erano e ad ostro di pomarî e lini,
Or verdi or biondi, e di frumento i campi,
Che lunge si stendean senza difesa,
Senza legge o confin, per la pianura.
A Borea quinci Blomidon sorgea,
E le antiche foreste, e sovra i monti
Alto spiegavan le nebbie marine
Lor foschi padiglioni, ed i vapori
Atlantici guardavan la felice
Valle, nè mai dalla stazion scendevano.
Là fra' suoi campi queto riposava
Il villaggio d' Acadia. Fortemente
Di castagno e di querce eran costrutte
Le domestiche mura, quali un giorno
Sotto gli Enrici fabbricar solea
L' industrie campagnuol di Normandia.
Eran di stoppie contessuti i tetti,
Cui tratto tratto l' abbain fèa luce;
E tetti progettanti, ombra e difesa
Facean più basso all' ospitale ingresso.

Là sulle sere al ventolin d' estate,
 Quando l' occiduo sol tranquillo e lucido
 I sentier del villaggio illuminava,
 E d' aurato color le banderuole
 Tingea sull' alto de' cammini, assise
 Stavan donne e donzelle il crin coperte
 Di bianchissime cuffie, e colorate
 In rosso in verde e in azzurrin le vesti,
 Filando il biondo lin dalla conocchia
 Pe' sonori telaj, ch' entro alle case
 Lo strepito mescean delle lor càcole
 Al rumor delle spole e delle ruote,
 E delle vispe fanciullette al canto.
 Quindi il sacro Pastor, solennemente
 Incedendo, veniva; ed i bambini,
 Sospeso ogni balocco, allor correvano
 A bacciar la sua man, ch' egli stendea
 Ad un paterno benedir. Passava
 Réverendo fra loro; e le matrone,
 Dritte in piè con le giovani, al saluto
 Sciogliean le labbra pudibonde. Allora
 Il laborioso agricoltor dal campo
 Facea ritorno al casolare, e dubbia
 Luce spandeva il vespertin crepuscolo.
 Dalla torre del tempio dolcemente
 Ave suonava la divota squilla,
 E colonne di fumo sovra i tetti
 Pallido-azzurre comparian, quai nuvole
 Di grato incenso, ed ascendeano al cielo
 Da cento allegri focolar, soggiorni
 Di pace imperturbata e di contento.

Si d' Acadia i cultor viveano insieme,
Semplici e stretti di fraterno affetto,
L' uomo amando e il Signor. Liberi e sciolti
Erano dal timor, che col tiranno
Regna mancipio, e dalla macra invidia,
Antica di repubbliche cangrena.
Nè serrami alle porte o alle finestre
Avevan essi, ed erano gli alloggi
Aperti come il giorno e come i cuori
De' confidenti abitator. Fra loro
Il più ricco era povero, il più povero
Viveva anch' egli in abbondanza.

Alquanto

Dal casolar distante, e assai dappresso
Al bacino di Minos, Benedetto
Belfontèn, il più ricco fra' coloni
Di Grand-Prê, dimorava su fecondi
Dipendenti poderi, e seco in gara
Di virtù la soave Evangelina,
Di lui figliuola e del villaggio orgoglio,
A' domestici uffici consacrata.
Splendida maestà nel grave aspetto
Rilucea di quell' uom, che visto avea
Sessanta volte ritornare il verno,
Vegeto e forte, come quercia a cui
Rendan fiocchi di neve adornamento:
Candide come neve eran sue chiome,
Brune le guance sue, come le frondi
Di quercia secolar. Quella donzella,
Cui dieci e sette volte il sol d' estate
Aveva de' suoi raggi illuminata,

Era vaga a mirar. Nere pupille
 Avea, qual sol lungo i sentier le bacche
 Pendenti dallo spin; nere, ma oh come
 Soavemente rilucean di sotto
 Al bruno adombreggiar delle sue trecce!
 Dolce aveva il respir, quasi di mucche
 Che stanno a pascolar liete su' prati.
 Nel pieno de' ricolti, allor che bocce
 Di casalinga birra a' mietitori
 Essa recava, oh come veramente
 Bella era quella vergine! Più bella
 Era quando, nei dì sacri al Signore;
 Mentre i mistici numeri spargea
 La squilla del mattin dalla sua torre,
 Qual coll' issopo sparge il Sacerdote,
 Benedicendo lor, sopra i fedeli
 L' onda lustral; giù per le vie passava
 Col rosario e 'l messal, cinta la fronte
 Della cuffia normanna, con la veste
 D' azzurro colorata, e con le buccole
 Dalle galliche rive un dì recate,
 E poi, retaggio mobile, discese
 Di madre in figlia e in chi venne da loro.
 Ma un celeste splendor, beltade eterea,
 Sulla faccia brillavale e cingeva
 La sua forma gentil, mentre, pasciuta
 De' misteri del Cristo, alla magione
 Serenamente il passo rivolgea;
 Piena l' alma di Dio. Quando passato
 Era quel terreno angioio; pareva
 Come il cessar di musici concenti.

La magion del colono, costruita
Di salda e grossa querce, locata era
Sopra il fianco d'un colle, che sul mare
Parèa l'impero sostener. Cresceva
Alla porta un sicòmoro, ed attorto
Fioriagli sopra il caprifoglio. Sculto
Rozzamente era il portico, munito
Al di dentro di sedia; ed un sentiero
Al pomario scorgeva, e poi svaniva
Ne' prati. Sotto all'albero vedevi
Pendere gli alvear chiusi nell'arnia;
Siccome il pellegrin vede per via,
Camminando lontano, o la cassetta
Per l'obolo a' tapini, o della Vergine
Pender l'immagin benedetta. In basso,
Di quel fertile giogo sul pendio,
Era il pozzo con secchia, ricoperta
Di verde musco, a ferreo gangio appesa,
E quindi appresso un trògolo disposto
A dissetar la cavallina mandra.
Scudo alla casa dalla rìa bufera
Erano ad aquilone aja e granai.
Là carri a larghe ruote, aratri ed erpici;
Per le pecore ovili; e nel piumoso
Serraglio suo veduto avresti e udito
Pavoneggiarsi il signoril tacchino,
Ed il gallo cantar con quella voce,
Che già di Pietro penitente il core
Ebbe scosso a virtude. Traboccanti
Eran di fieno le capanne, e queste
Sole un villaggio fanno. In ciascheduna,

Sovra il tetto d' assai, di stoppie avvinse
 Altro tetto innalzavasi; una scala,
 Sotto il riparo delle gronde, andava
 All' odorata stanza del frumento.
 Era pur là disposto il colombajo,
 Cogl' innocenti e miti abitatori
 Mormoranti d' amor; mentre al di sopra,
 Al cangiar d' ogni brezza, numerose
 E strepitanti banderuole in volta
 E cantare e suonar di mutazione
 S' udian da lunge.

Si viveasi in pace

Gon Dio, col mondo il provvido colono
 Di Grand-Prê fra' suoi campi; e governava
 Di sua casa gli ufficii Evangelina.
 Molti erano i garzon, che il libro aprendo
 Di preghiera nel tempio, od all' altare
 Il ginocchio piegando, in lei rivolto
 L' occhio fissavan, come in una santa
 Cui più divoti fossero; felice
 Chi la sua mano o di sua veste il lembo
 Toccar poteva! E molti adoratori,
 Dalle tenebre cinti; alla sua porta
 Venner battendo, ed attendeano il suono
 De' leggiadri suoi piè, nè ben sapevano
 Se più forte il lor cuore od il martello
 Battesce. Oppur, nel dì sacro al Patrono
 Di quel gaio villaggio, addiveniano
 Più facili ad osare; e nella danza
 Le stringeano la man, brevi parole
 Susurrando d' amor, dolci parole

Che parte si parean della melode.
Ma fra color che vennero, l' accolto
Sol era Gabriel, giovin modesto;
Gabriel Lajeunesse, benamato
Figlio a Basilio, industrie fabbro ed uomo
- Nel villaggio possente ed onorato;
Chè dal nascer dei tempi, e quindi ovunque
Per secoli e nazioni, l' arte del fabbro
Fu da tutti in onor sempre tenuta.
Era Basilio pur di Benedetto
L' amico fedelissimo. I lor figli,
Come suora e fratel, crebbero insieme
Dalla primiera età: Feliciano,
Sacerdote e istruttor delle famiglie
Di quel beato casolare, ad essi
Sul libro stesso la lettura apprese
E gl' inni e 'l canto della Chiesa. Allora
Che cantato era l' inno, e la lezione
D' ogni giorno compita, essi veloci
Alla fucina di Basilio il fabbro
Gareggiando correvan. Sulla porta,
Con occhi aperti a meraviglia, stavano,
Vedendolo pigliar come un trastullo
Nel proprio grembo di corame il zocco
Del bizzarro destriero, e accomodati
Ferri inchiodare al loro sito; intanto
Che a lui vicino della ruota il cerchio,
Ruota del carro campagnuol, giaceva,
Quale infuocato serpe, in bianco circolo
Di ceneri candenti avvolto.
Spesso d' autunno nelle veglie, quando

Fra le tenebre esterne ognor crescenti
 Parca di luce la fucina accesa
 Riboccar dagli spacchi e le fessure,
 Essi caldi al di dentro inteso il guardo
 Su' mântici tenean, che affaticati
 Per l' ufficio febbrit, quando alla quiete
 Vedevangli posati, e le scintille
 In ceneri spirar, lieti ridevano,
 E le dicean divote monachine
 Rientranti ad orar nella cappella.
 Spesso nel verno sulle slitte, il volo
 Dell' aquile emulando, di sul colle
 Pigliar le mosse, e sdrucchiolar su' prati
 Rapidi si vedean. Spesso a' granai
 Di far ricorso, e a' nidi arrampicarsi,
 Penduli dalle travi e popolosi;
 Diletto si prendean, cercando attenti
 Con avido desir quella pietruzza
 Che dicesi recar la rondinella,
 Ad afforzar de' suoi piccini il guardo,
 Dal lido più lontan dell' oceano:
 Felice chi trovar questa poteva
 Nel nido della rondine! Veloci
 Così pochi anni sen fuggiro, ed essi
 Omai non eran pargoletti. Egli era
 Valoroso garzone; e la sua fronte,
 Come la fronte del mattin, la terra
 Di sua luce allietava, ed il pensiero
 Maturava in azione. Ora una donna,
 Con speme e cuore d' una donna, ell' era.
 E *sol di santa Eulalia* era chiamata:

Perchè quello era il sol, che, come i buoni
Agricoltor credevano, i pomarî
Di frutti arricchirebbe; ed essa ancora
E dovizia e diletto alla magione
Recherebbe dell' uom che suo vi fosse,
Empiendola d' amor, di pargoletti
Bello il volto gentil di gigli e rose.

II.

Era già la stagion, quando più fredde
E prolungate crescono le notti,
E ritirasi il sole allo Scorpione.
Volatili emigranti a schiera a schiera
Vedeansi remigar per l' aer grave,
Dagli agghiacciati e squallidi trioni
Alle tropiche sponde. Ormai le messi
Poste fur ne' granai: per la foresta
Udivasi il fragor della tenzone
Fra gli alberi selvaggi, che co' venti
Del settembre lottavano, siccome
Lottò Giacobbe un dì con un Celeste.
Rigido e lungo prediceano il verno
I noti segni. Con presàgo istinto
De' bisogni avvenir, le argumentose
Api ammassato avean miele cotanto
Che n' eran gli alvear pieni a ribocco;

Ed asserian dell' India i cacciatori
 Algido il verno, perchè folto il manto
 Delle pelli volpine. La venuta
 Tal fu d' autunno. Indi seguia la bella
 Stagion, da' buoni agricoltor d' Acadia
 State nomata d' Ognissanti! Il cielo
 D' una magica luce e vaporosa
 Pregno era; e sen giacea lieto il paese,
 Qual se creato nuovamente in tutta
 La grazia original. Parca la pace
 Regnar sopra la terra, e l' irrequieto
 Seno del mar per un momento anch' esso
 Consolato posarsi. In armonia
 Erano tutti i suon fusi e composti:
 Voci di vispi bamboli, sull' aia
 Canti di galli, un battere frequente
 D' ali per l' aer cheto, e di colombi
 Il ripetuto gemito, d' amore
 Lieve sommesso susurro tutto era.
 E con occhio d' amor guardava intorno
 Per gl' indorati e tepidi vapori
 Il gran disco del sol; mentre abbigliato
 Di scarlatto, di rosso e pur di giallo,
 Lucido pel brillar della rugiada,
 Ogni arbore vivente alla foresta
 Fiammeggiar si vedea, siccome il platano
 Che adornava il Persian di drappi e gioje.
 Il riposo, l' affetto e la quiete
 Tornata era: col suo tepor, con l' opra,
 Il giorno dipartissi; ed il tramonto,
 Che rugiadoso all' oceàn scendea,

In ciel la stella vespertina, i greggi
Ai noti asili richiamava. Il suolo
Con piè frequente percotendo, a frotte
Già venner essi, e riposando il collo
Gli uni su gli altri, e le narici aperte
La freschezza aspirando della sera.
Prima fra lor con risuonante squilla
La giovenca venìa d' Evangelina,
Del suo niveo candor balda, e del nastro
Pendulo dal collare; e grave e lenta,
Quasi d' affetto uman conscia, movea.
Quindi il pastor con la greggia belante
Dal mar traeva, onde più grato il pasto
E più salubre germinava. Il cane
Degli armenti guardian seguia d' appresso :
Ei fidente di sè, calmo, paziente,
E nell' orgoglio dell' istinto altero,
Or da un lato or dall' altro camminava
Con piglio signoril, la folta coda
Superbamente dimenando, e innanzi
Spingendo i pigri e i vagabondi: egli era
Di greggi reggitor, quando il custode
Dormiva, e il protettor, quando dal bosco,
Nel silenzio stellato della notte,
Il pauroso udiassi urlo de' lupi.
Più tardi, allor ch'è la sorgente luna
Tingea d' argento l' orizzonte, i carri
Pièni e colmi tornâr dalle paludi
Di salso fien, che della sua fragranza
L' aria empiva d' intorno. Allegramente
Nitrirono i destrier, molli di guazza

La giogaia ed il crine; e sopra il dorso
 Selle di legno, poderose e pinte
 Di brillanti color, di rosse ghiande
 Vagamente adornate, tentennando,
 In lunga si movean splendida fila
 Quasi ondulanti anèmoni, che al soffio
 Piegan dell' aura profumata i bocci. .
 Quinci le vacche, in piè dritte e pazienti,
 Le lor mamme cedevano alla mano
 Che il latte ne spremea dentro il catino,
 Ove dall' alto in regolar cadenza
 Risonanti e spumosi i ruscelletti
 Scendeano dell' umor dolce. Sull' aja
 Muggiti di vitelli, e di giocondi
 Scoppî di risa il fremito s' udia,
 Che l' eco ripetea dalle pareti
 De' prossimi granai. Poi nel silenzio
 Venne tutto a tacer: pesantemente
 Sopra i cardini lor girâr le porte,
 Suonâr le sbarre strepitando; e muto
 Tutto si fe' per lunga pezza.

Allora

In casa, al largo focolar d' appresso,
 Stavasi al caldo il buon colono, a cui
 Una sedia a bracciuel dava riposo;
 E di là, meditando, ei contemplava
 Lottar col fumo la fiammella, al modo
 Che in ardente città lottan nemici.
 Era vago il mirar nel muro opposto
 Volteggiarne la immensa ombra, schernevole
 Di fantastici moti, e poi repente

Entro al bujo svanir. Facce scolpite
Dietro alla sedia, rozzamente, in quercia
Ridean fra' raggi della incerta luce;
Ed i piatti di stagno alla scanzia
La fiamma riflettean tremula, come
Fra le armate falangi i tersi scudi
Riflettono talor del sole i lampi.
Strofe d' inni cantava il pio vegliardo,
Dalla cuna di Cristo inni ispirati,
Quali nei dì che forno ebbero in uso
Cantar sul patrio suol gli avi di lui
Fra' pomarì normanni e fra' vigneti
Della Borgogna. Ed al paterno lato
Sedevasi la dolce Evangelina,
Filando il biondo lin per lo telajo,
Che immoto dietro a lei stavasi. Mute
N' eran per poco le stridenti càcole,
E la spola posava abbandonata;
Mentre il noto ronzio della rotella,
Simile ad un ronzar di cornamusa,
Il divoto seguia canto del vecchio,
E le parti ne unia. Quale in un tempio,
Allor che il canto d' alternato coro
Ad intervalli s' interrompe, i passi
Odonsi di chi va per la navata,
O i sacri motti del Ministro all' ara,
Tal, di quel canto ad ogni pausa, il moto
Misurato si udia dell' orologio.
Sedevano così, quando di passi
Rumor s' intese, e all' improvviso alzato
Suonò di legno il saliscendo, e indietro

Sopra i cardini suoi girò la porta.
 Dalle scarpe chiodate, Benedetto
 Esser conobbe di Basilio il fabbro
 La consueta visita, e conobbe
 Dal suo cor palpitante Evangelina
 Chi seco fosse. « Ben venuto! » disse
 Rallegrato il colono, allor che i passi
 Sulla soglia posavan « ben venuto,
 Basilio amico mio! Vieni, il tuo posto
 Occupa accanto al focolar, ch'è sempre
 Vedovo senza te; da quella tavola
 Prendi la pipa e del tabacco il vaso,
 Che per te sempre è preparato. Oh mai
 In te stesso non sei, come allorquando
 Della fucina o della pipa al fumo
 L'amichevole tua faccia rilucè,
 Rossa, rotonda, giovia! qual luna
 Fra le nebbie palustri in mietitura. »
 Con un sorriso di letizia intanto
 A lui Basilio rispondea, traendo
 Con agil piglio il solito sgabello
 Presso all' acceso focolar: « Tu sempre
 Hai, Benedetto Belfontén, lo scherzo
 E la cantata tua! sempre d'umore
 Lietissimo se' tu, quand' altri sono
 In funesto di guai presentimento,
 E a sè davanti lagrime e ruina
 Vedono sol. Ma tu felice sei,
 Quasi che d'ogni dì la buona sorte
 T'abbia largito in don di raccattare
 Un ferro di caval. » Fatto silenzio

Per pigliar la sua pipa, a lui recata
Dalla soave Evangelina, e accesala
Con carbon dalle ceneri levato,
Ei lentamente seguitò: « Passati
Son ora quattro dì, che nella bocca
Del Gaspereau si sta fermo sull' àncora
L'anglo navilio, che i cannoni ha vòlti
A noi di contro. Il lor disegno è ignoto;
Ma si fece ad ognun comandamento
Di assembrarsi domani entro la chiesa,
Ovè il regio voler, siccome legge,
Proclamato verrà per lo paese.
Ahi! che il cupo timor d' una sventura
Ange i cuori del popolo! » Il colono
Mite rispose allor: « Forse un disegno
Più amichevole a noi volse le prore
Dell' anglico navilio a queste rive.
Forse i raccolti d' Albion perduti
Fûr per le piogge intempestive, o forse
Da ardor più intempestivo; e da' granai,
Che qui riboccan di frumento, ei vogliono
Trar cibo ai greggi e a' figli lor. » « Non pensa
Così la gente del villaggio » il fabbro
Rispose con ardor, scotendo il capo,
Segno di dubbio. Ed un sospir profondo
Poi mettendo dal cor, seguiva a dire:
« Smenticato non è nè Luisburgo,
Nè Belsoggiorno, nè Portoreale.
Molti già sen fuggiro alla foresta;
E là s' acquattan su' confini suoi,
Attendendo con ansia il dubbio fato

Di doman. L' armi tolte a noi già fùro,
 Ed arnesi guerrier d' ogni maniera:
 Nulla, fuorchè il martel grave del fabbro
 O dell' industrie mietitor la falce,
 Nulla più resta. » Sorridendo allora
 Si replicava il giovial colono:
 « Più sicuri noi siam senz' armi, in mezzo
 Ai nostri armenti, ai nostri campi u' cresce
 Rigoglioso il frumento, e dentro a questi
 Pacifici ripari, assediati
 Dal superbo ocean, che già non furo
 Nelle forti castella, combattute
 Dal cannon de' nemici, i padri e gli avi.
 Amico, non temer danni o sventure,
 E nessun' ombra di dolor non possa
 Stanotte riposar su queste mura,
 Nemmen su questo focolar, perchè
 La notte è questa del contratto. Alzata
 È già la casa e le capanne. I lieti
 Garzon del luogo fortemente e bene
 Le fabbricarò; e dirompendo intorno
 La frugifera gleba, le capanne
 Di fieno riempio, e di buon cibo
 Per un anno la casa. Or or fra noi
 Fia Renato Leblanc, col calamaio
 E co' suoi fogli. Non saremo adunque
 Dalle gioje de' figli rallegrati? »
 Mentre pressò il balcon, la mano in quella
 Dell' amante, si stava Evangelina,
 Arrossendo ascoltava i dolci detti
 Delle labbra paterne: sulle quali

Venivano a spirar, quando l' onesto
Notaro entrò.

.
.
.
.

CONCHIUSIONE.

Sorgon alto tutt'or della foresta
Primitiva le fronde: ma gli amanti,
Lunge dall' ombra sua, dormono insieme
In avelli congiunti e senza nome.
In mezzo alla città, sotto alle umili
Mura del piccol cimitero ov' hanno
Riposo i figli del Pastor di Roma,
Giaccion essi ignorati e nell' oblio.
Appo loro ogni dì, rinnovellate,
L' onde s' incalzan della vita: a mille
Palpitan cuor, dove, per sempre, in pace
Tacciono i cuor de' fidi amanti; a mille
Si tormentan cerèbri ove quïete
Hanno i cerebri lor, braccia operose
Dove quelle da ogni opra riposaro,

O stanchi piè dove que' piedi aggiunsero
Del viaggio la mèta!

Ergesi ancora

La folta chioma della selva antica;
Ma, sotto l' ombra de' suoi rami, un' altra
Stirpe si sta, d' altro costume e lingua.
Dell' Atlantico mar lungo la riva,
Fosca di nebbie consuete, han stanza
Rari Acadiani: i padri lor, che lunge
Esuli errâr di terra in terra, infine
Volsero il piede al suol natio, bramando
Su quel suolo morir. Nella capanna
Del pescator la spola ed il telaio
Giammai non cessan dall' oprar; le vergini
Usan prische tuttor cuffie normanne,
E vestimenta di lor man tessute.
Accanto al fuoco della sera, i casi
D' Evangelina, con pietosi accenti,
Ripeton esse; mentre che, dagli antri
Di sue cave petrose, l' oceano
Parla profondo, ed in lugubre suono
Della foresta il gemito risponde.



IL CANTO D' HIAWATHA.

I versi più belli d' Enrico Wadsworth Longfellow sono per me quelli che ci rivelano le idee, i costumi e la vita de' popoli al di là dell' Atlantico. E superiore ad ogni altro mi apparisce sotto ogni rispetto il *Canto di Hiawatha*, inteso a celebrare le origini della civiltà fra le tribù dell' America settentrionale. Egli canta l' uomo che con sforzi stupendi trasse quelle genti dalla prima barbarie; l' eroe misterioso, partecipe d' influssi sovranaturali, di alta e forte indole, e atto a compiere il grande ufficio di rigeneratore: e con grande potenza d' ingegno e magistero d' arte ci narra le maravigliose leggende conservate dalle tribù, e ci dipinge al tempo stesso la natura selvaggia, e le scene magnifiche dell' immense foreste, e l' indole energica e i singolari costumi delle antiche genti, prima che gli stranieri ponessero piede in America. Descrive meteore, venti, cascate, torrenti, dirupi, montagne, paludi, vicende di stagioni, con una forza che mirabilmente risponde alla natura degli uomini e delle inculte contrade. In quel grandioso spettacolo non avvi animale o fiore o virgulto che non ti parli al cuore e alla mente. A tutto è dato suo proprio linguaggio: e quindi ne viene una poesia semplice, viva, originale, non di rado sublime, senza esempio tra noi, e che si crederebbe antica, tanto ritrae del carattere delle età primitive. Quasi diresti che vi sia passato sopra il soffio della natura stessa, e che vi abbia largamente profuse le vergini ricchezze del suo grembo. Di che si fa anche più chiaro come

gli argomenti patrii sieno più adatti di ogni altro a ispirare la immaginazione del poeta.

Il Canto di Hiawatha ha tutta la importanza dell' epopea, quantunque l'autore non gli abbia voluto dare l'andamento grave, solenne e misurato del poema epico. Egli invece procede con la semplicità che si ammira nei canti yetusti. Dette all'opera sua l'umile titolo di *Canto*, e la fece simile ad una di quelle novelle tradizionali, onde nei tempi primitivi si celebravano le gesta eroiche degli avi.

Il poeta comincia col dire d'onde viene la bella leggenda e da qual gentile cantore l'apprese.

Se bramate saper d'onde mai queste
D' antichissima età storie e leggende,
De' grati odor della foresta pregne
Della rugiada e del mador dei prati,
Pregne del fumo che s' avvolge in nubi
Dall' indiano casolar; che 'l rombo
Rendon de' fiumi ruinosi, il murmure
Da lor sovente ripetuto, e' suoni
Che selvaggia rimanda eco frequente,
Simili al tuon che rotola su' monti;
Sen vengono, dirò, dalle foreste,
Dalle olezzanti praterie, dai grandi
Nordici laghi, - dal natio paese
Delle sparse tribù; ¹ lungi sen vengono
Dalle macchie, dai monti, e dai paduli,
U' fra le canne l' airon ² s' asconde
E fra' giunchi s' annida. Io le ripeto
Quai dalle labbra un dì bene le appresi

¹ L' originale nomina le due tribù degli *Ojibways* e dei *Dacothas*.

² *Shuh-shuh-gah*.

Di Nawadaha, il musico gentile,
Il soave cantor.

Se poi chiedeste
Dove questi trovò canti selvaggi
E capricciosi Nawadaha, dove
Queste novelle peregrine; ai nidi
Le trovò, vi direi, degli augelletti
Del bosco secolar; nell' abitato
Dell' industrie castor, sulle vestigia
Dal piè segnate del bisonte, al nido
Dell' aquila trovolle. Ogni selvaggio
Augel gliele cantava, or fra le selve,
Or fra l' erbe palustri o nei pantani;
Cantavale il pivier, lo smergo, il gallo
Della montagna, e l' oca e l' airone.¹
Chè se ancor mi chiedeste: « E Nawadaha
Chi fu? narra di lui »; di Tawasentha
Nella gran valle silenziosa e verde,
Presso il margo genial delle sorgenti
Nawadaha il cantor faceva dimora.
Tutto d' intorno all' indian villaggio
Si stendevano i prati, e di frumento
I campi; a tergo la foresta ergevasi,
I boschetti s' ergean d' aerei pini,
Verdi in estate e biancheggianti al verno,
Sempre mai sospirosi e sempre in canto.
I ridenti ruscelli facilmente
Potevate seguir nella vallea
Sull' orme lor, pel mormorio soave

¹ I nomi originali di questi differenti uccelli sono: *Chetowaick*,
Mahng, *Muskkodasa*, *Waua*, *Shuh-shuh-gah*.

Nella nuova stagion, nei giorni estivi
 Per le fresche d' ontani ombrose file,
 Pe' candidi vapor nell' aütunno,
 E delle rive lungo la nerastra
 Traccia nel verno. Ed il cantor traeva
 Su que' margini lor grato soggiorno
 Nella valle ospital di Tawasentha,
 Nella gran valle silenziosa e verde.
 Ei là cantava di Hiawatha, il canto
 Di Hiawatha scioglieva: il suo natale
 Egli cantava, la sua vita; come
 Hiawatha orasse e digiunasse; i giorni,
 Le sofferenze ne cantava, e l' opre
 Onde il corso dell' uom prospero fosse,
 N' avesse il popol suo calma e ristoro.

O voi che amate di natura i muti
 Ermi recessi, e di mirar godete
 Sovra l' erbe de' prati il sol brillare;
 Che l' ombre amate delle selve, e 'l vento
 Fra i rami lor, le piogge e le nevate;
 Che amate il sordo strepitar de' fiumi
 Fra barriere di pini, e il tuon ne' monti
 D' innumerevoli echi risonante,
 Quai ne' recessi loro aquile altere;
 Questa narrazion selvaggia udite,
 Questo canto ascoltate di Hiawatha!

O voi che amate di nazion vetusta
 Le bizzarre leggende, e di trascorsa
 Gente la storia e le ballate amene,
 Che come voci di lontan ci chiamano
 A soffermarci, ad ascoltar, che in suoni

Parlan semplici tanto e fanciulleschi,
Che puote appena giudicar l' orecchio,
Se cantate già furo ovver parlate;
Dell' indiane leggende or questa udite,
Questo canto ascoltate di Hiawatha!

O voi, che cuore in sen tenero e franco
Palpitar vi sentite, e sempre in Dio
Fè serbate costante ed a natura;
Che in ogni età credete ogni cuor d' uomo
Essere umano, e nei selvaggi ancora
Arder brame sincere e voti e slanci
A un bene ignoto; e che la man tremante
Dei deboli e degli orbi, ciecamente
Fra le tenebre lor tastando intorno,
Tocca nel bujo del Signor la destra,
E francata n' è tosto e ingagliardita;
Deh, questi udite semplici racconti,
Questo canto ascoltate di Hiawatha!

O voi che pe' sentier verdi nei campi
Passeggiando talor, là dove pendono
Giù da' rami de' berberi intricate
A gruppi a gruppi le purpuree bacche
Sovra muri di pietra, or fatta grigia
Dall' edera tenace, ad un solingo
Cimitero sostate, il pensier fiso
Sovra una vecchia iscrizione, dal tempo
Cancellata a metà, semplice, incolta,
Dove ogni nota dal dolore incisa
Calda ancora è di speme e del gentile
Affetto del presente e del futuro;
Soffermatevi un poco, e attentamente

Questa negletta iscrizion leggete,
Questo canto leggete di Hiawatha!

Dopo una introduzione così leggiadra, e che ti presenta il poema come una leggenda di tempi ravvolti fra le caligini dell'antichità, si dà principio al racconto con quello stile immaginoso e pieno di vita, proprio de' popoli e de' luoghi ove accadono i fatti. Qui tutto è animato, e parla un linguaggio altamente poetico, spesso toccando, come si è detto, il sublime, espresso con omerica semplicità. A ben conoscerne i pregi fa d'uopo recarci col pensiero framezzo a quelle vaste regioni, dov'era da vedere le tribù indiane selvagge e guerriere, le quali d'altro non vivevano fuorchè di caccia e di preda, poco o punto curando l'agricoltura, di cui non conoscevano allora nè i vantaggi nè l'arte. Sulle rive de' grandi laghi, de' fiumi e de' torrenti scorrevano le orde belligeranti, sempre intente a combattere le tribù rivali, sebbene le abitudini, le credenze ed i riti ne fossero pressochè uguali, o di poco differenti. Forse eglino stessi avevano coscienza della propria calamità, e speravano che un giorno dovesse aver fine. Fors'anco rimaneva tra esse qualche reminiscenza di tradizione primitiva, e queste sacre reliquie fornivan loro motivo alle novelle, nelle quali spiccava lo strano ed il maraviglioso di che tanto più si dilettono le genti, quanto più sono barbare. Tutti adoravano un Grande Spirito, Gitche-Manito, creatore e conservatore dell'universo: ed il Longfellow, che voleva cantare i primi rudimenti della redenzione civile dell'America, immagina che il Grande Spirito scenda coll'annunzio della pace sopra il vertice d'una montagna; che si assida sulla pietra rossa, di cui si forma la *pipa di pace*; che mandi alto il fumo della pipa, di modo che avvolgendosi per l'orizzonte in grandi nuvole, a poco a poco ne ricadano i lembi da ogni lato, affinchè da ogni lato se ne conosca la presenza. Il fumo della *pipa di pace*

Per l'aere tranquillo del mattino
Lento lento sorgea: d'oscura tinta

Prima una striscia, poi vapor più denso
 Di cilestro apparia, poi dispiegandosi
 Bianca nube qual neve, o quai le cime
 Degli alberi selvaggi, in alto e in alto
 Sollevandosi più, fino ch' al sommo
 Tocco il cielo non ebbe, e contro il cielo
 Non ruppesi, e d' intorno arrotolato
 Non ricadde a rovescio

A tal segno le tribù s'affrettarono di recarglisi davanti, giungendone da ogni banda le schiere, munite delle loro armi, dipinte dei colori di guerra: scena grandiosa rappresentataci con un brio di luce affatto peregrina. Ed ecco come allora prese a favellare il Grande Spirito, Gitche-Manito:

« O figli miei! poveri figli! il verbo
 Di sapienza e di consiglio udite,
 Che il Grande Spirito or profferisce, il sommo
 Della vita Signor, che a voi donolla!

Per la caccia le terre; e per la pesca
 Vi offersi i fiumi; il capriolo, il cervo
 Vi ho dato e il brant ed il castoro; ho empito
 Di selvaggiume le maremme, e i fiumi
 Feci ricchi di pesci. Perchè dunque
 Satisfatti non siete? e furibondi
 Vi cacciate a vicenda?

Io sono stanco

Dell' ire vostre e delle guerre atroci,
 Onde si versa tanto sangue; e stanco
 Son pur de' preghi che a vendetta ergete,
 Dell' incessante disputar. La forza
 Vostra sta tutta nell' amore, e tutto

Nella discordia sta 'l vostro periglio.
Pace dunque tra voi; fraterno affetto
Vi unisca insiem nell' avvenire.

Un Vate

Manderovvi fra poco, un Salvatore
Delle disperse nazion, che mastro
E guida vi sarà, travagli e pene
Dividendo con voi: se docilmente
A' consigli di lui porgasi orecchio,
La vostra gente crescerà felice;
Ma se invano egli parli, allor consunta
Viavia scemando mancherà.

Nel fiume

Che vi scorre davanti, or vi bagnate;
De' bellici color la vostra fronte
Ora s'asterga, e di sanguigne tracce
Si forbisca la man; le mazze e l'armi,
Che servono a tenzon, vadan sotterra;
Da questa cava la pietra vermiglia
Rompete, i pezzi accomodando in pipe
Di pacifico annunzio; quelle canne
Che qui crescon, sien vostre, ed ornamento
Abbian di piume rilucenti; insieme
Traggasi il fumo dalla pipa, e stretti
Di fraterna amistà quindi vivete. »

Così parlò il Grande Spirito; e dalle gravi parole di lui
si fa pur chiara la missione di Hiawatha, segnalato come pro-
feta e salvatore delle genti.

Il Poeta parla quindi de' quattro venti, quasi personifi-
candoli in altrettanti esseri sovranaturali, e ne trae le prime
origini del suo Eroe. Il vento poderoso d'occidente, d'onde

prende le mosse la sua leggenda, dopo avere ucciso l'orso delle montagne, tornatosi carico delle spoglie del vinto, ebbe l'impero universale dell'aria, e distribuì il suo regno ai suoi tre figli: a Wabun l'oriente, a Shawondasa il mezzodì, ed al fiero Kabibonokka il crudo settentrione. Eloquentemente ed ammirabile nella sua novità è la personificazione di questi venti. L'orientale nè è il più giovine e più bello; egli è il vento della soave freschezza, il 'vento dell'alba,

Quei che lieto il mattin ne riconduce,
Di cui le frecce inargentate scacciano
Le tenebre da' colli e dalle valli,
Che ha le guance di color vermiglio,
Risveglia il casolar colla sua voce,
La snella damma e il cacciatore appella.

Egli nondimeno, tutto solo nel cielo, era preso di noja, nonostante i canti degli uccelli, i profumi delle praterie ed i sonori mormorii della foresta. Nella sua solitudine gli accadde un giorno di veder sopra un prato una bella giovinetta, e tosto se ne rallegrò. Ambedue trovavansi solitari; essa in terra, ed egli in cielo. Però Wabun

La pregò carezzandola, col raggio
La pregò de' sorrisi, e supplicolla
Con seducenti motti, co' sospiri,
Col canto, e con gentil muover di frondi,
Co' più dolci concenti e co' profumi
Di soavi fragranze, fin ch' al seno
Attirata non l'ebbe, avviluppata
Del porporino manto, e volta in stella
Contro il suo seno palpitante sempre.

Indi sempre nel ciel veggonsi uniti
Wabun e l' Astro mattutin procedere.

All' opposto il vento nordico era d' indole feroce, rubesta, inflessibile, nè poteva altri tollerare nella sua terra del coniglio bianco, come è da vedere nel combattimento contro il pastore, il quale si ostinava a rimanervi, e che infine vinse la lotta. Ad esso fa contrasto notabile il vento del mezzodì, grasso, infingardo, adagiato sempre tra' fiori e sonnacchioso, prodigo quanto opulento, amico del fasto, e che verso tramontana mandava nell' estate quanto v' ha di più ricco e di più bello.

Che là mandava il pettirosso, il vago
Azzurro augel, la rondinella, e l' oca,¹
Il tabacco, il mellon, l' uva purpurea.

Le quali cose son qui manifestamente notate a segnalare i precipui effetti dei venti, cogliendosi l' occasione d' accennare ai mezzi di giovarsene, se buoni, o di ripararsene, se ostili. Nel pigro e rubicondo vento meridionale vedi anche scolpita la natura e le abitudini de' popoli del mezzodì: facile esso pure all' amore, ma pigro e torpido, rifuggiva dall' energia e dall' azione, talchè il suo amore sfumava, diremmo, ne' sogni e nelle contemplazioni.

Non così il vento occidentale, Mudjekeewis, il quale invece era tutto attivo, intraprendente, animoso a modo di un eroe, amico della lotta; che passa oltre abbattendo, e poi si allontana senza nemmeno degnarsi di volgere un guardo ai mali ed alle rovine che lascia dietro di sè. Fu sua vittima la bella Wenonah, figlia della vecchia Nokomis, caduta un tempo dalla luna, e che indarno la ebbe avvertita di ben guardarsi dagl' inganni e dalle seduzioni di lui. Il quale una bella sera

¹ Opechee, Owaissa, Sharoshau, Warca.

strisciando leggermente su' prati, mormorando trà le foglie, piegando l'erbe ed i fiori, la trovò ivi coricata; e.

La sedusse co' vezzi, la sedusse
Col dolce sussurrar di molli accenti;

poi, secondo il costume suo, s'allontanò nè più fece ritorno. La derelitta a suo tempo dette in luce Hiawatha, e nel parto se ne morì di dolore.

Di qui entra in campo l'eroe di Longfellow, il quale, come si è visto, ne ha ravvolto le origini fra le nebbie fantastiche di reminiscenze tradizionali, ne ha circondato la nascita di mistero, e ne circonda ora la culla di tutto ciò che dee servire a formarne l'Uomo della natura selvaggia, la quale sarà da lui medesimo avviata sulla strada dei miglioramenti sociali. Conveniva però ch'ei ne conoscesse di buon'ora le forze e le meraviglie; e Nokomis che lo aveva allevato e cullato con affetto materno, tosto che lo vide crescere, prese ad istruirlo di quanto ella stessa ne sapeva dalle novelle volgari, nozioni singolarmente strane, quali sempre si trovano nell'infanzia dei popoli. Hiawatha quanto più facevasi grandicello, e più interrogava e desiderava di saperne; e Nokomis sempre lì ad appagar le sue brame. La natura fu sempre il suo amore, nè d'altro trastullavasi che di fiori o di metalli brillanti, nè altri compagni aveva fuorchè esseri animali. Egli imparò il loro linguaggio, i lor segreti, la causa delle loro emigrazioni; e talmente ne conobbe i costumi e le astuzie, che con essi sembrava perfettamente affratellato. Chiamava gli uccelli gli amici di Hiawatha, e con essi parlava ogni qualvolta gli avvenisse d'incontrarne. Allorchè un vecchio amico della buona Nokomis, Jagoo, gli ebbe fatto un arco e dategli delle frecce, tutti gli uccelli ed altri piccoli animali, vedendo il fanciullo così armato traversare il bosco, lo pregavano ridendo di non ammazzarli. Egli tirò di lungo in cerca del cervo rosso che uccise; e portatolo al suo wigwam (capanna indiana), ne fu fatta gran festa. Ebbe poi nome di gran cacciatore; ma poco usò

dell' arco, e per lo più ad assicurare e migliorare lo stato della sua gente.

Hiawatha, fattosi grande e robusto, doveva dar principio alle sue gesta. I calzari fatati gli davano velocità a paragone del vento, ed i guanti gli davano forza di rompere e stritolare i più duri macigni. Anzitutto pensò di vendicare la morte della propria madre; ed a tal fine si propose di andare a trovare il padre fin là dove all' estremo occidente teneva la sua formidabile stanza. Invano la vecchia Nokomis gli rappresentò tutti i pericoli della gran lotta. Il viaggio fu rapido e portentoso; tutto sembravagli fosco o in fiamme, perchè il suo cuore bolliva d' ira, e l' animo era amaramente agitato:

Fosco pareagli il ciel sovra il suo capo
Fosca la terra sotto a' piè, d' intorno
Chiusa l' aria e pesante, ingombra tutta
Di fumo e di vapor, come di boschi
O d' incendiate praterie; chè caldo
Eragli dentro il cor, fatto simile
A un ardente carbone era il suo cuore.

Raggiunta la mèta, trovossi al cospetto del padre; il quale ben conoscendo l' intendimento del figlio, usò da prima strattagemmi per vincerlo, come ne usò alla sua volta anco Hiawatha. Ma ben presto si accese fra loro una pugna fragorosa e tremenda:

Allor fra' monti a mano a man più cruda
Arse la pugna; dalla ròccia il Keneu,
Grand' aquila di guerra, il fero strido
Alto mandò, sovra gli scogli intorno
Ritto posando, e su di loro i vanni
Roteando battea. Quale in tempesta
Arbor superba, si piegava il giunco,

Che gigante sorgea, nelle percosse;
 E le moli pesanti al suol cadeano
 Del macigno fatale; infin la terra
 Col tumulto si scosse e col furore
 Dell' acerba tenzon, l' aria fu piena
 Di sinistri ululati, e il tuon da' monti
 Balenando guizzava, e rispondea,
 Col terribile suo rotto muggito.

La contesa terminava colla sconfitta del turbinoso Mudjeeewis, il quale ritiratosi all'estremo limite della sua reggia, impose al figlio di desistere, essendo ormai vano ogni altro sforzo contro di lui, perchè immortale. E soggiunse che aveva voluto sperimentare il suo valore, la sua virtù; che tornasse fra'suoi, e mettesse opera a purgare le acque per le pesche, a sterminare i mostri, a ravviare in meglio la natura inospite per la felicità del suo popolo; e che quando avesse compiuto la sua opera, ei gli darebbe l'impero del patrio vento, del vento maestro. Hiawatha, pacificato, riprese la sua strada, e trovò che tutto all'intorno erasi fatto quieto, perchè rasserenato si era anche il suo spirito, calmato il suo cuore:

. Vago ed ameno
 Fatto era il suol d'intorno a lui, piacevole
 L'aria di sopra; chè da lui partito
 S'era il fuoco dell'ira, di vendetta
 Il pensier dal suo celabro, e dal cuore
 La febbre ardente.

Nè più sensibilmente potevansi esprimere certi effetti delle passioni umane, le quali ci fanno tutto apparire o tranquillo o sconvolto, secondo che esse trovansi quiete o agitate. Hiawatha nel suo ritorno ebbe desiderio di passare dalla terra di Dacotahs, ove dimorava un famoso fabbricatore di frecce, rino-

mato in tutte le tribù indiane; ma certo più che per le frecce andò colà per visitare la figlia di lui, la bella Minnehaha, Acqua Ridente. Era ben naturale questo pensiero verso la futura sua sposa; affinchè non sembrasse che il saggio Hiawatha si disponesse senza precedente consiglio a cosa di tanto rilievo: siccome era pur naturale che di ciò non facesse motto a chicchessia, nemmeno alla vecchia Nokomis, cui narrò tutto l'accaduto, tranne la visita al fabbricatore di frecce.

Hiawatha dalle parole stesse del padre meglio conoscendo la grandezza delle opere che pel popolo doveva compiere, pensò di rivolgersi al Grande Spirito, e d'implorarne l'aiuto con rigoroso digiuno di sette giorni e sette notti. A tal effetto ritirossi nella solitudine, ove è bello vederlo aggirarsi nel bosco o lungo le acque, e dovunque quasi offrirglisi in cibo dove uccelli, dove pesci e dove i frutti del suolo; ed ei tutto ricusare, e ricondursi affatto digiuno al suo rustico abituro che erasi da sè medesimo composto. E' parve che ciò fosse sommamente accetto al Grande Spirito, poichè là appunto, quasi al termine di quel digiuno, egli apprese la coltivazione del granturco, leggiadramente personificato in Mondamin, l'amico del popolo. Un tal fatto s'innalza, per quella personificazione, ad una poesia così originale, che invano ci sforzeremmo rilevarne i pregi. Le forme ed i colori degli adornamenti che tanto abbelliscono la pianta del granturco, vedonşi pure abbellire l'amabile Mondamin, che si presenta sul cadere del giorno al solitario ricovero di Hiawatha il quale benchè spossato dal digiuno ne accetta la sfida. Lot-tano sulla sera per tre giorni consecutivi: soccombe finalmente Mondamin; e Hiawatha, secondo le precise istruzioni da lui medesimo ricevute, ne ripone il corpo a fior di terra, lo difende dalle erbe parassite e dalla rapacità degli uccelli, e tutto poi si rallegra allorchè lo vede risorgere a poco a poco in tutta la sua freschezza, crescere, variar di colori, maturarne le pannocchie rosse o dorate. Egli allora lo reca alla vecchia ava, ed a gustar di quel frutto convita il popolo, che tutto festante fa plauso all'amico suo Mondamin.

Fin qui Hiawatha non ebbe altri ajuti, fuorchè d'un or-

dine, diremmo, soprannaturale; ma ora incomincia ad averne anche da' suoi amici. Noi forse non c'incontriamo in alcun eroe di poema, sia drammatico od epico, che da se solo abbia condotto a fine le grandi intraprese cui ebbe dato mano, e che in esse non abbia sortito compagni emuli di virtù e di valore. A Hiawatha ne toccarono due specialissimi: l'uomo forte Kwasind, ed il più soave di tutti i cantori Chibiabos. La forza e la musica sono state sempre potenti strumenti di civiltà nel sorgere delle nazioni: la forza per toglier di mezzo ogni materiale impedimento al riscatto; e la musica per ammansare la ferocia degli animi, per ingentilirne a poco a poco le passioni e per armonizzare al suon della lira le società novelle. Hiawatha fu il Cadmo dell' America, Kwasind ne fu l' Ercole, Chibiabos l' Orfeo. Kwasind, oltrechè valente per istraordinaria robustezza, era anche affettuoso buono ed intelligente, nè mai si valse della sua forza che in opere d'importanza; ed anche Chibiabos, che alla abilità musicale univa grande virtù, non valevasi di quella che per favorire i civili intendimenti di Hiawatha. Kwasind rifuggiva dalle minute opere, talchè ne fosse persino reputato indolente ed infingardo: ma quando un giorno, condotto dal padre alla caccia, trovaronsi ambedue stretti da una siepe di giganteschi alberi, abbattuti e fiaccati, egli invece di dare indietro, sbarazzò in un baleno la strada, via gettando a destra ed a sinistra quei tronchi enormi come farebbesi di lievi pagliuzze. Ma se la natura cedeva alla forza portentosa di Kwasind, non meno essa cedeva alla magia musicale di Chibiabos, di maniera che persino gli esseri inanimati pareva che ne gustassero le melodie e ne rimanessero incantati. Però

Da Hiawatha diletto, era Chibiabos
 De' musici il miglior, d' ogni cantante
 Il più gentil: Bellissimo, e simile
 A tenero fanciul, ma valoroso
 Era qual uom, qual femmina soave,
 Quasi d' edera tralcio era flessibile,

Maestoso qual cervo.

Allor che al canto
La sua voce sciogliea, tutto il villaggio
Porgevagli le orecchie, e a lui d'intorno
I guerrier s'adunavano, le donne
Tutte correvan per udirlo, ed ora
La passion ne' petti lor destava,
Or v'ispirava la pietà. Di canne
Ad arte mozze, congegnava flauti
Di suon sì dolce e musical, che l'onda
De' ruscelli taceva, gli augelletti
I canti sospendean nella foresta,
Nella buca dell'arbor lo scojattolo ¹
Immantinente ogni romor cessava,
E sulle zampe decretane intento
Il candido coniglio ² s'assidea
A guatare, ad udire.

« O Chibiabos,
(Si diceva sostando il ruscelletto)
Insegna all'onda mia di scorrer dolce
Colla melode de' tuoi canti! » L'invido
Augel dicea dall'azzurrino manto: ³
« O Chibiabos, que' sì nuòvi, arditi
E così pieni di passion m'insegna
Tuoï canti! » E il vispo pettirosso ⁴ ancora:
« O Chibiabos, di sì dolci e teneri
Inni m'insegna, e di gentil gajezza
Pieni così! » « M'insegna, o Chibiabos,

¹ *Adjidaumo.*

² *Wabasso.*

³ *Owaissa.*

⁴ *Opechee.*

(Singhiozzando dicea la tortorella,¹
 La sconsolata vedova) m' insegna
 Di così meste canzonette e piene
 Di musical malinconia! »

Natura

Da' suoi canti prendea le care note ,
 E degli uomini i cor tosto addolciti
 Eran dagl' inni suoi : perchè di pace
 Egli cantava e libertà ; cantava
 L' amor , la speme , la beltà ; la morte
 Egli cantava , e l' immortal soggiorno
 De' felici nell' isole , nel regno
 Di Ponemah , nella region lontana
 D' oltre la tomba !

Le grosse acque erano intatte, perchè nessuno ancora aveva trovato modo di percorrerne la superficie: Hiawhata però si propose di padroneggiarle così, che anche il loro dorso servisse ai comodi della vita umana. E noi già lo vediamo nella foresta accanto al fiume Taquamenaw, dov' egli sta fabbricando una barchetta, con cui passeggiar sicuro sui fiumi, sugli stagni e sui laghi. La primavera intanto spiegava tutta l' amenità delle sue pompe; perchè ciò avveniva

Allor che in ogni parte gli augelletti
 Gajamente cantavano, la luna
 Dalle foglie inneggiando; e allorchè il sole
 Risvegliato dal sonno, alto slanciossi,
 Ed « Ecco, ei disse, il grande Sol qui sono! »

Hiawatha comandò agli alberi di fornire il materiale per il suo lavoro; e gli alberi obbedirono: comandò al porcospino di cedere le appuntate sue penne; ed il porcospino, riscosso

¹ *Wawonaissa.*

da quella voce, torpido e sonnacchioso fe' capolino dalla sua buca, gittò per terra le sue penne, e ritirossi. L'eroe con ammirabile destrezza compose il suo schifo, togliendo dalla scorza, da' rami e dalle barbe de' diversi alberi quanto gli occorreva per renderlo agile e maneggevole, e assicurarlo dal passaggio delle acque. E nemmeno dimenticò gli adornamenti, che egli formò di penne del porcospino, delle quali intessè ghirlande e cinture pel suo naviglio, ed anche due stelle che gli pose in prua, colorando sì le une che le altre di rosso, di turchino e di giallo, e traendo le tinte dalle radici e dalle coccole di varie piante. E con questo il Poeta intese forse di significare la origine della bandiera e coccarda tricolore dell' America settentrionale. Hiawatha lanciò quindi nelle acque la sua barchetta, che galleggiando si portò in trionfo il suo costruttore. Il quale veduto che poco avanzava a cagione dei frequenti banchi di rena, de' tronchi d'alberi ed altri impedimenti, portati dalle correnti o dalle tempeste, chiamò in ajuto l'amico Kwasind. E questi, gettatosi prontamente nelle onde, ora nuotando ed ora immerso, precedeva il piccolo naviglio, scagliando lungi tuttociò che ne impediva il cammino, e togliendo a forza di mano le arene e le sabbie. Così Hiawatha potè navigare da cima a fondo, dalla sorgente sino alla foce del fiume. Nulla può resistere alla intelligenza ed alla industria, allorchè soccorre anche la forza.

Rimaneva ora che si facesse uso utile del nuovo trovato; e Hiawatha infatti adoperò la barchetta alla pesca. Ma egli non era tale da prendersi troppa cura dei piccoli pesci; ed invece si diresse alla caccia del loro re, dell'enorme storione, Nahmah, il quale era solito dimorare nelle maggiori profondità. Munito di un amo di cedro saltò nella barchetta, e via pel fiume senz'altra compagnia fuorchè dello scojattolo, che vispo e leggiere scherzava sui rami accomodati in arco sulla barchetta, come su' rami degli alberi nella selva. L'eroe, navigando, potè godere dello spettacolo d'una maravigliosa varietà di pesci, mercè i raggi solari che penetravano le chiare onde, e che in mille diversi modi si riflettevano, formando un'immensa quantità di scintillanti colori. Vivissima

è qui la pittura onde il poeta ci presenta il grande storione, che Hiawatha vede finalmente adagiato sulle sabbie in fondo all'acqua trasparente; la sfida imperiosa con cui è chiamato dall'ardito navigante; la vittoria di lui su' pesci che lo storione avea mandati a combattere in sua vece; e la mossa del medesimo storione, che furibondo si slancia, e di un sol tratto ingoja il navicello con chi vi sta sopra. Hiawatha trovatosi alle strette fra le tenebre di quel ventre, comincia a percuotere i visceri, l'uccide, ed il mostro galleggiando va a posarsi sopra la spiaggia. Là si adunano gli uccelli a pascersi di quelle carni, e a forza di rostro e di artiglio giungono a fare delle aperture fra costa e costa; vede Hiawatha che ciò è per opera degli uccelli suoi amici, e gli uccelli pure salutano maravigliati l'amico Hiawatha, il quale chiede che gli si faccia più largo adito, da cui esce trionfante. Dimostrasi grato allo scojattolo che avevagli prestato ajuto in tanto periglio; come pure agli uccelli, ai quali in compenso permette di pascersi di quelle carni, finchè ve ne sieno. Ed acciocchè non ne vengano sturbati, ingiunge a Nokomis, cui insegna il modo di trarne l'olio, di far ciò solamente nelle ore notturne dopochè, quei volatili sulla sera avessero ripreso il volo per girsene ai lontani loro alberghi. Così del mostro non rimane in breve che il nudo scheletro, a perenne testimonio della vittoria di Hiawatha.

In quelle regioni frequenti erano le pestilenze, che si stimano effetti delle putrefazioni maremmane: però non è strano che que' semplici Indiani immaginassero che là in fondo ai pantani ed ai paduli, formatisi dalle acque dilagate e stagnanti, fossero dei mostri i quali avvelenassero l'aria col loro fiato, o che anco vi abitasse qualche mago che colle sue maligne influenze cagionasse le febbri e la moria nelle loro tribù, e per sè ritenesse i tesori raccolti da tante spoglie. Quelle paludi non erano state visitate ancora da alcuno, perchè prima che si fosse fabbricato un barchetto, erano inaccessibili: nella mente però de' selvaggi erano que' luoghi un mistero di paura, un mistero terribile che portava la strage. Fatto sta che Hiawatha, reso più ardimentoso dalla recente vit-

toria sull'enorme Nahmah, risolvette di esplorare que' luoghi caliginosi ed inaccessi che portavano fra' suoi tanta calamità. E la vecchia Nokomis, che avevalo già sconsigliato dalla impresa contro il vento dell'occidente, ora all'opposto viepiù animavalo a questa avventura, sfidando a morte il formidabile mago, creduto autore di tanti mali; e ripeteva:

« Ei fu che colle sue venefiche arti
Mi trasse a morte il genitore, allora
Che dalla luna giù discese, e venne
Qui sulla terra di sua figlia in traccia.
Egli, de' maghi il più potente, invia
A noi le febbri delle rec lagune,
I lividi vapor, gli atri veleni;
E da quel fondo le pallide nebbie
Fra noi riversa e i malanni e la morte.
Prendi, o Hiawatha, l'arco tuo, le frecce
Armate prendi di diaspro, impugna
La tua mazza di guerra; e gl'incantati
Guanti, e la barca di cedro costrutta
Usa animoso; e di Nahmah coll'olio
Ungi i suoi fianchi, onde leggier tu possa
Fender quell'acqua come pece negra
Rapidamente. Il dispietato mago
Togli dal mondo, e il popolo difendi
Dalla febbre fatal, ch'egli respira
Da' profondi pantani, e fieramente
Del caro padre mio vendica il fato. »

Hiawatha, sollecitato da queste parole della vecchia Nokomis, allestisce il suo navicello, e vola pieno di coraggio al fortunoso combattimento. Già egli trovasi a fronte di que' serpenti abitatori delle acque limacciose, i quali custodiscono gelosa-

mente l'ingresso a' tesori, e levano verso di lui le teste sibilanti per intimidirlo: ma egli adopera una parte delle sue frecce contro questo popolo di mostri,

Ed ogni suon che dalla corda uscìa
Era di guerra e insiem di morte un grido;
Canto di morte era pe' serpi il sibilo
D' ogni dardo scoccato

Hiawatha, comechè vittorioso dei serpenti, va lungamente errando prima di scoprire la dimora del mago. Ed è terribilmente vera la dipintura che il poeta fa di quelle pestifere paludi, da cui largamente diffondesi il morbo e la morte.

Tutta la notte navigò, su questa
Onda corrotta navigò, cosparsa
Di melma secolar, tutta annerita
Di giunchi putrefatti, di palustri
Iridi e gigli rinfarcita, cupa,
Morta, stagnante, di terror ripiena,
Dalla pallida luce della luna
Debolmente schiarita, illuminata
Da' fatui fochi delle lampe accese
Da' fantasmi de' morti in questo loro
Notturmo accampamento. Biancheggiava
L'aria d'intorno di lunar fulgore,
L'acqua d'ombre era negra; e intorno a lui
Di guerra il canto ripetea gl' insetti,
Ed a sviarlo dal cammin le lucciole
Lor facelle agitavano; la testa
Ergea la rana della luna al raggio,
In lui fissava le giallastre luci,

Gracidava, e nel fango imputridito
Giù d' un salto tuffavasi. Frattanto
Ben mille fischi rispondeansi in tutta
L' ampia distesa del fatal palude;
E vigilante l' aïron da lunge,
Ritto sul margin fertile di giunchi,
L' arrivo dell' eroe lieto annunziava.

Hiawatha giunse finalmente all' abitazione del mago. A segno di sfida lancia una freccia nella capanna di lui, e ne scaglia una seconda, provocandolo a battaglia. Allora il mago si presenta, gridando:

« Riedi, o codardo, fra le donne, indietro!
O cor tremante, all' ava tua ritorna:
T' ucciderò se tu qui resti, come
Già diedi morte al genitor di lei. »

E l' intrepido eroe così di rimando:

« I grossi accenti non percuoton, quale
Forte percuote del guerrier la mazza,
L' insolente parlare alto non fischia
Della corda dell' arco al paragone;
Non sono i vanti al par de' dardi acuti;
L' opra val più che non i detti acerbi,
E più che il minacciar possono i fatti. »

Vennero allora alle mani, e tutto un intiero giorno d' estate durò il combattimento, nel quale Hiawatha adoperò indarno la sua mazza e le sue frecce contro la veste fatata dell' avversario. Quando poi sulla sera s' inchinò ferito e sposato, appoggiandosi ad un albero, vicino a perdere ogni spe-

ranza, il picchio, uccello di esperienza e di buon consiglio, così mormorò al suo orecchio:

« Aggiusta i dardi alla sua testa, ardito
Ov' è quel ciuffo di capelli fiedi;
Là sol ferire egli si può. »

E Hiawatha, pigliando di mira quel punto, scagliò una freccia, poi un'altra, e poi un'altra, le sole che gli erano rimaste, per cui il mago restò vinto ed ucciso. Il prode campione s'impossessò delle sue ricchezze, delle sue vesti ed armi incantate; ed in riconoscenza del servizio prestatogli dal picchio, tinse la sua piccola testa del sangue della vittima, adornando di quelle penne anco la propria pipa, perlochè il picchio d'America porta d'allora in poi sulla testa un ciuffo di penne rosse. Carico del suo bottino tornò quindi a Nokomis, colla quale erano ad aspettarlo tutti gli amici. Straordinarie le feste e le gioje onde fu celebrato questo trionfo: nè prima si terminarono che Hiawatha avesse a tutti in parti uguali distribuite le spoglie. Fu questa certo una delle più belle opere di lui, perchè niente di meglio per la prosperità di un popolo che il bonificamento di terreni impaludati, da cui si diffondono mortifere esalazioni, senza che alcun frutto se ne ricavi. Ridotti una volta a coltura, succede alla sterilità la ricchezza, ed ai morbi la sanità. Tuttociò sembra iniziato nel trionfo che Hiawatha riportò sul mago, rapitor di dovizie e dispensatore di febbri pestilenziali dal fondo delle marenime.

Dopo la grande vittoria riportata sul mago, Hiawatha ebbe l'animo rivolto ad un felice connubio; ed il suo pensiero ritornava alla bella Minnehaha, Acqua Ridente, la quale abitava nella tribù dei Dacotahs, presso suo padre, il rinomato fabbricator di frecce. Ed ecco come il Longfellow ci narra l'amore del suo eroe: la semplicità, la tenerezza ed il senno virile vi son dipinti con mirabile effetto.

« Qual corda all' arco, all'uom la donna: a lui
Essa obbedisce, benchè il pieghi; il segue,

Sebben lo tragga, fedelmente; entrambi
L' un senza l' altro inutili ! »

Si disse

A se medesimo il giovane Hiawatha,
E meditò, fra sentimenti vari
L' alma confusa, desioso, mesto,
Fra la speme e 'l timor, sognando sempre
Di Minnehaha, della dolce e bella
Acqua Ridente, là sopra le terre
D' altra tribù.

« Del popol tuo (la vecchia
Ava così lo confortava) a sposa
Una figlia t' eleggi: non all' orto,
Non all' occaso, per ignota vergine
D' altro suol d' altro sangue, il piè non muova.
La figlia del vicin, benchè non bella,
È qual carbon sul focolar natio;
Come luce di stella o della luna
È la più bella delle stranie ! »

Tali

Fùr di Nokomis i parlari; e il mio
Hiawatha sol queste parole oppose:
« Cara Nokomis, luminosa e vaga
Del domestico suolo è la scintilla;
Io nondimen più delle stelle il raggio,
E meglio della luna amo la luce. »

In tal modo la vecchia, secondo il costume, dà molti consigli al giovine innamorato; ma questi, siccome accade sempre, sebbene faccia assai conto dell' affetto onde muovono que' consigli, segue l' impulso del proprio cuore. E di là ci parte in cerca della sua amata, valica fiumi e torrenti, cam-

mina sulle loro sponde ; trapassa foreste e praterie, finchè arrivato alla terra dei Dacotahs domanda ed ottiene la bramata fanciulla. Queste scene ci vengono maravigliosamente colorite dal Poeta co' delicati e possenti tocchi del suo pennello; ma noi non ne offriamo che l'ultima allo sguardo dei nostri lettori.

Sul limitar del suo tugurio assiso

Era l' antico costruttor di frecce,

Nel paese lontan de' Dacotahi,

Frecce forbendo lucide in diaspro,

Frecce di puro calcedonio. Al fianco

Sedeagli in tutta la beltà leggiadra

Minnehaha, sua figlia, Acqua Ridente,

Stoje di giunchi e d' iridi tessendo.

I pensier del vegliardo nel passato,

Nel futuro eran quei della fanciulla.

Ei, sedendo colà, rammemorava

I prischi giorni, allorquando con frecce

Fabbricate da lui colpiva il cervo,

Il bisonte sul prato ; la selvaggia

Oca feriva nella rapid' ala,

Che il gran remeggio al mezzodìolgea.

Ripensava le grandi opre di guerra;

Come sue frecce a procacciar venieno

Solleciti i campion, nè senza quelle

Combatter non potevano. « Ah que' prodi

Sparir per sempre dalla terra ! Or tutti

Gli uomini, pari a femminette imbelli,

Fanno lor arme della lingua ! »

Ed essa

Col pensier vagheggiava un cacciatore
 Di straniera tribù, giovane ed alto,
 Bello quant' altri mai, che in un mattino
 Venne di primavera a comprar frecce
 Dal genitor: nella capanna assiso
 Posossi a piacer suo; presso alla porta
 Lungamente indugiò, guardando indietro
 Allor che se n' andava. Ella dal padre
 Udito avea lodar quel giovinetto,
 Lodarne il senno ed il coraggio. « Ah! desso
 Ritournerà per frecce alle cascate
 Di Minnehaha? ... » E le sue mani intanto
 Oziose giacean sopra la stoja;
 Mestî n' erano gli occhi.

I lor pensieri

Fur da un passo interrotti; un suon di frondi
 E di rami ascoltâr; quando infiammato
 E guancia e fronte, dalla selva a un tratto,
 Carco d' un cervo gli omeri, davanti
 Lor si fece Hiawatha.

Gravemente

Dall' opra tosto sollevò lo sguardo
 Di frecce il vecchio costruttore; a lato
 Pose la freccia non finita; invito
 Fece ad esso di entrar, mentre all' incontro
 Salutando sorgeva: « Il benvenuto
 Siate, o Hiawatha! »

Ai piè d' Acqua Ridente

Pose Hiawatha il suo fardel, dall' omero
 Gettò il cervo. Ed in su verso di lui
 La fanciulla volgendosi, dall' opra

Levò l' occhio bramoso, e con accento
Dolce, e con dolce sogguardare: « Oh siate,
Hiawatha, il ben venuto! »

Spazioso

Era molto l' asil, fatto di pelli
Cervine in bianco pulimento, i numi
Della tribù sulle cortine pinti;
Alto n' era l' ingresso, sì che appena
Hiawatha si chinò quando v' entrava,
Lievemente piegando sulla soglia
Le sventolanti sue penne aquiline.

Acqua Ridente allor surse, la bella.

Minnehaha; lasciò quella ch' aveva
Stoja fra le sue man; lor pose innanzi
Il domestico cibo, dal ruscello
Tolse limpida l' onda, il cibo in vasi
Apprestando d' argilla, la bevanda
Nelle tazze di giunco. Le parole
Dell' ospite ascoltò, del genitore
Ascoltò le risposte; ma le labbra
Non aprì, non fè motto.

Di Hiawatha

Siccome in sogno ell' ascoltava i detti,
Mentr' ei parlava di Nokomis, quale
Rallevato lo avea da' giorni primi,
E narrava de' suoi fidi compagni,
Del musico Chibiabos, del fortissimo
Kwasind, e più de' tanti ben dicea
Abondanti nel suol del popol suo,
Terra di pace e di delizia.

« Ah dopo

Tanti anni di tenzon, di lotte e sangue,
 V' ha pace alfin fra le tribù rivali
 Che ci dier vita, nutrimento e cuna. »
 Così disse Hiawatha, e lentamente
 Favellando aggiugnea: « Perchè la pace
 Duri sempre fra noi, più strette sieno
 Fra noi le destre, e più congiunti i cuori,
 Questa figlia gentil mi date in moglie
 Acqua Ridente, Minnehaha, bella
 Più ch' altra mai fra le vezzose donne
 D' esta tribù. »

Di frecce il fabbro antico,
 Pria che risposta a quel parlar rendesse,
 Stette alquanto, fumò tacito, altero
 Guardò Hiawatha, pien d' amore un guardo
 Volse ad Acqua Ridente, e molto grave
 Fe' poi risposta: « Sì, se Minnehaha
 Lo desidera anch' essa. Minnehaha,
 Che parli il vostro cuore ! »

E la bellissima
 Acqua Ridente ancor più bella apparve,
 Mentre stavasi là nè ripugnante
 Nè vogliosa di ciò; mentre a Hiawatha
 Si faceva dappresso, dolcemente
 Sedendo accanto a lui; mentre diceva,
 E nel dirlo arrossia: « Vi seguirò,
 Consorte mio ! »

Si fu questo l' amore
 Di Hiawatha: così fu che la figlia
 Del vecchio costruttur di frecce ottenne
 Nel suol de' Dacotahi.

E senza frapporre indugio egli se ne ripartì con Acqua Ridente, e

Tenendosi per man, passaro insieme
Per boschi e praterie.

lasciando il vecchio solitario sulla soglia del suo tugurio. Le cascate del Minnehaha, dalle quali pigliava nome la donzella, da lontano li salutavano,

Forse gridando: « Minnehaha, addio! »

Intanto l'antico fabbricatore di frecce tornò al suo lavoro, sedette sulla soglia irraggiata dal sole, fra sè mormorando:

« Così le figlie ci abbandonan, quelle
Che tanto amiamo, riamati! Allora
Ch'ebbero appreso ad ajutarci, appare
Con isplendide piume un bel garzone,
Col suo flauto di canne uno straniero
Erra suonando pel villaggio, accenna
Alla vergin più bella, ed essa il segue
Ovunque la conduce, e tutto lascia
Pel giovine stranier. »

Come belle e profonde nella loro semplicità sono queste riflessioni! Il grande Poeta, meglio che in altro, si manifesta nel saper cogliere dalla natura quel senso intimo che passa per lo più inosservato, perchè non brilla di luce peregrina. Qui i pensieri del vecchio che osserva la sua figliuola staccarsi lieta dalle sue braccia per seguir lontano un giovine straniero, vengono colti ed espressi con tale e tanta verità che scuotono la nostra anima, e dopo la loro lettura ci obbligano a soffermarci in una malinconica meditazione. Queste son cose comuni: ma è da pochi eletti ingegni il gusto delicato che le fa racco-

gliere, e l'arte stupenda che le sa manifestare con sublime semplicità. In ciò è ammirabile il Cantor di Hiawatha, specialmente nel descriverci questa partenza dei due amanti. I quali, niente altro curando che il lor talento, seguirono il viaggio, che il poeta magnificamente così dipinge:

Bello il viaggio, per foreste e prati
 Senza termine, fu, lunghesso i fiumi,
 Per montagne e colline e per burroni!
 Breve e' parve a Hiawatha, benchè lenti
 Procedessero insiem, bench' egli il piede
 Tardo movesse, ed i suoi passi a quelli
 Della bella accoppiasse Acqua Ridente.
 Egli, su' fiumi fragorosi e vasti,
 La giovine prendea fra le sue braccia;
 E leggiera parevagli qual piuma,
 Come la piuma che tenea sul capo:
 Dal selvaggio sentier togliea gl' inciampi,
 Ed i rami piegava onde la via
 Senza offesa le fosse: e nella notte
 Intesseva di rami una capanna,
 Di cicuta co' fior forniva un letto,
 Ed un fuoco accendea di secche pine
 Davanti al limitar.

Pe' grandi prati
 E per le selve interminate, avieno
 Le molli aurette a viaggiar compagne;
 Tutte le stelle della notte intese
 Stavano in loro, ed i soavi sogni
 Con vive luci ne vegliavan; ratto
 Dalle frondi dell'elce ampia ed opaca

Lo scojattolo esciva, e l' indiscreto
 Occhio fissava a vagheggiar gli amanti;
 Ed il coniglio timido fuggendo
 A lor davanti, dalla buca il guardo
 Volgeva indietro a rimirargli, ovvero
 Sovra le zampe deretane assiso
 Curiosamente gli spiava.

Bello

Il viaggio ne fu ; tutti gli augelli
 Con dolcissimo ardor lieti cantavano
 Inni di pace e di contento al cuore.
 Così l' augello dalle penne azzurre :
 « Te, Hiawatha, felice, che tal donna
 Avesti in sorte per amarti ! » E quindi
 Il pettirosso gorgheggiar s' udiva :
 « Acqua Ridente, oh te beata, a cui
 Tal uom si die' dalla fortuna a sposo ! »

Il benefico sol dall' alte sfere

D' infra i rami guardavali, e diceva :
 « O cari figli miei, l' amore è il raggio,
 L' odio è l' ombra; a metà d' odio e d' amore
 È la vita composta. Per l' amore,
 O Hiawatha, governa ! »

Gli guardava

Dai ciel la luna, e la capanna empiva
 Di mistici splendor, tranquillamente
 Susurrando all' orecchio : « O figli miei,
 Senza riposo è il dì, queta è la notte;
 Imperioso è l' uom, debil la donna :
 Ma benchè, stretta ad obbedire, io venga
 L' ultima in ciel, del tempo nondimeno

M' appartien la metà. Per la pazienza
Oh governa, governa, Acqua Ridente ! »

A questo punto l'eroe trovavasi al colmo della gioja. Egli aveva già compiuto le più ardue imprese, quando a compagna ottenne la più bella e virtuosa fanciulla che possedessero le tribù indiane: la quale tanto più ebbe cara, quanto da siffatta alleanza ripromettevasi il consolidamento di quella pace, la quale fu sempre il più fervido voto della sua anima. Minnehaha ne fu, come dire, il suggello. Ora infatti Hiawatha ci vien presentato nel suo abituro tutto lieto e festevole, in atto di servire con Acqua Ridente e con Nokomis al banchetto nuziale, ove convitati erano i suoi amici, fra i quali notansi specialmente Chibiabos, Kwasind, Jagoo, e Pau-Puk-Keevis, il bellimbusto del villaggio, caro alle femmine, bel danzatore, giuocatore astuto, che poi si fece corruttore del costume popolare. Tre di loro, ognuno alla sua volta, si diedero a trattenere piacevolmente la brigata; Pau-Puk-Keevis colle sue danze maravigliose, Chibiabos co' suoi dolcissimi canti, e Jagoo col racconto di novelle sì strane e fantastiche, che talvolta le donne stesse del villaggio ne ridevano e motteggiavano. Tutto fu condotto secondo gli usi loro, e con tale e tanta squisitezza, di quanta eran capaci Nokomis, Acqua Ridente e Hiawatha.

Questi mai non si riposò dall' attendere fedelmente alla sua grande impresa. I campi erano seminati, ma volevasi la benedizione del cielo, invocato con apposito rito, a prosperar le semente ed anche la industria dell' uomo, a salvarla dalla rapacità degli uccelli, specialmente dei corvi. Non ci fermiamo sulla prima, la quale, comechè in uso tra quegli Indiani, tornerebbe ridicola anzi che no, al gusto nostro; e piuttosto è da notare il modo ingegnoso onde Hiawatha per mezzo di spauracchi e di agguati ne allontanò que' volatili, e prese e disperse i corvi schernitori, ed a segno di vittoria ed esempio agli altri ritenne schiavo il lor re, legato in alto sopra la sua capanna. Ed è quindi notabile la splendida descrizione del

sollecito e rigoglioso vegetare delle messi, allorchè al gelo è succeduta la tepida stagione, finchè si portano a perfetta maturità nell'estate. Nella quale ti parrà, leggendo il poema, d'aver sott'occhio l'affaccendamento ed il moto per la mietitura fino alle ultime raccolte. Vedi allora uomini e donne lavorare con gioja, alternare i canti e gli scherzi, pronosticarsi a vicenda il bene ed il male con amichevole ilarità; mentre i vecchi posano alle ombre dei boschi, lieti testimoni del brio dei giovani, e gli uccelli gorgheggiano e cantano, ognuno a suo modo, tra le fronde degli alberi.

Grandi cose per verità erano queste, e godeva Hiawatha di vedere come il suo popolo se ne fosse avvantaggiato. Egli nondimeno andava meditando i mezzi di eternare la memoria del presente nei posterì, e di comunicar co' lontani: troppo dolevagli di non sapere nulla del passato, nulla de' padri e delle origini loro, poco o nulla di quelli che anche di poco erano trapassati; nè cessava di rammaricarsi che modo non ci fosse di narrare e spiegare agli avvenire quanto per lui e per altri si operasse a quei giorni. Tuttociò meditava, passeggiando solitario per la foresta, allorchè a un tratto prese ad incidere e disegnare sulle cortecce degli alberi una quantità di figure e di caratteri bizzarramente simbolici, dando a ciascuno un particolare significato. Chiamò poscia il popolo d'intorno a sè, comunicò la sua invenzione, spiegò il significato dei nuovi caratteri, ed insegnò la maniera di usarne. Così rese a quel popolo il più segnalato servizio, fornendolo di scrittura; avvegnachè un popolo senza scrittura sia un popolo senza vita.

Qui nondimeno cominciano le afflizioni dell'eroe, il quale toccata la cima della felicità, doveva pur sentire quanto sieno acerbe le amarezze degli infortunii. De' quali il primo fu la morte del suo amato Chibiabos. Non bastarono a salvarlo gli avvertimenti di Hiawatha, che lo vedeva in pericolo per le insidie de' mali spiriti; poichè egli, baldo e forte quanto amabile, di niente paventava. Ma un giorno che correva alla caccia fra le nevi e sui ghiacci, s'inoltrò sul lago gelato di Gitche Gumee, ove erano all'agguato que' maligni, i quali ruppero

il ghiaccio, lo trassero in fondo, e lo seppellirono nella sabbia.
L'eroe lo vide dalle alture, e

Tal grido di dolor da quelle cime
Mandò Iliawatha e sì fiero lamento,
Che intento ad ascoltar stette il bisonte,
Stettero i lupi ed ululâr dai prati,
E svegliatosi il tuon gli rispondea
Da lontan col suo rombo. . . .

Pieno l'anima di cordoglio, ei si ritrasse nel suo abituro a
pianger la perdita dell'amico, e per sette lunghe settimane
durò così a lamentare il dolce cantore, il più dolce dei musici,
mentre ai suoi si confondevano i lamenti degli uccelli, delle
foreste e dei fiumi:

« Morto il dolce cantore! egli il più dolce
De' musici! Da noi per sempre ei sparve,
Sparve per sempre, e più prossimo è fatto
D'ogni melode e d'ogni canto al mastro!
O Chibiabos, mio fratel Chibiabos! »

E gli abeti ferali alto agitavano
I verdeggianti lor cupi ventagli,
Ed i loro ondeggiâr con purpurei,
Sospirando con seco a consolarlo,
Col suo lagno mescendo i lor lamenti.

Bella tornò la primavera, e indarno
La foresta guardò per Chibiabos,
Sospirò fra' cespugli il ruscelletto,
I giunchi sospirâr sui vasti prati.

Dalle cime dell'arbore l'augello
Azzurrino cantava: « O Chibiabos!
O Chibiabos!.... Ah! che desso è morto,

Morto il soave musico! »

Dal rozzo

Abituro cantava il pettirosso:

« O Chibiabos! Chibiabos!.... morto
È'l più dolce cantore! »

E nella notte

Per tutta la foresta lamentando

Di fronda in fronda già la vedovella,
Singhiozzando ne già la sconsolata:

« O Chibiabos! Chibiabos!.... morto
È'l più soave musico, il più dolce
D'ogni cantor! »

E' parve insomma che tutta la natura piangesse la morte di questo novello Orfeo, che tanto rassomigliasi ne' prodigj della sua musica all' Orfeo dell' antica mitologia. Mentre Hiawatha, tinto il viso di nero, rimanevasi nel silenzio del suo dolore, gl' indovini ed i maghi fecer consiglio, e stabilirono di recarsi presso di lui per guarirlo. Ed egli, accortosi dei loro passi, presto si tolse i contrassegni del lutto, si lavò la faccia e li seguì. Essi, portando seco le loro erbe medicinali, lo trassero fino al luogo degli incantesimi. Lunghe e strane preghiere ripeterono per intercalare sopra Hiawatha, e sul finire di queste applicarono le loro erbe, per cui l'eroe restò a un tratto libero e guarito della sua infermità. Evocarono anche Chibiabos, che difatti presentossi alla porta del sacro recinto, e prese quindi la lunga via del suo eliso. Ne è descritto il viaggio con una poesia così patetica e originale, che molti dei più vantati episodii non reggerebbero al paragone. Intanto Hiawatha che aveva ben osservati gli effetti di quelle erbe, pensò di approfittarsene per guarire le infermità del suo popolo, e si diede attorno a cercarne: così tra quelle genti gettò i primi fondamenti dell' arte salutare, secondo la sua primitiva semplicità.

Non andò molto che Hiawatha ebbe anche a dare un terribile esempio di giustizia vendicativa, benchè ciò somma-

mente gli ripugnasse. Pau-Puk-Keevis, gran danzatore, tutto dedito alla pompa e idolo delle femmine, iniziava il popolo a que' vizii, che son cagione di corruttela e di rovina. Egli giuocatore ardito, dava esempio del come per mezzo de' giuochi più fortunosi si accumulassero ricchezze, e come con queste si potessero fare schiavi di sè i proprii fratelli. E mal soffrendo la virtù e la fama di Hiawatha, lo disprezzava, lo faceva bersaglio alle sue mallicenze, e perfino giungeva a manometterne le domestic masserizie; onde Hiawatha ebbe risoluto di togliere questo scandalo, affinchè la immoralità non pigliasse piede nel paese, pel quale egli aveva tanto faticato ed operato. Dopo una lunga e inutile caccia, malgrado le molteplici trasformazioni, in cui trovi un' ombra delle trasformazioni mitologiche, finalmente lo raggiunse, e schiacciato sotto un macigno ne fu convertito lo spirito nella grande aquila di guerra. Però quando nel verno si ode il fragore della bufera nevosa, e l' aquilone fischia giù pe' cammini, il popolo va dicendo, essere Pau-Puk-Keevis, tornato a danzar nel villaggio ed a raccogliere le sue messi. Hiawatha penò molto nell' esercizio di quel rigore; nè meno ebbe poi a soffrire quando gli mancò l' altro suo amico, l' uomo forte, il possente e virtuoso Kwasind, il quale di tanto ajuto eragli stato nelle sue imprese. Esso era odiato a morte dai nani, che lo appostarono sulla riva del fiume, lo percossero in quel punto dove soltanto poteva essere offeso, e il misero precipitò dal barchetto in fondo all' acqua, d' onde non ricomparve mai più. Ma la memoria ne restò perenne fra quella gente, di modo che quando il vento soffia impetuoso, troncando alberi e sfiaccolandone i rami, tosto si dice, essere Kwasind che torna a far legna per iscaldarsi.

Non mai si china in giù dall' alta sfera
 Il rapace sparrow sulla sua preda,
 Sul bisonte ferito over prostrato
 Per funesto languor là nel deserto,
 Senza ch' altro sparrow, invigilando

Dall' aerea vedetta, la discesa
Ne rimiri, e lo séguiti; ed un terzo
Segue il secondo, dall' etra calando,
Prima una macchia; uno sparvier di poi,
Finchè l' aria ne sia d' ali annerita.
Gl' infortunii così soli non caggiono;
Ma quasi intesi a vigilar l' istante,
L' uno dell' altro esaminando i moti,
Allor che il primo di cadere accenna,
Gli altri seguono e seguono, qual greggia
Raccogliendosi intorno all' infelice
Vittima loro, vulnerata e inferma,
Prima un' ombra, un dolor quindi, un' angoscia,
Finchè l' aria non sia cupa di guai. »

Così cominciano le dolenti note onde il Poeta viene a descrivere le supreme avventure di Hiawatha. Il quale molto aveva già dolorato per la morte de' suoi amici, ma non quanto avrebbe dovuto in appresso. La musa del Longfellow aveva poco fa cantato le gioie del suo eroe che compiacevasi di veder soddisfatti ormai i suoi voti: i campi ricchi di messi, pingui le praterie, succeduta alla miseria l'abbondanza, ed una pace universale fermata tra le diverse tribù. Adesso la musa stessa, di già tanto festevole, prende il tuono malinconico dell'elegia per narrarci di lui tali ambascie, che al paragone poco o nulla furono le altre. Il verno era entrato con sinistri presagii, agghiacciato, nevoso, rigidissimo: i cacciatori andavano in volta a procacciare di che pascere la famigliuola, che ormai non osava escire dalla capanna. Intanto due strane figure entrarono improvvisamente nell'abituro di Hiawatha, mentre questi era nella foresta: due donne magre, sparute, silenziose, che per quattro dì e quattro notti si stettero rincantucciate all' ombra, e solo ne uscivano per gettarsi a divorare le parti migliori, che Hiawatha tornando dal bosco colla preda,

separava per Minnehaha. Nè però mai se ne fece segno di disgusto, tanto era sacra presso di loro la ospitalità. Esse erano due ombre che dall' isola dei felici tornavano ad avvertir l'eroe che non si contristassero i trapassati con pianti inutili, e che su' loro sepolcri non si ponessero nè pelli nè suppellettili pesanti, atte solo a soffocarne gli spiriti, ma piuttosto vi si recassero dei cibi, e sulla sera vi si accendesse il fuoco pe' quattro giorni e le quattro notti del loro pellegrinaggio al paese di Ponemah. E poichè, posta a prova la sua virtù, l'avevano sperimentata così alta e generosa, confidavano che questa non sarebbesi scossa nemmeno sotto le più dure prove che predicevangli imminenti. Nè guari andò che altri due orribili fantasmi, la Fame e la Febbre, si cacciarono nel suo abituro, pigliando il posto di Minnehaha, e su di lei ficcando i loro occhi. La Fame e la Febbre desolavano il paese; e ne fu vittima la stessa Minnehaha, la bellissima Acqua Ridente. Sulle quali sciagure così dice il Poeta:

Oh il tristo e lungo verno! oh l'agghiacciato
Verno e crudel! sempre più denso, e denso,
E ancor più denso il gel sulla laguna
E sul fiume ingrossava, e più profonda,
Più profonda dal ciel sopra il paese
Tutto cadea la neve, che copriva
Ed era spinta per la selva, intorno
Al muto casolar.

Dal suo tugurio,
Omai sepolto, il cacciatore appena
Potea con forza disserrarsi un varco:
Co' suoi guanti e le sue scarpe da neve
Correva indarno la foresta, indarno
Belva cercava, o augello; non orma nessuna
Di piè vedeva sulla neve, o traccia
Di coniglio o di cervo; alla foresta

Rilucente ed orribile cadeva,
 Nè più potea per debolezza alzarsi,
 E là di fame e di freddo peria!
 Oh la fame e la febbre! oh della fame
 Il fiero logorare, oh la rovina
 Terribil della febbre! oh il lamentare
 De' fanciulletti! oh delle donne il cruccio!
 Affamata ed inferma era la terra
 Tutta, ed intorno a lor l'aria affamata,
 Affamato era il ciel sopra di loro,
 E le stelle affamate in ciel splendeano
 Simili ad occhi di lupi digiuni!

Altri ospiti arrivâr nella capanna
 D' Hiawatha, in silenzio; due cupe ombre,
 Non invitate, non di salutevole
 Cenno cortesi, che d'Acqua Ridente
 Si piantaron nel seggio, e in quel soave
 Volto con occhi sbalestrati e cavi
 Ficcâr lo sguardo.

E sì disse la prima:

« Eccomi! io son Bukadawin, la fame! »
 « Eccomi! (l'altra soggiungeva) io sono
 Ahkosewin, la febbre! »

E la vezzosa

Minnehaha fremette a quelli sguardi,
 Fremette al suon di quegli accenti, giacque
 Taciturnâ sul letto, e il volto ascose,
 Non fe' parola di risposta: giacque.
 Colà tremando ed agghiacciando e ardendo
 Al balenar di quelle occhiate, ai motti
 Che tetri pronunziavano!

Hiawatha

Fuor si slanciò frenetico nei boschi
 Squallidi e vuoti, entro nel cuor trafitto
 D' un' ambascia mortal, dipinto in faccia
 Di marmorea fermezza; sulla fronte
 Il sudor gli spuntava dell' affanno,
 Ma gelato restava, e non cadeva!
 Nelle pelli ravvolto e per la caccia
 Ben armato, col suo fortissimo arco
 Di frassino costruito, e col turcasso
 Cinto e di frecce fulminanti onusto,
 Cogli assueti suoi guanti incantati
 Fuor nella vasta e vedova foresta
 Con le scarpe da neve egli cacciossi.
 Ed in quell' ora di sventure acerba:
 Gitche-Manito onnipotente! (in alto
 Sollevato gridò) pe' figli tuoi
 Da' cibo, o Padre, o perirem; da' cibo!
 Cibo mi da' per Minnehaha mia,
 Per Minnehaha moribonda! »

In giro

Per la foresta rimbombante e vuota
 Suonò quel grido desolato, e voce
 Altra non fu che di quel grido l' eco,
 L' eco sorda dei boschi! « Minnehaha!
 Minnehaha! »

Quel dì lungo ed intero

Hiawatha errò per le deserte vie,
 Ov' egli già, di quelle piante all' ombra,
 Ne' dì felici di gioconda estate,
 D' un' estate che mai dal cuor non cadde,

La sposa giovinetta alla sua casa
 D' altra terra e tribù seco adducea;
 Allor che i böschi degli augelli il canto
 Rallegrava, e ridenti e rilucenti
 Scorreano i fiumicelli, e l' aria piena
 Era di dolci odorì, e la bellissima
 Acqua Ridente rispondea sicura:
 « Vi seguirò! »

Nella capanna intanto
 Con Nokomis e quei cupi fantasmi,
 Che lei guardavan vigilantì e cheti,
 Con la fame e la febbre, essa giacea,
 La diletta giacea, la moribonda
 Minnehahä!

Ella disse: « Ascolta! io sento
 Un profondo fragore, odo un muggito,
 Del patrio fiume le cascate intendo,
 Che mi chiaman di là. »

« No, figlia mia!
 (Tal die' risposta la vegliarda) è il vento
 Della notte fra' pini! »

« Oh guarda! io vedo,
 (Diss' ella) il padre mio, che solitario
 Sta sulla soglia, e dall' asil mi accenna
 Nel suol di sua tribù! »

« No, figlia mia!
 (Così la vecchia addolorata) è il fumo,
 Che si curva e che accenna! »

« Ah! di Pauguk,
 (Diss' ella) su di me gli occhi scintillano
 Nell' orror delle tenebre, già sento

Le gelide sue dita, che nel bujo
Di notte funeral stringon le mie!
Oh Hiawatha! Hiawatha!»

E il derelitto

Hiawatha in mezzo alla foresta, tante
Miglia lontan fra le montagne, udì
Quel d'ambascia crudel grido, la voce
Di Minnehaha udì, che fra le tenebre
Si lo chiamava nell'agon di morte:
« Oh Hiawatha! Hiawatha!»

Su que' campi

Di neve, desolati e senza traccia,
Sotto a que' rami di neve coperti,
Corse Hiawatha al suo wigwam, le mani
Vuote, pesante il cor; sentì Nokomis
Nel pianto replicare e fra' singhozzi:
« Ahimè, ahimè! fiero dolor! perita
Foss'io per te, morta foss'io, siccome
Or perita, se' tu, figliuola mia!
Ahimè, ahimè! fiero dolore!»

Ed egli

Là dentro si slanciò. Vide Nokomis
Lentamente cullarsi e lamentare,
Vide la bella Minnehaha sua
Estinta e fredda a sè davanti; e'l cuore
Scoppiandogli nel sen, tale d'angoscia
Grido mandò, che la foresta intera
Sospirando fremè, le stelle stesse
Si scossero nel ciel, tutte tremaro
Nel duol di lui!

Silenzioso allora

Di Minnehaha egli sedè sul letto,
Queto posò d'Acqua Ridente ai piedi,
A que' docili piè, che leggermente
Ad incontrarlo omai più non avrieno
Mosso la corsa, nè più mai seguito
Leggermente lo avrebbero.

Con ambe

Le mani il volto si coprì, seduto
Per sette giorni e sette notti intere
Colà si stie' senza favella o moto,
Delle tenebre ignaro e della luce.

Sepolta allor fu Minnehaha. A lei

Nell'alta neve apparecchiâr la tomba
Là 've più fonda è la foresta e cupa,
All'ombra di gementi ampie cicute.
De' suoi la ornâr più ricchi abbigliamenti;
Nelle sue vesti d'ermellino avvolta,
Di neve la coprìr candida al paro
Del candido ermellino. A Minnehaha
Tal diero avello.

E nella notte un fuoco

Acceso fu su quel sepolcro, acceso.

Quattro volte vi fu per l'alma sua,
Nel suo viaggio de' beati all'isole.

Hiawatha il vide fiammeggiar nel bosco

Di sulla soglia del wigwam, le meste

Cicute illuminando. Dal suo letto

Sorgendo insonné, dal medesimo letto

Di Minnehaha, sulla soglia stette,

E quello invigilò, perchè giammai

Spento non fosse, a brancolar nel bujo

Giammai non la lasciasse.

« Addio (diss' egli)

O Minnehaha ! Acqua Ridente mia,
Addio ! tutto il mio cor teco è sepolto,
Vanno i pensieri miei tutti con teco !
Deh non tornare alle fatiche, ai mali
Non ritornare ove da fame e febbre
Logoro è 'l cor, consunto il corpo ! Appieno
Il mio còmpito sia presto adempiuto,
Presto verrò su' tuoi vestigi anch' io
Verso le rive de' beati, al regno
Di Ponemáh, alla region del Dopo ! »

Così Hiawatha ebbe sfogato quel dolore profondo e concentrato, che non isvanisce per vuote lamentazioni, ma resta perpetuamente nell'anima di chi lo ha provato. Il poeta lo esprime rivestito di tali forme, che in altra lingua difficilmente può farsene sentire quella patetica semplicità che scuote le fibre del cuore e ne cava il pianto. Intanto comparivano i primi segni della primavera, la quale, specialmente in quelle regioni, ad un tratto cangia l'aspetto della campagna. La primavera vien qua personificata come in lotta col verno, personificato esso pure dentro al suo agghiacciato abito. La sfida, come è da credere, finisce col pieno trionfo di quella, dacchè il sole spiegando sull'orizzonte lo splendore de' suoi novelli raggi, pareva che dicesse: « Guardami ! » Il verno percosso da questi raggi venne meno: cominciò a liquefarsi da' suoi bianchi capelli fino ai piedi, ed in breve disparve affatto. Le fresche erbe ed i fiori spuntarono fin là dov' egli teneva il seggio, se ne abbellirono i campi ed i prati, verdeggiarono le foreste, si sciolse il gelo ne' fiumi e ne' ruscelli che nuovamente mormorarono di acque limpide e cristalline. In tutta la natura tornò la gioja di una vita rinascante. I boschi si ripopolarono de' consueti animali, e gli uccelli di ogni specie ricomparvero vispi e canori a' loro nidi. Gli abitanti del villaggio, esciti fuori, osservarono un

uomo che veniva da lontano in sembianza di viaggiatore: era Jagoo, il famoso narratore di novelle. Tutti gli si fecero intorno, interrogando; ed egli tosto incominciò a favellare di quanto avea veduto nel suo lungo pellegrinaggio. Narrò che aveva trovato acque infinitamente più estese di quelle che conoscevano; e tanto salse che nessuno poteva berne; che sul dorso di quelle acque volavano vastissime barche con grandi ale bianche, e con attorno le bocche che mandavano il lampo ed il tuono; e gli uomini e le donne in udir ciò, lo deridevano. In quel mentre giunse fra loro Hiawatha, escito allora dal suo mesto e solitario abituro; ed inteso il racconto di Jagoo, cui non prestavasi fede, ei lo confermò in grazia d'una visione, in cui tutto eragli stato rappresentato. Disse inoltre che que'grandi navigli erano popolati di uomini bianchi e barbati, venienti dal lato orientale, mandati colà da Gitche-Manito, l'Onnipotente, il Creatore, il Grande Spirito, e che avrebbero loro apportato l'abbondanza d'ogni sorta di beni. Egli ne descrisse i passi come presso a poco la Bibbia descrive i passi dei banditori evangelici. Esortò quindi che tutti gli ricevessero con amorevole ospitalità, stendendo loro la destra in segno di amistà e di fratellanza. Finalmente soggiunse:

« In quella vision tutti ancor noti
 I segreti mi fùr dell'avvenire,
 Dei di lontani che saranno. Io vidi
 Delle affollate nazioni le corse
 Dall'incognito occaso. Tutta piena
 Questa terra, apparia, d'irrequiete,
 Fra tenzoni e fatiche, emule genti,
 Oprar con forza, e di favelle molte
 Gli accenti articolâr, ma d'un cor solo
 Il palpito sentir ne' loro petti.
 Suonavan l'asce lor nelle foreste,
 Le lor città per tutte le vallate
 Nubi di fumo ravvolgean, su tutte

Le lagune ed i fiumi le tonanti
Lor grandi navi trascorrean.

Dipoi

Più trista e cupa vision dinanzi
Vaga passommi e a nuvola simile.
Immemori de' miei dolci consigli,
Manomesse, affralite, e guerreggianti
L'una coll'altra, le reliquie io vidi
Del popol nostro là verso il tramonto
Spazzate via, selvagge e dolorose,
Quasi nubi d'un turbine, simili
Alle appassite autunnali foglie. »

A questo punto Hiawatha sentiva come la sua missione fosse compiuta, e che per lui era omai venuto il tempo di ritirarsi. Egli aveva dirozzato il suo popolo, ne aveva migliorate le condizioni, indirizzatolo a più alti destini, lo aveva insomma economicamente restaurato: altri dovean succedere, che portandovi colla religione cristiana la vera civiltà, ne avrebbero tolta l'ignoranza, e formatone un popolo valoroso e gentile. Con impaziente desiderio ne attendeva l'arrivo: però lo vedi sulla soglia del suo albergo, l'occhio teso immobilmente sulle acque lontane, la mano sporta su' cigli a difenderli dai raggi del sole. Per lunga pezza così stette senza che nulla comparisse. Finalmente ei vide sulla estrema linea delle onde, come un punto bianco che si muoveva fra le caligini; a poco a poco più distinto, sembrava un cigno che ora s'immergesse ed ora salisse, e tale credevasi da molti del popolo: era invece un navicello guidato a remi. Questo rapidamente inoltrossi; e quando fu presso la riva, Hiawatha corse a riceverne gli ospiti. Tra' quali era un venerando vegliardo coperto di nere vestimenta, colla croce sul petto, e che portava la nuova di pace a quelle genti. Hiawatha condusse lui ed i compagni al suo abituro; ed il vegliardo parlò al popolo ivi raccolto, del vero Dio, del Cristo e della Vergine; poi rin-

graziò delle cortesi accoglienze, e tutti si ritrassero a riferirne alle loro famiglie. Gli stranieri nelle ore più calde presero sonno; e Hiawatha lasciando libero il campo, dopo avere a tutti raccomandato di credere e fare quanto quelli avrebbero detto, accomiatato amorevolmente dalla vecchia e buona Nokomis, si diresse risoluto verso le acque, per andarsene alla ultima destinazione. Ecco come il Poeta ci descrive la sua partenza:

Stie' sul lido Iliawatha, e nel partirsi
Volse la faccia e colla man fe' cenno.
Lanciò sull' acqua luminosa e chiara
Il suo barchetto a navigar, lo spinse
Dai ciottoli del margine sull' onda;
Sussurrando gli disse: « All' occidente!
All' occidente! » e rapido in avanti
A vol si mosse.

E il vespertino sole
Scendendo, accese di fuoco le nubi,
Arse l' immenso ciel siccome un prato,
Segnò sulla spianata onda una traccia
E lunga striscia di splendore; e giuso,
Qual giù pel corso di un torrente, in quella
Rubiconda fiumana, all' occidente,
All' occidente navigò Iliawatha
Nell' infiammato tramontar del sole;
Navigò ne' vapor tinti di porpora,
Navigò nel crepuscol della sera.
E dalla riva il popol lo guatava
Ondeggiante, sorgente, finchè in alto
Parve sospinto il suo barchetto in grembo
A quel mar di splendore, finchè immerso

Nei vapori non fu qual nuova luna,
Lento lento perdendosi da lungi
Nella distanza porporina.

Ed essi:

« Addio! (disser per sempre!) addio, Hiawatha! »
E levatesi l' onde in sulla riva,
Fra' ciottoli battendo e nelle prode,
Singhiozzaron dolenti « Addio, Hiawatha! »
E similmente l' aïron dai bassi
Suoi covigli gridò: « Hiawatha, addio! »

Così Hiawatha si partì, Hiawatha
Il diletto, partissi nella gloria
Del tramonto del sol, nelle purpuree
Nebbie serali per le plaghe ascose
Del patrio vento maestral che spira
Fra l' occidente e l' aquilon gagliardo,
De' beati per l' isole, pel regno
Di Ponemah, per la region del Dopo.

In questo modo si chiude il *Canto di Hiawatha*, canto sovrانamente americano, in cui brillano tutte le ricchezze di una poesia locale, dalla quale trae le immagini, le similitudini, il colorito. Il metro n' è semplice ed uniforme; ma non annoia, perchè il Longfellow ha potuto prestargli una certa varietà, e lo ha fors' anco prescelto per la sua mesta e tenera monotonia. Esso è nuovo come la materia: il verso è senza rima, e nel suo movimento ti fa sentir qualche cosa della musica della foresta, quasi un muover di rami, un batter d' ali, uno stormir di frondi, un cader d' acqua. Dicesi che Hiawatha sia un personaggio noto a molte delle tribù native come un essere da leggenda, di nascita miracolosa, il quale insegnò all' uomo rosso come ripulire le foreste, seminare i campi di grano, leggere e scrivere. Sembra che il Poeta abbia preso questa vecchia leg-

genda per fondamento del suo lavoro, e ci abbia inoltre intessute alcune altre tradizioni anco più originali rinvenute fra altre razze; e con questi elementi abbia dipinto un quadro di vita indiana nella foresta e lungo il fiume, pieno di luce, d'azione e di riposo. Non mancano neppure le reminiscenze bibliche, le quali danno risalto maggiore al poema. Noi abbiamo osato tradurre qui lunghi tratti, benchè sentiamo la immensa distanza che passa fra la traduzione e l'originale: ma lo facemmo per dare a questo sunto una più chiara evidenza. Il Cadmo americano ha avuto nel Longfellow il suo poeta, ed il canto di lui è tale che durerà quanto i più famosi poemi delle altre nazioni.

INDICE.

AL LETTORE.	Pag. I
---------------------	--------

CANTI DI ROMA ANTICA DI T. B. MACAULAY.

PREFAZIONE.	1
ORAZIO.	23
LA BATTAGLIA DEL LAGO REGILLO.	57
VIRGINIA.	101
LA PROFEZIA DI CAPI.	131

TRADUZIONI VARIE DA E. W. LONGFELLOW.

POESIE SULLA SCHIAYITÙ.	157
A Guglielmo E. Channing.	ivi
Il sogno d'uno Schiavo.	158
La buona parte che non sarà tolta	160
Lo Schiavo nell' atra maremma	162
I testimoni.	163
Lo Schiavo che canta a mezzanotte.	165
La fanciulla <i>Quadroon</i>	166
L' avvertimento.	168
FRAMMENTI DELL' <i>EVANGELINA</i>	170
IL CANTO D' HIAWATHA.	190

- Teorica della Religione e dello Stato**, e sue speciali attinenze con Roma e le Nazioni cattoliche, per Terenzio Mamiani. — Un vol. Lire ital. 4
- Pompei**. C. Augusto Vecchj. Seconda edizione riveduta e ampliata dall'Autore. — Un Volume 4
- Versi di Giovanni Raffalli**. — Un volume 2
- La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri**, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. — Un volume 4
- Della Economia Politica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto**. Libri cinque di Marco Minghetti. Seconda edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 4
- Autobiografia di un Padre di Famiglia**, del Prof. Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 2
- Pietro Pomponazzi**. Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI, per Francesco Fiorentino. — Un volume . . . 4
- Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868**, lettere di Ruggiero Bonghi al Senatore G. Saracco. — Un volume . . . 3
- Dell' Immortalità dell' Anima Umana**, discorso della March. Marianna Florenzi-Waddington. — Un volumetto. 1
- Il serio nel faceto**, Scritti vari di Niccolò Tommaséo. — Un vol. 4
- Alberto**, Poema contemporaneo di Francesca Lutti, con un discorso di Andrea Maffei. — Un volume. 4
- Amleto** principe di Danimarca, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Settima edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50
- Macbeth**, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50
- Otello, o il Moro di Venezia**, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50
- Romeo e Giulietta**, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. Un volume 2. 50
- Giulio Cesare**, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50
- Re Lear**, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un vol. 2. 50
- Della Istoria d'Europa** di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. Seconda edizione. — Un vol. 4
- La Civiltà cristiana presso i Franchi**. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2^a Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4
- Favole d'Esopo** volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

